

cem

Mondialità®

Il mensile dell'educazione interculturale

LA FELICITÀ nella società del rischio

L'educazione al bivio,
rassegnazione o resilienza?



3. G2 a scuola di integrazione

Editoriale

Ciao «Nanda», signora libertà...
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

lettere in redazione

A scuola e oltre

genitori efficaci

La felicità in famiglia
Eugenio Scardaccione

bambine e bambini

La felicità sta nelle relazioni
Rita Vittori

ragazze e ragazzi

Gli altri siamo noi...
Giuseppe Biassoni

generazione Y

Rifare gli italiani, la missione
della scuola
Antonella Fucecchi

in cerca di futuro

Doppia esclusione o molte
appartenenze?
Davide Zoletto

che aria tira a scuola?

Tagliare per far quadrare i conti
Patrizia Zocchio

buone pratiche di resilienza

Io non ho paura di aver paura
Oriella Stammera, Alessandra Ferrario

per chi suona la campanella?

Raccontatori di utopie realizzate
Gianfranco Zavalloni

Il «restodelmondo»

agenda interculturale

Convegno nazionale dei centri
interculturali
Alessio Surian

scor-date

Il crimine paga?
a cura di Dibbi

dossier

LA FELICITÀ NELLA SOCIETÀ DEL RISCHIO.

L'EDUCAZIONE AL BIVIO, RASSEGNAZIONE O RESILIENZA?

3. G2 A SCUOLA DI INTEGRAZIONE

Islam d'Europa

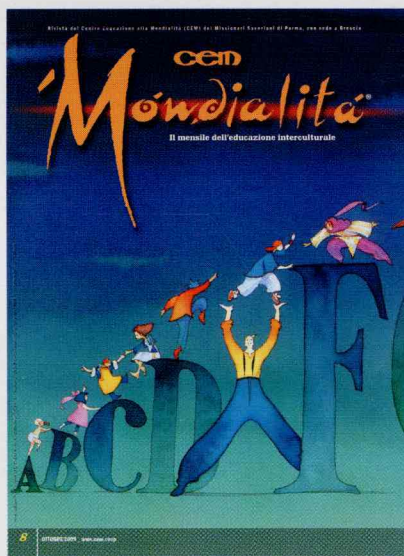
La religiosità dei giovani musulmani
in Italia
di Paolo Branca

La pagina interreligiosa

L'islam della seconda generazione
Marco Dal Corso

Cinema

La classe
di Lino Ferracin



saltafrontiera

L'esperanto che c'è già
Lorenzo Luatti

Dudal Jam

Il messaggio ai giovani
di monsignor Ouédraogo

pixel

Di fronte, di profilo
Roberto Alessandrini

caritas

Il pacchetto sicurezza
Oliviero Forti

nuovi suoni organizzati

Basya Schechter
Luciano Bosi

omsizzar

«Giop, Randa, Lella, Anna Frank
e Romeo di incerto colore»
Daniele Barbieri

vai tra'

Harry Potter e il «miracolo»
della lettura
Francesco Maura

spazio cem

Convegno CEM 2009
Mediamondo

i paradossi

«Matar a saudade», un sogno
di mezza estate
Mario Menin

la pagina di... r. alves

Bambini (prima parte)

35

36

38

40

42

43

44

45

46

47

48



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it

Lucrezia Pedrali - pedrali@saveriani.bs.it

Segreteria:

Salvatore Leardi

cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it

Federico Tagliaferri (caporedattore)

Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Bar-
roncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biassoni,
Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova,
Stefano Curci, Marco Dal Corso, Lino Ferrac-
cin, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid
Loos, Karim Metref, Roberto Morselli, Nadia
Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita
Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem
Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti,
Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caliga-
ris, Andrea D'Anna, Marianonietta Di Capita,
Alessandra Ferrario, Francesca Gobbo, Cri-
stina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz,
Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta,
Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria
Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Lu-
ciana Pederzoli, Carla Sartori, Eugenio Scar-
daccione, Oriella Stammera, Nadia Trabucchi,
Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile: Marcello Storgato

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

Teléfono 030.3772780 - Fax 030.3772781

cemsegreteria@saveriani.bs.it

c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

Teléfono 030.3772780 - Fax 030.3774965

abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria -
CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Bre-
scia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data
19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2009)	Euro 28,00
Abbonamento triennale	Euro 75,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 75,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup.	Euro 38,60
Bacino Mediterraneo:	Euro 42,00
America e Asia:	Euro 49,00
Africa:	Euro 49,50
Oceania:	Euro 55,00

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia

tel. 0302304666 - fax 0302309511

Progetto grafico: Enzo Chisacchi, G.Paolo Mabellini
Disegni di copertina: Silvio Boselli

Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Le competenze-chiave
di cittadinanza
terza puntata

23



Ciao «Nanda» signora libertà...

«**C**ominciavi a sognare anch'io insieme a loro/ poi l'anima d'improvviso prese il volo...». Nonostante l'età, che si sarebbe detta *venneranda*, la partenza di Fernanda Pivano nel cuore dell'estate per quelle nuvole che piacevano tanto al suo fraterno amico Fabrizio De André ha lasciato - fra quanti l'hanno conosciuta di persona, o l'hanno comunque amata per la sua straordinaria energia intellettuale - il sapore di una perdita ingiusta. Improvvisa. E inadatta alla sua proverbiale vitalità. Forse perché la sua missione di ponte vivente col mondo, in particolare con l'America, ci appare oggi più preziosa che mai, soprattutto se vista da un paese, il nostro, malato di provincialismo e di chiusure mentali. Tutto il contrario di *Nanda* (così la chiamavano tutti), che ha speso la sua lunga esistenza a intrecciare relazioni, a tradurre testi, a valorizzare talenti, più o meno giovani. È stata una donna scanzonata, ironica e dolcissima, e intendo ricordarla, dalle pagine di *CEM Mondialità*, anche perché ci ha insegnato a innamorarci ogni giorno, e senza stancarci: una dote, un esercizio intellettuale che personalmente ritengo necessari per ogni buon educatore. Figlia di una famiglia borghese, nasce a Genova nel 1917, ma all'età di nove anni si trasferisce a Torino, dove frequenta il liceo classico *Massimo D'Azeglio*. Qui avviene l'incontro decisivo con Cesare Pavese, suo professore, che le insegna, con la matita rossa e blu in mano, quel mestiere di tradurre che lei avrebbe portato ai massimi livelli. Nel '41 *Nanda* si laurea in lettere con una tesi in letteratura americana sul capolavoro di Melville *Moby Dick*. L'anno della seconda laurea, in filosofia, il 1943, è anche quello della sua prima pubblicazione: si tratta di *Spoon River Anthology* di Edgar Lee Masters, e basterà soffermarsi su quest'avventura per intuire la grandezza di questa piccola donna. La pubblicazio-

ne dell'*Antologia di Spoon River* ebbe infatti una storia assai travagliata: durante il fascismo la cultura americana era osteggiata dal regime, in particolare se esprimeva idee libertarie come nel caso di Lee Masters. Per lei, fu un colpo di fulmine: «Laprii proprio alla metà, e trovai una poesia che finiva così: *mentre la baciavo con l'anima sulle labbra, l'anima d'improvviso mi fuggì*. Chissà perché questi versi mi mozzarono il fiato: è così difficile spiegare le reazioni degli adolescenti!». Nel disco di De André ispirato dalla Pivano e da *Spoon River*, *Non al danaro non all'amore né al cielo*, uno dei suoi capolavori, quella poesia s'intitola *Un malato di cuore*. Certo, per un'adolescente curiosa ma cresciuta in un'epoca dominata dall'epicità a tutti i costi, i versi di Masters e la loro scarsa semplicità sono una rivelazione! Per conoscere meglio i personaggi del libro, lei traduce le poesie senza dirlo a Pavese, temendo di esser presa in giro: ma un giorno lui scopre in un cassetto il manoscritto, e in breve convince Einaudi a pubblicarlo. Secondo la narrazione dei protagonisti, che sa di leggenda, l'editore eviterà la censura del famigerato *Minculpop* cambiando il titolo in *Antologia di S. River* e spacciandola per una raccolta di pensieri di un improbabile *San River*... *Nanda*, però, pagherà quel lavoro

con il carcere, perché vi si «parlava della pace, contro la guerra, contro il capitalismo, contro in generale tutta la carica del convenzionalismo...». In effetti, una bibbia giovanile come *On the road* di Kerouac o una raccolta di poesie come *Howl* di Ginsberg (la lirica omonima ispirerà il Guccini di *Dio è morto*), sono solo due dei tanti testi che senza il lavoro di *Nanda* forse non avrebbero mai varcato l'Atlantico. Invece, approdarono in Italia, offrendo spunti di riflessione a una generazione che altrimenti non avrebbe conosciuto l'altra faccia della medaglia americana. Volumi che i ragazzi leggono ancor oggi, «come allora - scrisse una volta - come ai tempi del sacco a pelo, anche se sanno che quei tempi non torneranno più, che quei sogni sono finiti per sempre: li leggono perché cercano qualche traccia di quella meravigliosa speranza, inafferrabile dea, immortale bellezza che è sempre stata e sarà sempre la libertà». Ciao *Nanda*, e grazie di tutto!



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

cemredazione@saveriani.bs.it

Questo è il secondo numero dell'annata 2009-2010 di *CEM Mondialità*, che prosegue nell'analisi della «resilienza». Il filo conduttore di tutta l'annata, è, infatti, «La felicità nella società del rischio. L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?». Il «dossier» monografico, intitolato «G2 a scuola d'integrazione. La religiosità dei giovani musulmani in Italia», curato da Paolo Branca, si propone di esplorare la trasformazione vissuta dalle «seconde generazioni» musulmane (è ormai in uso il termine G2). «Chi emigra porta con sé la propria lingua, la propria cultura e la propria fede - scrive Branca -. La prima è presto affiancata da una conoscenza dell'idioma locale a un livello di semplice sopravvivenza o in modo più approfondito in funzione di vari fattori [...]. La seconda è molto più difficile da valutare nella sua persistenza e nelle sue trasformazioni, spesso anche da parte degli stessi interessati che mantengono atteggiamenti, usi e costumi originari ma ne adottano anche di nuovi [...]. La terza, che della cultura fa parte, ha modalità ancor più varie d'espressione a seconda del carattere, dei convincimenti e della pratica di ciascuno [...]. Le nuove generazioni, nate in Italia o arrivateci in tenera età, sono da tutti e tre i punti di vista in una situazione completamente diversa».

Il dossier esamina in profondità e con ricchezza d'analisi le conseguenze ad ogni livello di questa profonda trasformazione, che non mancherà di avere durature conseguenze a livello sociale, comunitario e spirituale, favorendo un'auspicabile spinta innovativa nel modo stesso di vivere l'islam.

All'interno del «dossier», Marco Dal Corso nella pagina interreligiosa da lui curata, affronta il tema di questo numero presentando «L'islam della seconda generazione».

Nell'inserito centrale, dedicato quest'anno a «Cittadinanza e Costituzione» (la nuova materia d'insegnamento introdotta nelle scuole), Antonio Nanni offre ai lettori una precisa e puntuale disamina delle «Competenze-chiave di cittadinanza» a partire dalla «Raccomandazione» del Parlamento europeo e del Consiglio dell'Unione Europea del 18 dicembre 2006. Per la sezione «Resto del mondo» segnaliamo la rubrica Spazio Caritas, curata da Oliviero Forti, che illustra le nefaste conseguenze della recente approvazione del cosiddetto «Pacchetto sicurezza».

Due pagine della rivista sono riservate all'iniziativa *Dudal Jam*, la campagna che si propone, in collaborazione con l'Ong LVIA, di progettare e gestire una scuola di coeducazione alla pace in Burkina Faso. Sostenete la campagna! È una parte importante della *mission* di CEM!

Cecilia Marra

Le illustrazioni che corredano questo numero sono state realizzate da Cecilia Marra, che ringraziamo. Ecco un suo breve profilo:

«Sono nata e da sempre vivo e lavoro a Milano. Amo molto il mondo dell'illustrazione per ragazzi, così ho frequentato la Scuola di Arti applicate del Castello Sforzesco e mi sono diplomata sia in Illustrazione sia in Design tessile. Da diversi anni collaboro con il Gruppo Ideadonna che pubblica periodici di giardinaggio, arredamento, idee creative. Mi occupo soprattutto di illustrazione, ma realizzo anche servizi per la decorazione della casa. Sperimento, creo e ricreo piccoli oggetti utilizzando e recuperando qualsiasi materiale. Insegno al corso di illustrazione della Scuola di Arti Applicate del Castello e anche qui mi piace stimolare e suggerire ai miei allievi una giocosa sperimentazione delle tecniche di illustrazione. Tutte le illustrazioni che vedrete sono frutto di un percorso di sperimentazione che propone e rielabora tecniche decorative anche molto antiche.

Ringrazio la casa editrice Gruppo Ideadonna per aver gentilmente concesso la riproduzione di alcune immagini».

Per contatti: ceciliamarra@alice.it



> **Maria Vingiani**
fondatrice e presidentessa
emerita del Segretariato
Attività Ecumeniche

Caro direttore,
ti ho detto tante volte – e oggi
voglio anche scriverti – che ap-
prezzo moltissimo il lavoro che
fate con il mensile *CEM Mondialità*.
La motivazione di questa
decisione è legata al fatto che ho
ricevuto da qualche giorno il
numero di maggio 2009, e ho
particolarmente gradito il bel
dossier sulla laicità di Paolo Naso.
Ma, come sempre faccio, ho letto
anche tutto il resto, dalla prima
riga all'ultima... Bravi! Siete
sempre sulle problematiche più
attuali, svolgete un magnifico
servizio, e permettimi di sottoli-
neare che la rivista meriterebbe di
essere conosciuta molto di più...
soprattutto di questi tempi!
Con un sincero ringraziamento a
te e a tutti i collaboratori, ti man-
do un forte abbraccio.

> **Giorgio Rossi**
Chioggia (Ve)

Roma, 1 luglio 2009

Ho riletto «la pagina di... Rubem
Alves» del numero 6, giugno-lu-

glio 2009, spontaneamente mi è
turbinato nella mente il pensiero:
«è per questo che Berlusconi ha
ancora indici molto alti di gradi-
mento, perché inventa sempre
nuove bugie!».



DOPO IL CONVEGNO CEM 2009...

> **Carla**

Gentile redazione,
finalmente ho partecipato a un
convegno (S. Marino 2009) che
parla di felicità e del diritto di
essere felici. La felicità va oggi
rivendicata e difesa. Viviamo in
una società permeata da vibrazioni
negative, dove fin dal mattino le
notizie che riceviamo dai media
sono esclusivamente di cronaca
nera: crisi economica, nuova
influenza, stragi familiari, attacchi
terroristici... così i nostri cervelli si
abituano alla negatività e anche i
nostri discorsi.

Ma è proprio così? Esiste solo
questo? La paura, l'insicurezza, la
sfiducia, la tristezza sono emozioni
che vanno riconosciute ed accolte,
ma possono essere trasforma-
te! E qui sta la magia, ce lo inse-
gnano le fiabe o il miracolo, ce lo
insegnano le religioni.

Gli ostacoli da superare, le prove
della vita possono renderci più
forti, ma è necessario avere gli
strumenti per «trasformare il
veleno in medicina» o per «creare
valore dalla sofferenza». Un passo
fondamentale è quello della

consapevolezza: cosa mi rende veramente felice e cosa mi rende infelice. Il laboratorio «La vita è un carnevale?» condotto da Sigrid Loos e Pedro Uriel Sanchez ci ha permesso di farci queste domande, di partire prima di tutto da noi stessi e di guardarci dentro, di raccontarci, di ascoltare l'altro, di essere raccontati dall'altro, di scoprire che le mie emozioni sono anche quelle dell'altro. Ma per mettersi in gioco è necessario rischiare, togliere la maschera anziché metterla come nel Carnevale... ed è attraverso il rischio che si può cambiare, crescere, modificare e migliorare una situazione. Nel rischio c'è movimento e la vita è movimento! E questo va insegnato anche ai più giovani, senza paura, perché in ogni fase della vita l'individuo ha in sé un potere di soluzione dei problemi e questo potere va sostenuto e valorizzato. Dobbiamo consentire ai giovani di essere forti, di sperimentarsi con le prove della vita e non lo possiamo fare se continuiamo a tenerli in campane di vetro e a considerarli fragili.

Hanno bisogno di onestà, di parole di coraggio e di esempi di adulti consapevoli e forti. E la forza sta anche nell'ammissione delle proprie fragilità...

Durante il laboratorio abbiamo provato a tessere la nostra felicità e abbiamo preso come esempio il ragno. Il ragno presso gli indiani d'America è il simbolo delle infinite possibilità della creazione. «Il ragno tesse la tela del destino per chi resta impigliato nella sua tela e diventa la sua cena, un po' come gli umani che restano prigionieri della tela dell'illusione del mondo fisico e non vedono mai oltre l'orizzonte, in altre dimensioni. La tela del destino rappresenta anche una ruota di vita, che non comprende nessuna alternativa o soluzione.

È tipicamente umano essere prigionieri della polarità della buona o cattiva sorte senza accorgersi che noi possiamo cambiarla in ogni momento.

Se non siamo abbastanza decisi sul cambiare il nostro destino nella vita, finiremo divorati nelle nostre paure e limitazioni. Il ragno è l'energia femminile della forza creativa che tesse bei modelli di vita. La sua

tela ha centinaia di schemi intricati che catturano la rugiada del mattino... Il messaggio più importante del ragno è che tu sei un essere infinito che continuerà a tessere modelli di vita attraverso il tempo. Non scordarti di vedere che il piano eterno si espande».

Ecco le riflessioni che il convegno ha rivitalizzato in me... Vi ringrazio per la meravigliosa opportunità! Un abbraccio!

> **Chiara Maistrelli**
Insegnante (Trento)

Gentilissima redazione di CEM Mondialità,

sono una docente della provincia di Trento che ha avuto il piacere e la fortuna di vivere nuovamente l'esperienza del Convegno da voi organizzato.

Questa mia gioia è stata condivisa con altre persone di provenienze geografiche e professionali diversificate. Ciò che ci ha uniti fin dall'inizio era la gioia e il piacere di trovarci assieme e di condividere con l'ascolto e il confronto delle esperienze comuni.

Per noi docenti è stata l'occasione per accostarci ad argomenti sempre attuali, a conoscenze e testimonianze talvolta scottanti e sconcertanti, ma purtroppo attuali (vedasi la testimonianza di Ba) di trovare ancora una volta e di provare dei percorsi e delle modalità alternative di insegnamento, ma altamente educative per noi e per i nostri ragazzi.

Di tutto questo ho fatto tesoro e l'ho portato con me appena tornata a casa, cercando di dividerlo con alcune persone della mia comunità. Sono certa che sarà mio impegno dividerlo anche con i miei ragazzi, non appena la scuola riaprirà i battenti e si riempirà di quelle voci e rumori che per due mesi e mezzo hanno risuonato altrove. Per intanto Grazie a tutti voi, in particolar modo a tutti coloro che hanno saputo riempire con la loro professionalità e umanità questo Convegno...

Non faccio volutamente alcun nome, perché, tralasciandone involontariamente qualcuno, non vorrei far torto a nessuno.





**genitori
efficaci**

eugenio scardaccione
mareug@libero.it

A a scuola e oltre

Il 48° convegno CEM di S. Marino, tenutosi a fine agosto, mi dà l'occasione di soffermarmi e riflettere su ciò che significa la felicità in famiglia. Certo definire la felicità è un'ardua impresa, ma esplorando in maniera costante, con una manciata salutare di gioia e di tenacia, si può anche riuscire a sfiorarla e un po' anche a descriverla.

La felicità in famiglia

C'è chi la felicità la vive, anche se soltanto per poco, c'è chi la cerca, chi la insegue affannosamente, c'è invece chi la sogna e talvolta la sfiora soltanto, poi semmai la rimpiange. Ammettiamolo, la felicità, pur non potendola possedere a buon mercato, è uno stupendo dono che la vita ci offre. Ed allora, anche se inafferrabile e misteriosa, mi chiedo se sia possibile preparare alcuni presupposti per poterla vivere e se sia praticabile un trasferimento all'interno della *relazione genitori-figli*.

Posso affermare che in talune circostanze mi è accaduto di essere stato inondato da frammenti di felicità. Come quando ho potuto abbracciare mia figlia Irene, che, trasferitasi a Bologna per motivi di studio, mi ha riempito di attenzione, di carezze, si è occupata teneramente di me e di mia moglie Margaret, ci ha preparato una squisita cena, ci ha accompagnato a fare una splendida passeggiata. Il suo sorriso mi ha riempito di gioia, ho provato un'indicibile felicità e come padre sono stato fiero di avere ge-



nerato una figlia premurosa, affabile, cordiale. Anche con l'altra mia figlia Elisa è avvenuto qualcosa di particolare, iniziata molto male e poi conclusasi felicemente. In un'occasione ho voluto condividere la sua passione per l'impegno politico e il riscatto per l'emancipazione femminile, dopo avere avuto per una banale divergenza uno scontro acceso, abbiamo deciso entrambi di scriverci una lettera di chiarimento, ci siamo reciprocamente chiesti scusa. Per suggellare l'avvenuta

Se si è pervasi da uno spirito positivo ed ottimista, è più facile vivere ed incontrare frammenti di felicità. E anche se non possiamo raggiungere la felicità in assoluto, possiamo migliorare parecchio la qualità della nostra vita

riconciliazione siamo andati insieme al cinema: posso dire che in quella circostanza ho vissuto scampoli di vera felicità, che solo qualche ora prima ci sembrava lontana ed impensabile.

E che dire di un pomeriggio estivo vissuto con mio figlio Francesco in terra portoghese, tra le viuzze suggestive di Porto? Nell'attesa di una serata che si preannunciava

sorprendente, abbiamo conversato piacevolmente, quasi fossimo vecchi amici che non si vedevano da anni, desiderosi di confrontarsi e confidarsi, senza veli ed inganni. Ho deciso di raccontare tre episodi realmente avvenuti con i miei figli, perché, tra l'altro, ritengo che al di là delle dotte definizioni o delle riflessioni filosofiche, la felicità può essere rappresentata da ciò che positivamente viene condiviso ed esplicitato. Come scriveva Lev Tolstoj, «il segreto della felicità non è di fare sempre ciò che si vuole, ma di volere sempre ciò che si fa». Per questo bisogna cercare ed impegnarsi a fondo nel preparare le condizioni e i presupposti, per accogliere ed ammirare ciò che ci accade nella nostra unica ed irripetibile esistenza umana. Se, come è argomentato da molti studi di varia natura, si è pervasi da uno spirito positivo ed ottimista, è più facile vivere ed incontrare frammenti di felicità. E anche se non possiamo raggiungere la felicità in assoluto, possiamo migliorare parecchio la qualità della nostra vita. La felicità non può rappresentare una parola vuota in famiglia, dobbiamo lasciarci avvolgere dal fascino delle sue vibrazioni. Con un pizzico di sfacciataggine, bisogna cercare una sapiente predisposizione nel vivere la normale quotidianità, come potenziale semina di germi di felicità. Andando incontro ad essa, inseguendola, facendole quasi la corte, come il vento che prima o poi ti sfiora, ti accarezza e ritorna soavemente. □



La felicità non dipende tanto dal livello assoluto di reddito, ma soprattutto dalla propria posizione economica rispetto a quella media del gruppo di riferimento con il quale l'individuo si confronta

La felicità sta nelle relazioni

La felicità sta nelle relazioni. È quanto sostengono in un recente studio Leonardo Becchetti, Giovanni Trovato e David Andres Londono-Bedoya¹. «I risultati ottenuti suggeriscono che il concetto "felicità economicamente sostenibile" può efficacemente esprimere l'obiettivo di un'azione politica volta a massimizzare quei beni che rendono la persona felice (istruzione, salute, vita relazionale, reddito) considerando la creazione di valore economico non come un fine a cui sacrificare gli stessi, ma come un mezzo necessario per produrre risorse che contribuiscano a realizzare una società che garantisca una maggiore qualità di istruzione e salute ed una più ricca vita di relazioni».

Importanza decisiva riveste poi il «reddito relativo» rispetto al «reddito assoluto». La felicità non dipende tanto dal livello assoluto di reddito, ma soprattutto dalla pro-

pria posizione economica rispetto a quella media del gruppo di riferimento con il quale l'individuo si confronta. È per questo motivo che non si registra un aumento di felicità nel corso dell'ultimo secolo e più in generale dall'inizio della storia dell'umanità. Infatti si registra una riduzione di felicità dei tedeschi dell'Est Europa in seguito alla caduta del muro per il conseguente diretto confronto con gli stili di vita degli altri paesi occidentali. L'indicatore di tempo «relazionale» cioè la quantità di tempo «speso» in relazioni interpersonali (famiglia, amici di lavoro, attività sportive...) vede in testa alla classifica tra le 65 nazioni considerate nella ricerca alcuni paesi africani a basso reddito (Nigeria, Tanzania e Uganda tra i primi sei) ed in fondo quelli europei (Italia 56esima). In particolare, all'estremità inferiore si posizionano gli Stati dell'Est Europa. La ricerca mette in evi-



Bisogna cercare di ampliare il vocabolario emotivo del bambino, ponendolo nelle condizioni di riconoscere le principali dimensioni affettive: ansia, paura, collera, ostilità, dolore, depressione, piacere, gioia

denza come nei paesi più ricchi, per arrivare a livelli di reddito più elevato occorre farlo a spese del tempo speso in relazioni, con effetti negativi sulla felicità.

Bisognerebbe quindi - conclude la ricerca - far sì che l'azione delle politiche eco-

nomiche e sociali tengano conto di tutto ciò. Le scelte politiche dovrebbero tendere a massimizzare i beni che rendono felici le persone (non solo un reddito più alto, ma anche, per esempio, un'istruzione e una vita relazionale migliore). La creazio-

ne di valore economico non sarebbe più un fine a cui sacrificare gli «altri beni», ma un mezzo verso una vita più ricca di relazioni.

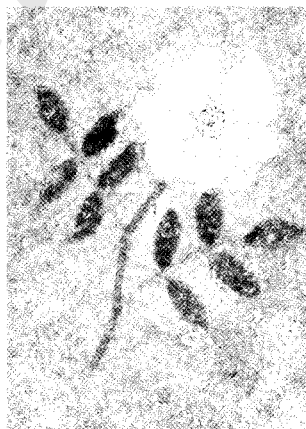
E in classe?

Malgrado la situazione della scuola, ove la riduzione dell'orario in quella dell'obbligo, dopo la riforma Gelmini, comporterà anche una contrazione del tempo da dedicare ai ragazzi, non possiamo dimenticare che il tessuto relazionale della classe continua comunque ad essere l'ordito su cui si innesta l'apprendimento. Il rischio è che le insegnanti, in mancanza di ore nelle classi dove operano, ritornino a praticare la frattura tra apprendimento cognitivo e apprendimento emotivo, sotto la pressione delle richieste dei genitori. In ogni classe, qualsiasi sia il modello di monte ore seguito, l'intreccio tra vita emotiva e vita cognitiva può favorire o ostacolare il processo di apprendimento non solo dei contenuti scolastici, ma anche di competenze relazionali che vanno a formare il futuro cittadino. Infatti si dimentica che dedicare tempo ad un lavoro programmato seriamente, aiuta il gruppo a far emergere le dinamiche relazionali nei vari periodi della sua vita. Infatti, perché l'esperienza scolastica (che significa vivere in un gruppo in apprendimento, che resta l'obiettivo principale) possa lasciare delle tracce nel futuro degli allievi, l'insegnante deve considerare le relazioni interpersonali importanti quanto il lavoro sui contenu-



Le scelte politiche dovrebbero tendere a massimizzare i beni che rendono felici le persone, non solo un reddito più alto, ma anche, per esempio, un'istruzione e una vita relazionale migliore

ti. Anche se ovvio, dobbiamo ricordare che in un clima dove ciascun allievo sente di essere un elemento importante del processo, è anche più disposto a impegnare le sue energie per un lavoro cognitivo. Il clima quindi risulta essere una delle prime



attenzioni per un insegnante che conduce il gruppo classe nel processo di apprendimento. E il clima è determinato dalle emozioni che circolano nei vari momenti del lavoro. È molto importante quindi aiutare il bambino a diventare consapevole delle proprie emozioni e a saper dare loro un nome che gli consenta di comunicare agli altri i propri sentimenti. Bisogna, quindi, cercare di ampliare il suo vocabolario emotivo, ponendolo nelle condizioni di riconoscere le principali dimensioni affettive (ansia, paura, collera,

ostilità, dolore, depressione, piacere, gioia) e di indicarle facendo ricorso anche a dei sinonimi. Solo successivamente si può passare a fare discriminare la diversa intensità con cui può manifestarsi una determinata emozione. I seguenti strumenti culturali offrono lo spunto per progettare un percorso operativo finalizzato all'acquisizione di determinate abilità emozionali:

- identifica e denomina i sentimenti
- esprime i sentimenti
- valuta l'intensità dei sentimenti
- conosce la differenza fra sentimenti e azione
- adopera metodi graduali di risoluzione dei problemi
- identifica azioni alternative
- comprende la prospettiva altrui
- comprende le norme comportamentali
- approfondisce la conoscenza e l'accettazione di sé, rafforzando l'autostima, anche apprendendo dai propri errori
- assume atteggiamenti positivi verso gli altri

Dedicare alcuni momenti della giornata, come ad esempio appena entrati a scuola, o quando ci sono situazioni emotivamente forti per far raccontare agli allievi, oltre all'evento anche le emozioni associate, serve proprio per aiutarli a sgombrare la loro mente da pensieri che ostacolano il processo di apprendimento.

¹ L. Becchetti, G. Trovato, D. A. Londono Bedoya, CEIS-Università di Roma Tor Vergata (2005).



ragazze
e ragazzi

giuseppe biassoni
pippo.biassoni@libero.it

a scuola e oltre

Una scuola che integra promuove i soggetti, una che seleziona o semplicemente non promuove genera disadattamento; ogni persona rimandata a fine dell'anno scolastico è un fallimento comune, del gruppo, dell'essere compartecipi insieme

Gli altri siamo noi¹

Pochi termini sanno suonare stonati come «integrazione». A subirne il concetto sono coloro che, vittime di un'altra parola follemente rischiosa quale «normalità», si differenziano per le più disparate caratteristiche. Si fronteggiano così, in una sorta di confine stoltamente tracciato da inconsapevoli maggioranze, due componenti in cui l'una si rassegna ad essere compresa nell'altra.

Ho usato il termine «compresa» con tutte le accezioni che esso comporta, che vanno dall'essere accettati, tollerati, gestiti, all'essere tutelati, accolti; accezioni che possono riguardare, in riferimento ad aspetti sociali, sia il lato positivo sia quello negativo.

Di integrazione si parla spesso in presenza di handicap; il soggetto non può avere una vita normale quindi, va integrato. L'integrabile così è l'altro, colui che è fuori dalla norma, che non la può assumere come i normodotati nella sua pienezza; qui suona la nota stonata, e la stecca, l'accapponamento della



Non funziona il paradigma studia oggi, capirai domani, come non funziona la formazione se non si sa andare incontro ad aspettative e bisogni

pelle per l'indesiderata dissonanza, è percepita da pochi. Un sostegno, una via per l'incontro-confronto tra realtà diverse, deve avvenire su tutto il gruppo, sulla classe, sull'interezza del set educativo; integrazione è scoprire

nel percorso quanto dai, ma anche quanto ricevi da chi è diversamente abile. La stonatura è nelle classi differenziali, nelle scorciatoie tecniche e di mentalità utilitaristica, nel ritenere un utile obiettivo che l'altro cerchi di essere assimilato alla norma, si faccia norma.

Classi ponte, che tristezza dover tornare a parlarne

Il termine integrazione, guardacaso, ritorna sempre più frequentemente quando si parla di stranieri, extracomunitari; tuttavia ricorre

spesso anche in casi tradizionali come i *borderline*, il bullismo, i soggetti timidi, le minoranze da assorbire nella normalità. Un ragazzino problematico è presente in una classe dove svolgo l'ora di educazione musicale; è incontenibile all'inizio dell'anno scolastico, tocca tutti i contatti elettrici, disturba i compagni, risulta insensibile ai richiami degli insegnanti e dei genitori. Provi con le buone, a volte perdi la pazienza e urli, a volte sospendi la lezione: andrebbe «integrato». Osservo come agisce con i compagni e noto che hanno messo in atto strategie interessanti, regole dette e non dette come tavoli comuni di convivenza. Chiedo alla classe di aiutarmi ad affrontare la questione e la prospettiva cambia, si strutturano diversi ruoli, si aprono nuove possibilità, le abilità sono messe a disposizione del gruppo. Quanto ho ancora da imparare dai miei alunni! Non c'è nessuno da integrare, tutti modifichiamo il nostro io nel contatto con l'altro.

Qualcuno, con atteggiamento pragmatico, si domanda perché contestare tanto le classi ponte; in fondo sono un mezzo veloce per raggiungere un nobile scopo: apprendere l'italiano e poter comunicare con l'altro. Della questione didattica ho già trattato nei numeri dello scorso anno scolastico della rivista CEM: facendo un paragone su come noi studiamo le lingue, facevo notare come solo la presenza dell'insegnante madrelingua e il contatto con realtà

Rivedere i curricoli

Nei processi d'integrazione diventa essenziale saper rimettere in gioco il sé, il proprio vissuto, i propri ruoli e saperi: rispolverare il curricolo di materia diventa una pratica costante e d'igiene mentale/formativa. Vanno rivisitati i contesti e le esigenze dei soggetti, non dando per immutabile il nostro essere docente, gli strumenti necessari per affrontare nuove sfide. È un'educazione permanente che dà dignità alla professionalità docente, oltre essere auspicabile per chiunque voglia invecchiare consapevole dei tempi che sta vivendo. Questo discorso coinvolge le famiglie, la cultura, l'arte: una società che non affronta per tempo il tema di come tenersi attivi culturalmente impoverisce il sé ed il sociale, mette a rischio la ricchezza sia materiale sia di qualità della vita.

Eppure c'è un approccio culturale allo studio ed alla formazione che emargina

ed un altro che include. Non funziona il paradigma studia oggi, capirai domani, come non funziona la formazione se non si sa andare incontro ad aspettative e bisogni. In questo non siamo certo aiutati da televisione e diffusione culturale nel territorio. Tuttavia di spazio ce n'è molto ed il buon segugio sa dove scavare per trovare il tartufo.

Vorrei terminare con una massima che ci richiama al nostro passato scolastico, a quello di molti nostri amici che, pur diversi da noi magari nel metodo di studio, hanno realizzato ugualmente una loro dimensione dell'essere nella società. «Esiste forse un adagio che possa guidare la nostra condotta per tutta la vita? Eccolo, non imporre agli altri quello che non desidereresti per te stesso». (Confucio).

di obbligo di confronto nella lingua di studio fossero efficaci nell'acquisizione: vale più una settimana estiva in Inghilterra, o un meeting internazionale, che mesi di lezione frontale.

Cerchiamo pure sofisticate tecniche per mettere i soggetti in grado di relazionarsi con gli altri, ma la forza, lo stimolo, la competenza ed il sostegno della classe sono insostituibili; c'è qualcosa di peggio che sentirti straniero nella terra in cui sei costretto a vivere: che gli altri ti facciano sentire straniero, ti marchino come individuo da integrare.

Urla silenti

Suonare in gruppo è accordare gli strumenti musicali, ricercando la stessa nota (il la3 a 440 Hz), le stesse condotte, lo stesso sentire espressivo; il gruppo suona bene se valorizza le risorse presenti incanalandole in energia comunicativa. Da lì scaturisce l'arte. Nella formazione ho sempre pensato che emergano gli stessi meccanismi: se il gruppo è tale sa promuovere veri e propri miracoli.

Mi vengono in mente le molteplici forme di animazione del libro ed il piacere di vedere ragazze e ragazzi appassionarsi alla lettura, i giochi

matematici che stimolano in una sana competizione a ricercare nel proprio processo cognitivo di fare emergere la logica, le attività motorie, musicali, artistiche...

Una scuola che integra promuove i soggetti, una che seleziona o semplicemente non promuove genera disadattamento; ogni persona rimandata a fine dell'anno scolastico è un fallimento comune, del gruppo, dell'essere compartecipi insieme. La considerazione è banale. Eppure spesso smarriamo la consapevolezza di cosa implica un processo cognitivo, dei limiti che i soggetti in-

contrano a causa di problematiche sociali. Quali strumenti, nel nostro procedere abitudinario, quotidiano, nell'articolare la programmazione mettiamo in atto senza essere fino in fondo consapevoli delle possibili conseguenze? Nella scuola questo succede spesso. Le prove Invalsi certificano risultati oggettivi d'apprendimento, ma solo la conoscenza soggettiva garantisce di valutare i progressi; può esistere una quantistica della maturazione dei soggetti? Si se non è fine a se stessa, o tesa a sostituire la complessità della verifica degli apprendimenti. Mi vengono in mente le «intelligenze multiple» di Howard Gardner² e penso che il mestiere dell'insegnante, dell'educatore sociale, dell'animatore richiedono abilità molteplici, non risolvibili in compiti e mandati semplicistici.

La voce della ribellione, l'urlo del disagio, la rinuncia e la svalorizzazione di sé è quella di chi non ha altri mezzi per farsi ascoltare, notare, comprendere dagli altri. Proviamo a ridare voce alle esigenze, ai problemi, alle coscienze anziché scervellarci in nuove formule e tecniche. □

¹ È anche il titolo di una mostra interattiva, giochi, strumenti idee per una società interculturale Milano - Associazione Pace e Dintorni c/o Casa per la Pace, via Marco D'Agrate 11, 20139 Milano - www.casaperlapacemilano.it - info@casaperlapacemilano.it - 0248402693

² La teoria delle «intelligenze multiple» nasce dagli studi effettuati da Howard Gardner, secondo il quale l'intelligenza non è unica, ma molteplice. Ecco i vari tipi d'intelligenza classificati da Gardner: verbale-linguistica; logico-matematica; spaziale; corporeo-cinestetica; musicale; interpersonale o sociale; intrapersonale; naturalistica.



Le nostre politiche scolastiche hanno relegato la cosiddetta «educazione civica» a disciplina ancillare mentre è l'unica vera occasione che gli studenti avrebbero di impostare una cultura giuridica fondata sulla legalità e sul valore del diritto

Rifare gli italiani, la missione della scuola

Le indicazioni contenute nel documento di indirizzo del 4 marzo 2009 che introduce la sperimentazione dell'insegnamento di «Cittadinanza e Costituzione» rappresentano una delle sollecitazioni più stimolanti degli ultimi anni: esse richiamano l'attenzione sulla Costituzione, poco conosciuta, sostanzialmente ignorata, accanto alla parola chiave «cittadinanza», fornendo le coordinate della corretta impostazione giuridica di questioni che, dopo venti anni di intercultura, esigono risposte più mature. Il documento è lo sfondo integratore nel quale situare l'intervento formativo interculturale nella pluralità dei suoi approcci: cognitivo concettuale, relazionale e affettivo, suggerendo che integrazione e cittadinanza siano diritti della persona a prescindere dalla sua provenienza e della sua origine etnica e che lo Stato, nell'istituzione scolastica, debba occuparsi di garantire

Nel 2007 gli studenti con cittadinanza non italiana erano 501.494 nelle scuole di ogni ordine e grado

nel più genuino rispetto dei principi costituzionali pari diritti e pari opportunità, superando l'ottica dell'accoglienza paternalistica.

Il testo si presenta come un ottimo strumento a sostegno della società civile, da anni impegnata nel campo dell'integrazione del cittadino immigrato: la posta in gioco, infatti, è la stabilità della convivenza civile nel

Il futuro è già entrato dalla finestra

È il momento di comprendere che il futuro è già entrato dalla finestra mentre si tenta di sbarrargli la porta. Lo prova la vitalità delle seconde generazioni di ultraventenni o trentenni ormai in grado di avviare un'interessante elaborazione della complessità della loro origine e di esprimere un ricco vivaio di giovani talenti letterari, soprattutto femminili, come Cristina Ali Farah o Igiaba Scego. Dunque l'integrazione non è problema dell'altro, ma nostro e del nostro sguardo sulla storia attuale, sulla miopia della nostra classe politica, incapace di trovare soluzioni creative: la nostra non è una società resiliente.

Il documento «Cittadinanza e Costituzione» ha come oggetto noi, il chi siamo e il come vorremo diventare, chiamati ad un ripensamento di concetti chiave come legalità, diritti, doveri, in un panorama di riferimento mutato: la classe è abitata dalla complessità costituita da un mosaico di provenienze ed appartenenze che non ci interpella più soltanto in chiave di percorsi didattici o di pratiche di prima accoglienza, ma esige un salto qualitativo. Siamo in ritardo, anche per la scarsa consapevolezza di quanto avviene nel nostro paese alle prese con svolte antropologiche che, mai gestite, potrebbe provocare effetti devastanti sul tessuto sociale, non diversamente da quanto accaduto in Francia.

**L'integrazione
non è un problema
dell'altro, ma
nostro e del nostro
sguardo sulla storia
attuale, sulla
miopia della nostra
classe politica,
incapace di trovare
soluzioni creative:
la nostra non è una
società resiliente**

nostro paese, e ci costringe a fare i conti con il passato prossimo delle nostre politiche scolastiche che hanno relegato la cosiddetta educazione civica a disciplina ancillare, mentre è l'unica vera occasione che gli studenti avrebbero di impostare una cultura giuridica fondata sulla legalità e sul valore del diritto, totalmente assente nel panorama formativo, causa responsabile almeno in parte dello scarissimo senso civico che ci caratterizza negativamente nel panorama europeo.

Un testo rivelatore

La lettura del testo del giovane autore francese François Begaudeau *La classe*¹ offre un eccellente saggio sulla disgregazione in atto non soltanto nelle scuole delle *banlieue* francesi, ma nella Francia *tout court*. Attraverso una tecnica puntiforme in cui è evitato lo sguardo diretto sulle persone, l'autore descrive il rassegnato falli-

mento delle politiche scolastiche francesi in materia di immigrazione. L'atteggiamento del corpo docente è burocratico ed inerte. I professori, alle prese con macchinette distributrici inceppate, sono alla ricerca di un viatico o di un surrogato cafeinico che consenta di affrontare la giornata scolastica. La relazione didattica è frustrante: il professore ridotto al rango di domatore stanco che usa l'arma della persuasione o, esasperato, dell'espulsione. Intanto una girandola di adolescenti come meteore attraversa le classi. Lo scrittore identifica gli alunni di origine magrebina, ma anche cinese, dalle scritte sulle magliette, dagli accessori vistosi: non aiuta davvero i suoi ragazzi non

perché non li ami, ma perché è rassegnato alla loro perdita. Le lezioni di lingua francese ristagnano sui verbi, mentre la vitalità dei ragazzi e il loro groviglio di contraddizioni trova vie di uscita violente o devianti in mancanza di ascolto. Un unico sprazzo di umanità si manifesta nel momento in cui una ragazza di fronte all'ennesimo fallimento scolastico, balbetta piangendo «Professore, mi aiuti, non ci capisco niente...». La lettura del testo è istruttiva perché profetica, indicando una deriva possibile anche in Italia, dove siamo in ritardo nella percezione del fenomeno. □

¹ Sul film tratto dal libro di François Begaudeau, si veda l'articolo di Lino Ferracin, alle pp. 31-32 di questo numero di *CEM Mondialità*.

**Il rapporto
del Censis**

Nel documento del Censis pubblicato nel gennaio 2008 «Vissuti ed esiti della scolarizzazione dei minori di origine immigrata in Italia», si fa notare che esso «colma una lacuna conoscitiva importante» su quello che gli autori definiscono «un problema della scuola italiana». Nonostante l'infelice impiego del termine «problema» per indicare un fenomeno sociologico, il testo rappresenta uno strumento di partenza per monitorare una situazione in costante evoluzione. Dai risultati della ricerca, risulta che nel 2007 gli studenti con cittadinanza non italiana erano 501.494 nelle scuole di ogni ordine e grado, con un consistente incremento nella scuola media superiore; la concentrazione degli alunni non è uniforme sul territorio nazionale: l'Emilia Romagna è la regione con la maggiore concentrazione (10,7%), in Umbria la percentuale è analoga (10%) seguita dalla Lombardia (9,2%), Lazio (6%), mentre nelle regioni meridionali la

percentuale non va oltre il 2%. L'indagine ha coinvolto soltanto il ciclo dell'obbligo e conferma quanto tardivamente il fenomeno sia diventato oggetto di una riflessione seria, che è pervenuta alle seguenti conclusioni:

- la componente scolastica nella sua interezza comincia ad attivarsi soltanto quando la percentuale di alunni stranieri si eleva e compromette la prassi scolastica abituale;
- ogni realtà territoriale reagisce mobilitando le proprie risorse e ciò, in regime di autonomia, determina una forte sperequazione tra regioni e aree rendendo la situazione piuttosto frastagliata
- ancora molto è affidato al volontarismo dei docenti che avvertono urgente la necessità di supporto per far fronte a situazioni giudicate stressanti o difficili;
- una criticità non risolta è il rapporto con le famiglie di origine, che non sempre sono in grado di sostenere anche sul piano psicologico lo sforzo di integrazione dei figli.

Emerge la necessità di uno statuto professionale definito per la figura dei mediatori, ritenuti la soluzione più efficace

alle difficoltà comunicative. Il rapporto perviene alla conclusione che esistono dei rischi consistenti:

- la ghettizzazione degli studenti con cittadinanza non italiana e il loro concentrarsi in scuole disertate dagli studenti italiani;
- l'aumento del tasso di insuccesso scolastico specie nel tratto formativo più alto con il risultato di accrescere i casi di abbandono e dispersione, piaghe endemiche della nostra scuola;
- il fallimento o la scarsa incisività di progettualità interculturali a breve termine, mentre emerge chiara l'esigenza di affrontare la situazione con un ripensamento radicale dell'impianto scolastico giudicato dagli esperti del Censis troppo «italianocentrico».

Significative le parole conclusive dell'introduzione: «Il primo passaggio verso una scuola (e una società) interculturale, che riconosca l'importanza delle seconde generazioni di immigrati, deve essere di carattere normativo, finalizzato ad «allargare le maglie» per la concessione della cittadinanza ai giovani nati e cresciuti nel nostro paese».



**in cerca
di futuro**

davide zoletto
davide.zoletto@uniud.it

A a scuola e oltre

Dire «seconda generazione» significa dire: sono diversi dai genitori (la «prima» generazione), non sono più abbastanza ghanesi, indiani o argentini. Ma significa anche dire: sono diversi dai loro coetanei, non sono ancora abbastanza italiani.

Doppia esclusione o molte appartenenze?

Le stime per l'anno scolastico 2008-2009 prevedevano che solo il 10 % degli «allievi non italiani» fosse di recente immigrazione. Un dato come questo ci dice che il 90% dei cosiddetti «allievi stranieri» sono oggi - pur con tutte le differenze legate alle storie personali, familiari, all'età... - bambini e bambine, ragazzi e ragazze che sono nati in Italia o sono in Italia ormai da molto tempo. Questo non significa solo che nella maggior parte dei casi questo 90% non ha (o non avrà in prospettiva) problemi di lingua italiana, significa anche che vive da tempo immerso in contesti, lingue e linguaggi che nella maggior parte dei casi sono gli stessi dei coetanei «italiani». Anche se formalmente si tratta di «allievi non italiani», da un punto di vista pedagogico è dunque sbagliato ritenerli tali.

Di fronte a questi ragazzi e ragazze ce la caviamo di solito ricorrendo all'espressione «seconde generazioni»,

che però, come ha notato il sociologo algerino Abdelmalek Sayad, è particolarmente ambigua e ingannevole¹. Come ha osservato Sayad, infatti, parlare di «seconda» generazione significa introdurre una netta separazione sia con la cultura dei genitori, sia con la cultura del paese d'immigrazione, in questo caso l'Italia. Dire «seconda generazione» significa dire: sono diversi dai genitori (la «prima» generazione), non sono più abbastanza ghanesi, indiani o argentini. Ma significa anche dire: sono diversi dai loro coetanei, non sono ancora abbastanza italiani. Individuando un contenitore come quello delle «seconde generazioni» indichiamo di fatto una doppia esclusione (né indiani, né italiani... né ghanesi, né italiani) che forse questi ragazzi e ragazze non vivono in modo così netto. Quella che a noi sembra una doppia esclusione, potrebbe essere per questi ragazzi un pluralità di appar-

tenenze. Relegando questi ragazzi e ragazze nel limbo delle «seconde generazioni», costruiamo una specie di distanza di sicurezza che ci permette di non prendere atto di come sta cambiando concretamente anche il nostro modo di vivere di ogni giorno.

D'altra parte, anche i cosiddetti allievi «italiani doc» hanno oggi storie personali che fanno sì che il loro modo concreto di essere italiani sia diverso dal modo in cui siamo abituati a esserlo come adulti. Anche loro non possono essere schiacciati su un'idea rigida di appartenenza nazionale o culturale, perché - soprattutto grazie al loro rapporto quotidiano con una molteplicità di tecnologie - attraversano contemporaneamente mondi che sono anche molto diversi fra loro. Anche nei loro

confronti cerchiamo in qualche modo di tenere le distanze: parliamo di ragazzi e ragazze che devono «ancora crescere», o che sono «incapaci di crescere», o comunque esprimiamo un giudizio sostanzialmente negativo sul loro modo di vivere quotidiano.

Il punto è che, come educatori, dovremmo prendere atto che conosciamo assai poco dei ragazzi e delle ragazze che abitano le nostre scuole (di tutti quanti: sia quelli figli di italiani che quelli figli di migranti). Conosciamo poco delle culture giovanili globali da cui prendono molti riferimenti, conosciamo poco dei modi personali con cui poi vivono ogni giorno questi riferimenti. Mentre è proprio questo che ci servirebbe imparare. L'educazione interculturale di domani (ma già quella di oggi) non può più accontentarsi di occuparsi dei rapporti fra allievi che presumiamo «stranieri» e allievi che presumiamo di conoscere in quanto «italiani». Deve occuparsi soprattutto dei nuovi modi cui entrambi sentono di appartenere a una pluralità di mondi. E chiedersi se e quanto questa pluralità di appartenenze non sia qualcosa che oggi inizia a coinvolgere (o dovrebbe iniziare a coinvolgere) anche a noi educatori, genitori e insegnanti. □



**Come educatori,
dovremmo
prendere atto
che conosciamo
assai poco dei
ragazzi e delle
ragazze che
abitano le nostre
scuole (di tutti
quanti: sia quelli
figli di italiani
che quelli figli di
migranti)**

¹ Si veda su questo A. Sayad, *L'immigration ou le paradoxe de l'altérité. 2. Les enfants illégitimes*, Éditions Raisons d'agir, Paris 2002.



**che aria tira
a scuola**

patrizia zocchio
patrizia.zocchio@libero.it

A a scuola e oltre

Le bugie sul fatto che nella scuola nulla sarebbe cambiato, sui numeri riguardanti i disoccupati forniti dai sindacati, hanno avuto le gambe corte; la drammaticità di quanto succede, in aggiunta alla crisi più generale del mondo del lavoro, è sotto gli occhi di tutti.

Tagliare per far quadrare i conti

Le lezioni sono iniziate e la scuola versa in gravi difficoltà. Nell'estate dello scorso anno il ministro Tremonti ha imposto, e la ministra Gelmini eseguito, tagli per 8 miliardi di euro in tre anni, che, tradotti in posti di lavoro, significano 42 mila docenti e 15 mila non docenti in meno solo in quest'anno scolastico 2009-2010. Come annunciato nelle manifestazioni e negli scioperi dello scorso anno si cominciano a sentire i tagli sugli organici: meno posti di lavoro, scarsissime opportunità per i precari.

Le bugie sul fatto che nulla sarebbe cambiato, sui numeri riguardanti i disoccupati forniti dai sindacati, hanno avuto le gambe corte; la drammaticità di quanto succede, in aggiunta alla crisi più generale del mondo del lavoro, è sotto gli occhi di tutti.

Se questo è il risultato del mancato pagamento dell'Ici sulle prime case, lascio a voi il giudizio di merito.

Demolire perché?

La formazione, e di conseguenza la scuola pubblica, ha sicuramente bisogno di essere ridisegnata per potersi adeguare alle sfide sociali continuamente rinnovate che la società impone. Tuttavia la demolizione della funzionalità della scuola pubblica non ha comportato miglie: è come togliere l'ossigeno a chi fatica a respirare e sperare in una più rapida guarigione.



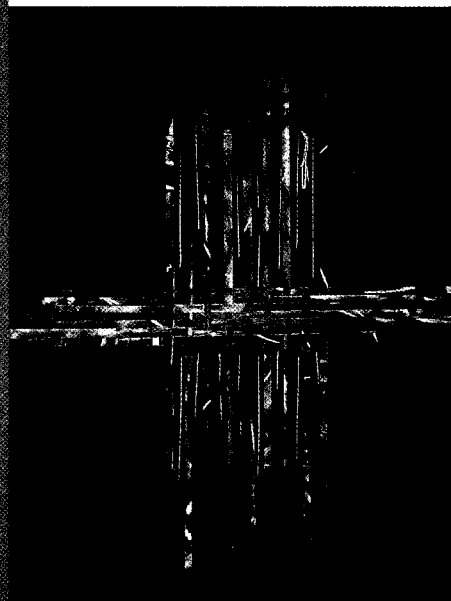
Ecco cosa sta succedendo

■ il ritorno al maestro unico alle elementari, offerta didattica da 40 a 24 ore, riduzione dell'orario scolastico in tutte le scuole, riduzione degli indirizzi alle superiori, eliminazioni delle compresenze;
■ è in corso in parlamento la discussione del cosiddetto «disegno di legge Aprea» che mira alla privatizzazione della scuola pubblica, ad un innalzamento dei costi per le famiglie, all'ingresso di poteri «forti», economici e confessionali, nelle scuole, alla cancellazione della democrazia istituzionale con la soppressione dei Consigli d'Istituto;
■ una dilapidazione di un patrimonio professionale, con il licenziamento dei precari, che era in grado di costituire un ponte culturale tra le diverse generazioni di docenti, comportando un peggioramento della qualità dell'insegnamento e dei servizi amministrativi ed ausiliari, oltre che una vera e propria emergenza sociale.

Se il modello di riferimento dell'attuale governo è la privatizzazione della scuola pubblica, sarebbe anche ora di trarre un bilancio su chi ha finora guadagnato nelle privatizzazioni realizzate «all'italiana»: è migliorata come tariffe e servizi la posta? Il cittadino ha avuto vantaggio economico nelle telefonie o nell'uso delle autostrade?

Per imbrigliare il senso critico un tempo gli insegnanti parrucconi per metterci a tacere ci dicevano *studia oggi, che capirai domani*; oggi il Governo ci dice *paga oggi, che risparmierai domani*.

Chiunque abbia buon senso si rende conto che non vi è alcun risparmio né nell'im-



mediato (se si vuole evitare un drammatico scontro sociale) né in futuro (un'istruzione elevata garantisce, oltre livelli più alti di qualità della vita, anche redditi migliori).

Che senso ha parlare di mobilità privando la possibilità di avere un supporto culturale per attuarla?

Che senso ha parlare di futuro per i giovani o di rispetto per la famiglia riducendo le prospettive di lavoro e gli spazi sociali?

Cercheremo d'essere resilienti nel nostro vivere sociale, senza lasciare inascoltate le grida degli esclusi. □



buone pratiche di resilienza

oriella stamerra - alessandra ferrario
ori51@inwind.it - falessandra@tele2.it

A
a scuola e oltre

In Occidente, le relazioni personali, le organizzazioni sociali e politiche si sono fatte più fragili: anche la paura ha cambiato forma. Nonostante ciò essa risulta ugualmente pregnante e pervasiva: condiziona il mondo degli adulti che non sempre ne hanno piena consapevolezza e si riverbera sui soggetti in crescita più indifesi e fragili.

Io non ho paura di aver paura

Resilienza: forza d'animo che ci permette di dare il meglio di noi nei momenti difficili. Cos'è e come possiamo insegnarla, a noi stessi, ai nostri figli o alunni?

Nel numero scorso dalla rivista proprio in risposta a queste domande abbiamo invitato tutti, in primis le scuole, a segnalarci le loro esperienze positive. Pubblichiamo ora il primo progetto, inviatoci dalla Scuola Primaria San Giovanni Bosco di Saronno (Va), che affronta un tema oggi molto diffuso: la paura.

Origine e motivazioni del progetto

Cercando un titolo significativo per il nostro percorso, abbiamo pensato a «Io non ho paura di aver paura», perché meglio di altri esprimeva motivazioni non solo educative. Come docenti, siamo convinte che compito principale della scuola non sia solo insegnare conoscenze. Pro-

muovere la crescita della persona nella sua interezza è per noi l'unico modo perché bambini e ragazzi possano «orientarsi» nella loro vita affettiva e sociale. Viviamo in un mondo caratterizzato da profondi e rapidi cambiamenti che generano disorientamento e insicurezza, così che il sentimento della paura è presente e assume caratteristiche del tutto particolari. In Occidente, le relazioni personali, le organizzazioni sociali e politiche si sono fatte più fragili: anche la paura ha

cambiato forma. Nonostante ciò essa risulta ugualmente pregnante e pervasiva: condiziona il mondo degli adulti che non sempre ne hanno piena consapevolezza e si riverbera sui soggetti in crescita più indifesi e fragili. Anche quando si manifesta con nomi precisi (paura della crisi, del precariato, di essere senza lavoro, degli immigrati, del terrorismo...) nascon-

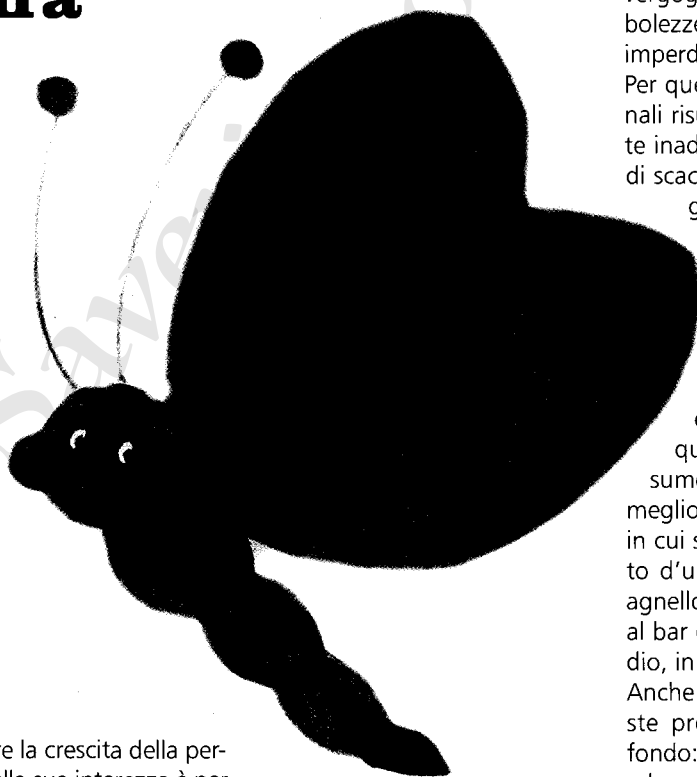
de ragioni profonde: una mancanza più generale di sicurezza, una ricerca di senso che fatica a emergere, un'identità debole che non riesce a trovare risorse che la irrobustiscano. Il tutto complicato dal fatto che tali angosce restano per lo più in-nominabili, fonte non solo di ansia, ma spesso anche di vergogna, vissute come debolezze, se non come colpe imperdonabili.

Per questo le risposte personali risultano il più delle volte inadeguate: c'è chi pensa di scacciare le sue paure neg-

gandole; chi le ingigantisce, esprimendo un'aggressività esasperata, spesso indirizzata verso il capro espiatorio più facile, e chi ancora si barcamena tra questi due estremi, assumendo la posizione che meglio si adatta al contesto in cui si trova: spaccone tutto d'un pezzo in famiglia... agnello col capufficio... lupo al bar con gli amici, allo stadio, in piazza...

Anche nel metodo tali risposte presentano un vizio di fondo: sono risposte isolate ad un bisogno che invece è di tutti. Infatti, se le paure restano un problema nebuloso e per di più del singolo, anche la ricerca delle soluzioni per diminuirle o farle scomparire si muoverà su un percorso altrettanto individuale. Così però la paura non se ne va, al massimo «si sposta su altri piani» e puntualmente rischia di riemergere sotto altre forme, altrettanto pesanti da sopportare.

Se non ricerchiamo relazioni più forti, aiutando ciascuno



a fronteggiare le sue paure, se non attuiamo pratiche che portino le persone a sentirsi parte di una comunità, anche le riflessioni più acute sulla tematica rischiano di risultare sterili: il rafforzamento dell'«io» deve andare di pari passo col rafforzamento del «noi». Proprio a questo mirava il nostro progetto.

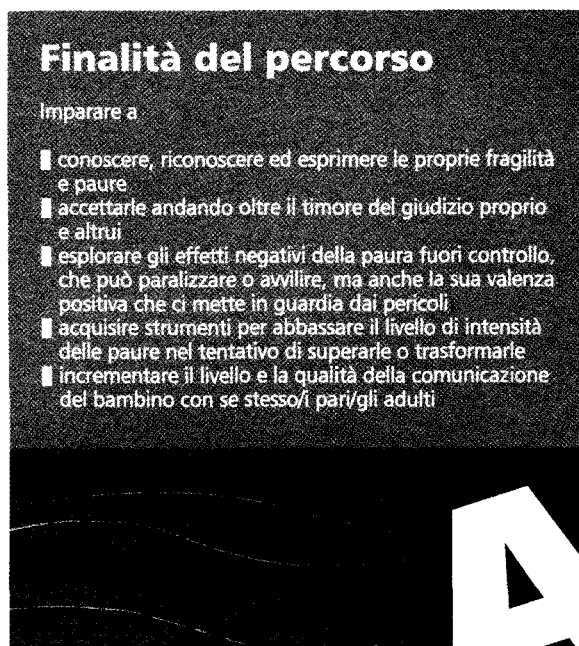
DESCRIZIONE DETTAGLIATA DEL PERCORSO

Novembre 2008 - Laboratori didattico/espressivi gestiti in compresenza: inizio del percorso di riflessione ed esplorazione intorno al tema della paura da parte di tutte le classi del plesso.

Punto di partenza: ciò che i bambini definivano «paure». Utilizzo di tecniche diverse, a secondo dei gruppi: domande-stimolo, *brain-storming*, *circle-time*...

Altri mezzi: fiabe classiche e moderne, osservazione e ricerca di immagini, attività mimiche e giochi allo specchio, analisi di fotografie e ascolto di musiche di genere horror... Sono affiorate fantasie, immagini, situazioni ed esperienze legate alla quotidianità sia familiare sia scolastica, episodi o immagini di violenza derivanti dai mass media, a volte introiettate in modo confuso, senza chiara distinzione tra fatti reali e scene filmiche; situazioni vissute in precedenza in modo traumatico.

Durante i laboratori espressivi, gli alunni, sperimentando tecniche diverse connesse ai linguaggi dell'arte, hanno



Finalità del percorso

Imparare a

- conoscere, riconoscere ed esprimere le proprie fragilità e paure
- accettarle andando oltre il timore del giudizio proprio e altrui
- esplorare gli effetti negativi della paura fuori controllo, che può paralizzare o avilire, ma anche la sua valenza positiva che ci mette in guardia dai pericoli
- acquisire strumenti per abbassare il livello di intensità delle paure nel tentativo di superarle o trasformarle
- incrementare il livello e la qualità della comunicazione del bambino con se stesso/i pari/gli adulti

dato forma alle proprie paure costruendo strumenti musicali adatti a riprodurre «i suoni e i rumori della paura», nonché maschere e pupazzi, atti a rappresentare alcuni simboli tipici della paura, sia a livello animale (pipistrelli, ragni, topi, pesci mostruosi, serpenti...) sia di creature fantastiche, quali ad esempio streghe, fantasmi, mostri...

In tutti i lavori, accanto a disegni e racconti di paura, reali o fantastici, i bambini hanno individuato antidoti: formule scaccia-paura, pensieri positivi, richieste di aiuto o protezione.

Fase finale: conclusione del lavoro con la produzione di grandi libri animati:

- classi prime l'alfabeto della paura
- seconde invenzione di una fiaba

- terze creazione di filastrocche
- quarte invenzione di un libro game
- quinte descrizione di luoghi e situazioni minacciose.

Marzo 2009 - Mostra presso la biblioteca civica aperta alle scuole e alla cittadinanza. Le insegnanti hanno ricreato un percorso interattivo di stimolo al riconoscimento, all'accettazione e alla condivisione delle paure più diffuse. La mostra ha avuto un'ampia risonanza in città e un alto numero di visitatori.

Negli stessi giorni: conferenza «Le Nuove Paure Del Bambino», rivolta a genitori e ad insegnanti, con la presenza del dott. Alberto Pellai. Buona la partecipazione dei genitori, richiamati dall'esigenza di padroneggiare le paure dei bambini, che rischiano di risultare fonte di

ansia per tutti i soggetti coinvolti e di porsi come momento di crisi all'interno della relazione genitori/figli.

Considerazioni

Il progetto fin qui descritto ci ha permesso di sviluppare alcune considerazioni importanti, che riguardano le competenze acquisite da tutti i soggetti interessati.

Il percorso ha sviluppato una buona collaborazione tra le insegnanti, mentre i bambini hanno potuto acquisire maggiori capacità sul piano relazionale e di crescita personale: competenze comunicative, affettive, espressive. Si sono mostrati più consapevoli di sé e capaci di contatto con il proprio mondo interiore; più sensibili e allenati all'ascolto dei propri bisogni; si sono rapportati in modo più leggero e soddisfacente con le proprie emozioni, evitando di nascondere, anzi tentando di depurarle dal groviglio di sensazioni e sentimenti in cui sono spesso collocate (ansia, imbarazzo, paura del giudizio altrui...). Tutti, anche quelli più introversi, si sono lasciati coinvolgere nell'attività proposta, trovando un canale liberatorio immediato e creativo alle proprie emozioni.

Altro elemento positivo, l'equilibrio che siamo riuscite a mantenere tra il processo, che ha coinvolto e fatto crescere i bambini, e il prodotto finale, una mostra curata e ben strutturata, che ha gratificato gli alunni, i genitori e gli insegnanti, aprendo la strada a nuovi itinerari. □



per chi suona
la campanella?

gianfranco zavalloni
burattini@libero.it

a scuola e oltre

La strada e la scuola sono eccellenti maestre di quest'arte. Due esempi concreti di utopie realizzate. Forse non è poi così strano pensare di «cambiare questa società ingessata». Raccontiamo queste storie, seminiamo utopie!

Raccontatori di utopie realizzate

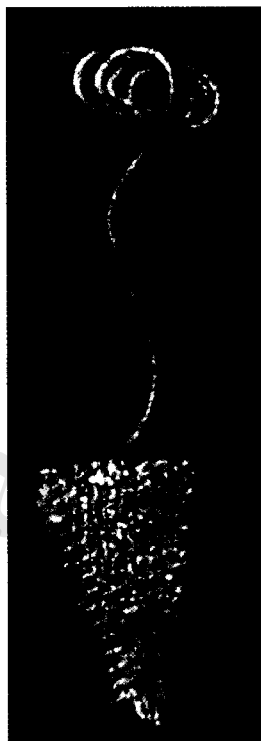
Roberto

È appena uscito nelle sale quello che io ritengo essere uno dei più bei film brasiliani *O contador de histórias*, in italiano «Il raccontatore di storie». Ma la traduzione ne diminuisce la forza. È la storia di Roberto Carlos Ramos, un bambino di Belo Horizonte, nato in *favela*. Il suo destino sembra preordinato. È evidente che il Brasile, così potenzialmente innovativo e pronto al cambiamento, ricco di risorse, con un'incredibile umanità, è in realtà «conservatore e immutabile». Se nasci nei quartieri alti sei destinato a governare e dirigere. Se nasci in periferia, nella *favela*, se il colore della tua pelle ricorda quella degli «schiavi africani», sei destinato ai lavori più umili, faticosi e sottopagati. C'è un detto brasiliano che recita: «I figli dei ricchi diventano *playboy*, i figli dei poveri diventano *motoboy*». Questi ultimi sono ragazzi che trasportano qualsiasi cosa da una parte all'altra della città in motociclet-

ta. È un mestiere rischiosissimo. In Brasile ogni giorno muoiono in media 17 *motoboy*. Tre ogni due giorni nella sola San Paolo.

Ma torniamo a Roberto Carlos: uscito dalla *favela*, dall'età di 6 anni vive in una sorta di istituto-riformatorio da cui costantemente fugge. Adolescente, conosce una giornalista francese che, dopo tristi e travagliate vicende di incontro-scontro, lo adotta e lo porta con sé in Francia. Qui va a scuola e a 19 anni torna in Brasile per laurearsi in pedagogia e divenire uno dei più bravi «raccontatori di storie» al mondo. Il vero Roberto Carlos appare alla

**Se nasci in
periferia, nella
favela, se il
colore della tua
pelle ricorda
quella degli
«schiavi
africani»,
sei destinato ai
lavori più
umili, faticosi
e sottopagati**



fine del film - mentre racconta una storia - in mezzo ai titoli di coda. Eccezionale!

Valdo

La storia di Roberto è simile a quella di Valdo, nato anche lui alla periferia di Belo Horizonte nel 1972. Valdo ha 7 anni meno di Roberto e, solo per questione anagrafica, non si sono incontrati sulla «strada». Valdo termina il suo itinerario (dagli 11 ai 19 anni) di *meniño de rua* a Rio de Janeiro, dove la sua vita incrocia le bande di narcotraffico giovanile in lotta fra di loro e con le forze speciali della polizia. Racconta lo stesso Valdo: «Quando nel '92 ci fu la conferenza dell'Onu sull'ambiente, a Manaus, fui invitato a parlare della mia storia come ragaz-

zo di strada. Durante la conferenza ho conosciuto molte persone che iniziarono ad aiutarmi. Ho incontrato due seminaristi italiani che stavano scrivendo una tesi sui bambini di strada del sudest del Brasile, li ho portati in giro di notte per le strade di Rio e di Belo Horizonte. Nel 1994 mi diedero la possibilità di venire in Italia a studiare». Diplomatosi maestro, Valdo si è poi laureato in antropologia e lettere all'Università per stranieri di Perugia. Nel 1998, volontario fra i terremotati dell'Umbria, incontra Silvia, mia giovane amica scout, con cui si sposa pochi anni dopo. Ora vivono a Cesena e hanno messo al mondo Matteo, *meniño* italo-brasiliano. Le difficoltà di Valdo non sono finite. Anche se a volte senza lavoro o con un lavoro precario, Valdo trova il coraggio delle sue «utopie» e insieme all'associazione *Sem Fronteiras*, che ha contribuito a far nascere, si batte per rendere più umana la vita dei bimbi del quartiere di Betim, da cui proviene (alla periferia di Belo Horizonte). Anche Valdo è un affascinante raccontatore. La strada e la scuola sono eccellenti maestre di quest'arte. Due esempi concreti di utopie realizzate. Forse non è poi così strano pensare di «cambiare questa società ingessata». Raccontiamo queste storie, seminiamo utopie! □

Per contattare Valdo
e ospitarlo nelle scuole
italiane:

valdobonfim@yahoo.com
telefono 0547.480053
cellulare 347.6455207

dossier

con *Mondialità*

La felicità nella società del rischio L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?



G2

A SCUOLA DI INTEGRAZIONE

Tra le seconde generazioni di immigrati quelli appartenenti alla tradizione religiosa islamica rappresentano una numerosa percentuale. Nelle pagine che seguono uno specialista dell'argomento, il prof. Paolo Branca, espone un quadro completo della situazione alla luce della sua esperienza di impegno e frequentazione per molti anni delle giovani generazioni musulmane. Ne emergono prospettive di sviluppo molto interessanti anche per altri settori della società italiana.



La felicità nella società del rischio
L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

G2 A SCUOLA DI INTEGRAZIONE ISLAM D'EUROPA LA RELIGIOSITÀ DEI GIOVANI MUSULMANI IN ITALIA

di Paolo Branca

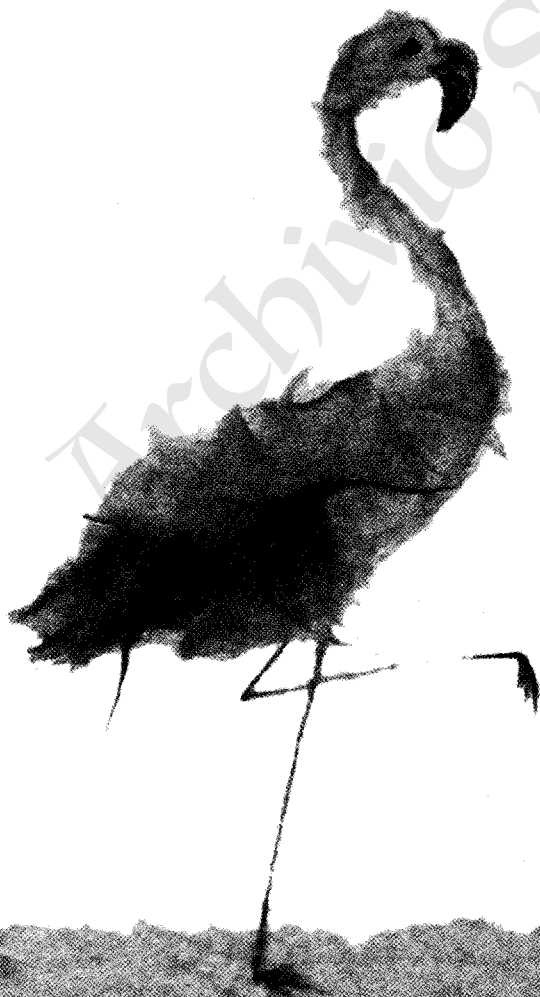
IN PARTIBUS INFIDELIUM

Chi emigra porta con sé la propria lingua, la propria cultura e la propria fede.

La prima è presto affiancata da una conoscenza dell'idioma locale a un livello di semplice sopravvivenza o in modo più approfondito in funzione di vari fattori: propensione personale ad apprendere, tipo di lavoro, percorso migratorio che si attraversa, breve «mordi e fuggi» per taluni, più «full immersion» per altri...

La seconda è molto più difficile da valutare nella sua persistenza e nelle sue trasformazioni, spesso anche da parte degli stessi interessati che mantengono atteggiamenti, usi e costumi originari ma ne adottano anche di nuovi, in forma più o meno consapevole e convinta, fino a quando magari qualche situazione imprevista, come una figlia che flirta con un ragazzo locale, mette alla prova il grado e la tenuta di nuove concezioni che si sono via via affiancate ma non sostituite a quelle tipiche del paese d'appartenenza originaria.

La terza, che della cultura fa parte, ha modalità ancor più varie d'espressione a seconda del carattere, dei convincimenti e della pratica di ciascuno, più propensa a restare implicita quando gli immigrati sono pochi e isolati, più manifesta invece col passare del tempo e in dimensioni comunitarie, anche in questo caso con un ventaglio di posizioni che vanno dalla semplice riproduzione di luoghi e forme di espressione della religiosità imparata da piccoli nei luoghi d'origine a tentativi di reinterpretarne lo spirito e le applicazioni nel nuovo con-



G2 A SCUOLA DI INTEGRAZIONE

L'islam della seconda generazione

di Marco Dal Corso

Educate i vostri figli per un tempo diverso dal vostro

Ali Ben Abu Talib, IV califfo dell'islam

Se quello che dice il califfo è vero, vogliamo lasciarci condurre, in questa pagina interreligiosa, dalla parole di una giovane musulmana che di nome fa Sumaya¹.

Nonostante le catalogazioni (quelle, ad esempio, che misurano in decimi, per cui: c'è la generazione 1,25 ovvero quelli che sono arrivati in Italia a 14 anni compiuti; la generazione 1,5, cioè

quelli arrivati tra i 7 e i 13 anni; la generazione 1,75, quelli arrivati prima dei 6 anni e infine la seconda generazione vera e propria, ovvero quelli nati in Italia), rimane che «la vera sfida è vivere un'identità complessa e ricca che verrà continuamente sottoposta a riassetamenti e modifiche» (p. 22). L'islam della seconda generazione (variamente intesa e misurata) ci ricorda che non ci sono identità monolitiche irriducibili e che c'è, invece, in atto un processo di meticciamiento, di ridefinizione anche religiosa oltre che culturale.

Proprio alle seconde generazioni la religione «arriva» sotto una duplice proposta: dal momento che non è più scontata, come lo era per i loro padri nella terra d'origine, ma che invece diventa (tanto più l'islam) motivo di differenziazione quando non di esclusione, il giovane musulmano nato e cresciuto in Italia può scegliere la religione dei padri o come elemento securitario, per rafforzare un'identità minacciata, oppure essere rivissuta a partire da nuove mediazioni culturali. E mettere in crisi, così, i pregiudizi altrui come ancora ricorda Sumaya che ha scelto di portare il velo: «forse il problema non sono tanto i ve-

li sulla testa, quanto quelli nella testa» (p. 79).

«Da alcuni anni a questa parte si parla molto di islam moderato. Ancora non ho capito cosa sia. È moderato che prega moderatamente, che so, magari tre volte al giorno invece di cinque? O digiuna moderatamente, invece che dall'alba al tramonto solo mezza giornata? Oppure chi in macchina, invece di ascoltare il Corano a palla, ogni tanto mette su un CD dei Pink Floyd?» (p. 159-160).

L'islam che verrà, vissuto proprio dalle seconde generazioni, mentre chiede ai non-musulmani di superare gli stereotipi con cui ancora oggi lo si guarda, potrà porsi oltre la tradizione popolare, tipica della religiosità dei paesi di origine dei genitori, come oltre l'interpretazione dei dotti che hanno finito per legalizzare (tentazione di ogni comunità religiosa) ciò che nasce come moto di spirito libero e liberante. Come dice ancora Sumaya: nuovi italiani crescono. □

¹ Trattasi di Sumaya Abdel Qader e del suo ultimo libro *Porto il velo, adoro i Queen*, Sonzogno, Milano, 2008 da cui sono prese le citazioni riportandone il numero di pagina.

testo. Le nuove generazioni, nate in Italia o arrivate in tenera età, sono da tutti e tre i punti di vista in una situazione completamente diversa.

UNA PROFONDA TRASFORMAZIONE

Lingua e cultura d'origine sono per le nuove generazioni (è ormai in uso il termine G2 per designarle) quelle del posto in cui sono nati, cresciuti e andati a scuola. Anche se in casa e con i parenti rimasti in patria (presso i quali trascorrono periodi di vacanza, più o meno frequenti e lunghi) praticano la lingua dei genitori, l'italiano è l'idioma che conoscono meglio, che approfondiscono e sviluppano nel percorso educativo e del quale si fanno interpreti in varie occasioni verso madri confinate nel ruolo domestico e rispetto ai padri che ancora sbagliano qualche pronuncia o coniugazione. La cultura, essendo codifica-

Lingua e cultura d'origine sono per le nuove generazioni quelle del posto in cui sono nati, cresciuti e andati a scuola. La cultura, essendo codificata meno rigidamente della grammatica, è un campo di mediazione molto più ampio e variabile

ta meno rigidamente della grammatica, è un campo di mediazione molto più ampio e variabile.

La religione, specie nelle sue manifestazioni esterne, diventa per loro qualcosa su cui decidere, una scelta personale, cosa che nel paese originario della famiglia non sarebbe accaduta, in quanto essere musulmani è la condizione normale della maggioranza.

dossier

La felicità nella società del rischio

L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

Non è una differenza da poco. Anzi, dato il carattere tradizionalista delle società originarie, sono proprio le articolazioni e le gerarchie tra individuo e gruppo a rappresentare il punto di maggior distinzione rispetto a un contesto laico, secolarizzato e moderno. Quest'ultimo, pur essendo nello stesso Occidente qualcosa di relativamente recente, è ormai a tal punto sviluppato e consolidato da aver profondamente trasformato concetti quali «autorità» e «obbedienza» e forse definitivamente archiviato pratiche conformistiche dipendenti da quello che la gente potrebbe pensare o dire di qualcuno

Paolo Branca

Paolo Branca è professore associato di lingua e letteratura araba nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, e autore di numerosi testi sull'islam e sulla cultura araba. Tra le sue opere più recenti *Muhammad* (Emi, 2008), *Moschee inquiete. Tradizionalisti, innovatori, fondamentalisti nella cultura islamica* (Il Mulino, 2003), *Voci dell'islam moderno* (Marietti, 2001), *Il Corano* (Il Mulino, 2001), *I musulmani* (Il Mulino, 1999), *Introduzione all'islam* (San Paolo, 1995). La sua ultima pubblicazione *Yalla Italia!* (Edizioni Lavoro, 2008) è specificamente dedicata all'integrazione degli immigrati musulmani in Italia: un'ampia attenzione è riservata ai giovani.



nel caso le sue scelte fossero parzialmente o totalmente in dissonanza da quelle altrui.

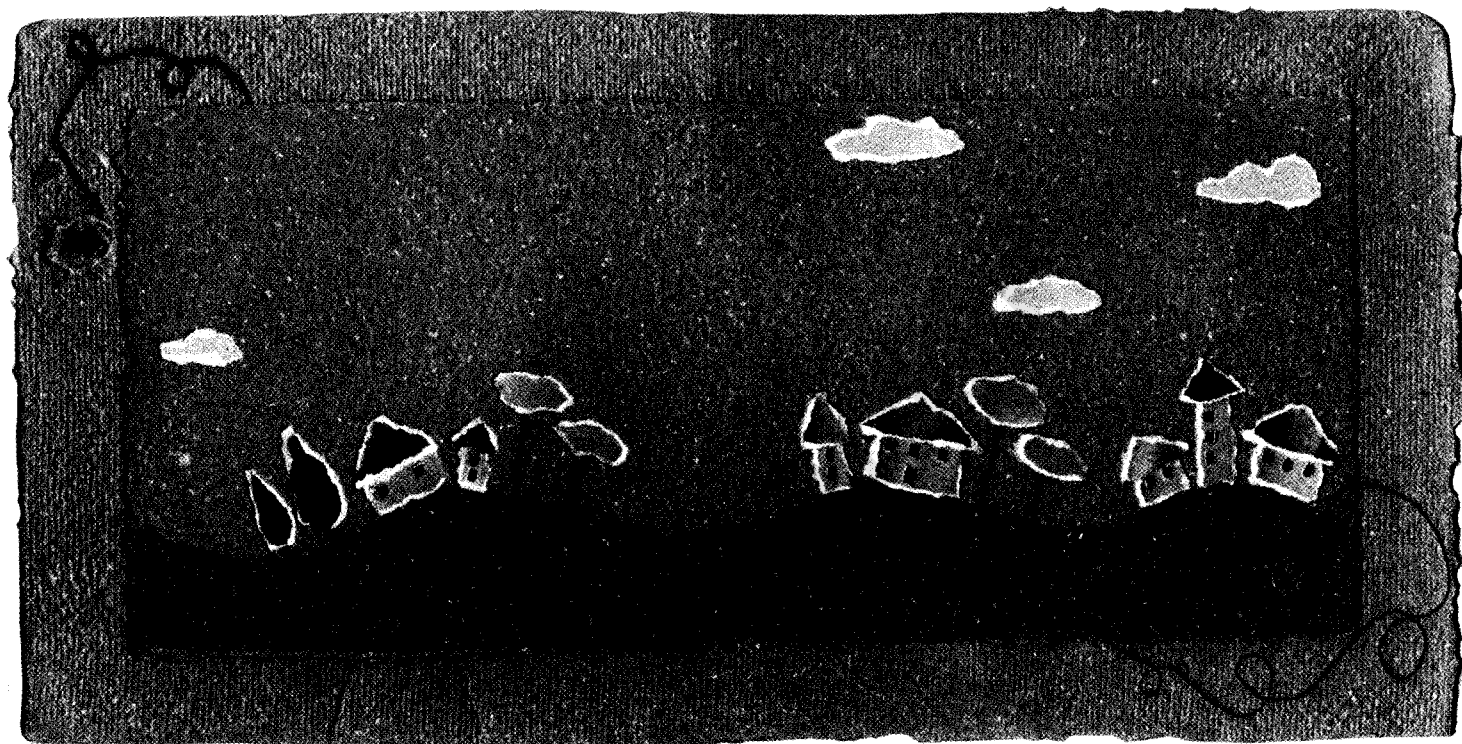
C'È CHI DICE NO

Non tutti e non sempre colgono l'occasione o accettano la sfida. L'opzione di rimanere ancorati a regole e usi del mondo da cui si proviene e al quale si vuol comunque restare fedeli può condurre a porsi come alternativi o antagonisti rispetto al contesto. Ma, inevitabilmente, sarà qualcosa da ridecidere e riaffermare ogni volta, soprattutto in quanto indivi-

dui. Non si può tuttavia negare che, con il pretesto del rispetto della loro diversità culturale e religiosa, alcuni adulti pretendono non solo di continuare a vivere come se fossero nel villaggio natio, ma addirittura di polemizzare su cose che in patria avrebbero accettato senza discutere. Qualche papà si rifiuta di parlare con insegnati donne, relega la propria moglie a svolgere compiti domestici impedendole di uscire e di imparare la lingua locale che l'aiuterebbe invece ad occuparsi meglio dell'educazione e della salute dei figli, senza restare confinata in un ruolo puramente affettivo che diminuirà gradualmente la sua funzione agli occhi dei ragazzi, iniziati così al maschilismo strafottente e pavido, e a quelli delle stesse ragazze che non potranno evitare di riscontrare nell'esempio materno un modello fallimentare. Tutto ciò rischia di sviluppare nei giovani una doppia morale, in casa formalmente rispettosa di tradizioni mai messe in discussione, fuori varie forme di compromesso delle quali quelle assimilazioniste non sono sempre migliori di quelle conservatrici: portarsi nella borsa abiti con cui cambiarsi appena fuori dalla portata dello sguardo paterno può preludere a esiti peggiori che un velo autonomamente indossato, per convinzione o per far piacere ai genitori. Anzi, in questo caso, dover

Non tutti e non sempre colgono l'occasione o accettano la sfida. L'opzione di rimanere ancorati a regole e usi del mondo da cui si proviene e al quale si vuol comunque restare fedeli può condurre a porsi come alternativi o antagonisti rispetto al contesto





affrontare le non poche riserve dei coetanei e dell'ambiente in un'età delicata, dove prevale lo spirito del branco e l'acritico uniformarsi all'ultima moda, può perfino produrre effetti positivi sulla formazione di un carattere indipendente più di qualsiasi microgonna portata con falsa naturalezza o con autentica incoscienza. Il coraggio di essere diversi, diversi davvero e per questo magari dileggiati, accettare di essere minoranza (etnica, linguistica, religiosa...) non è cosa da poco: tingersi i capelli di verde, mettersi un *piercing* o tatuarsi come un aborigeno è in fondo molto più semplice.

Non è dunque in atto alcuno scontro di civiltà, non vi sono identità monolitiche irriducibili che si oppongano in alcun *clash* apocalittico. Si stanno piuttosto producendo processi di meticciato, di ridefinizione, in cui ciascuno avrebbe qualcosa da offrire e qualcosa da imparare. Contribuire a che ciò possa avvenire nelle forme migliori è un impegno difficile e quotidiano, poco clamoroso, fatto di pazienza e saggezza. Non rende quanto gridare al lupo, né tranquillizza come illudersi che tutto va bene, ma è più utile, come tutte le miriadi di cose banali, ma indispensabili, che ogni giorno si fanno per educare i figli, tenere in ordine la casa, far bene il proprio lavoro, ottenere buoni risultati nella pratica di uno sport... Vi sembra poco? Il mondo va avanti grazie a questo, infiammandosi di quando in quando per

Portarsi nella borsa abiti con cui cambiarsi appena fuori dalla portata dello sguardo paterno può preludere a esiti peggiori che un velo autonomamente indossato, per convinzione o per far piacere ai genitori

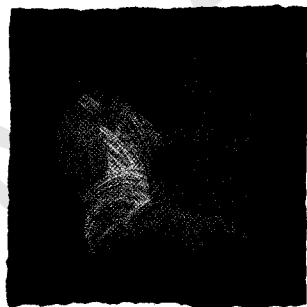
fantasmi evocati o costruiti a bella posta, inutili quando non dannosi, talvolta devastanti.

Naturalmente, nel caso in cui l'alternativa sia non far nulla, lasciare che le cose procedano verso un'automatica composizione, è altrettanto probabile che ne derivino guai difficilmente rimediabili. Ma tra le due vie, quella della demonizzazione e quella dell'ingenua e altrettanto irresponsabile svagatezza – prevalenti ahimè, come spesso sono le posizioni estreme, apparentemente chiare, ma in realtà sterili se non nocive –, dovrebbe esserci quella di una democrazia solida ed efficiente, ispirata a un sano pragmatismo, capace di scoraggiare chi si comporta male soprattutto incentivando le prassi migliori. In questo caso, purtroppo, ci vogliono tempo, risorse, disponibilità a sporcarsi le mani, elasticità, coraggio e prudenza... con interventi concreti che non danno risposte immediate e non possono essere utilizzati per ricavarne facili consensi.

La felicità nella società del rischio
L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

PRIMA LE DONNE E I BAMBINI

Intervenire sul fenomeno delle migrazioni significa avere a che fare con necessità di base: alloggio, lavoro, salute... Le numerose iniziative che cercano di rispondere ai bisogni primari degli immigrati sono tuttavia, nella maggior parte dei casi, carenti, se non del tutto prive, di una dimensione culturale che le supporti e le sappia orientare. Si fa, cioè, quel che c'è da fare, senza domandarsi dove si stia andando. Si rimane, in altre parole, indifferenti, e quindi passivi, rispetto all'esito globale di quanto s'intraprende, con un'ingenua fiducia che le cose si aggiusteranno da sé, illudendosi che le buone intenzioni bastino a produrre anche buoni frutti. Sembra che non si abbia nulla da dire o da proporre a chi, accanto al basilare ma non certo esaustivo desiderio di trovare condizioni di vita migliori, è portatore anche di altre domande che non sappiamo interpretare, perché noi stessi siamo i primi a non porcele più. L'assistenza ai bisognosi è certo una buona cosa, ma davvero non abbiamo altro da offrire, oltre a un letto e a un pasto caldo? Duemila anni di Cristianesimo, l'ancor più antica eredità greca e romana, oppure le recenti e sofferte acquisizioni che abbiamo pagato a caro prezzo emancipandoci dai nazionalismi esasperati e ai furori ideologici del '900 sono un bagaglio già così poco «nostro» da impedirci di immaginare di poterlo condividere con chi bussa alla porta dell'Europa? Il prezzo della nostra pochezza, che ci impedisce di prendere l'iniziativa, è la condanna a subire quella altrui. Potre-



mo anche rispondere negativamente alle richieste che ci verranno poste – quando fossero delle assurde pretese – ma se continueremo a non fare il primo passo, avremo giocato solo «di rimessa» e resteremo vittime dell'intraprendenza dei nostri interlocutori. Tra questi, oltretutto, finiranno per farsi avanti non sempre i più ragionevoli o rappresentativi, ma quelli che sapranno insinuarsi nelle pieghe delle nostre miserie, senza alcun rispetto per i valori autentici di due grandi tradizioni religiose che avranno buon gioco a strumentalizzare in una sceneggiata in cui ciascuno darà il peggio di se stesso: una partita meschina fatta di ricatti e basata sull'ambiguità. Incurante delle nostre pigrizie, la realtà nel frattem-

Il prezzo della nostra pochezza, che ci impedisce di prendere l'iniziativa, è la condanna a subire quella altrui

po si evolve e propone nuove sfide. Quando, dopo la prima fase del processo migratorio che ha visto prevalere giovani maschi soli, si passa alle problematiche dell'educazione, significa che un sottile ma decisivo confine è stato superato. A porsi il problema della scuola per i figli non sono ormai più singoli individui in condizioni precarie. Poter mandare i figli a scuola significa aver creato una situazione di relativa stabilità di affetti, di lavoro, di posizione sociale ed economica. Una società matura e responsabile non può trascurare i bisogni di questi nuclei familiari, anche perché essi rappresentano la parte più evoluta e stabile della

gran massa degli immigrati e persino il più efficace anticorpo contro le possibili derive in fenomeni di marginalità e di devianza, compresa la criminalità e persino la militanza in gruppi eversivi. Offrire risposte adeguate alla richiesta di formazione e di educazione non è quindi un lusso, ma un'opera di promozione umana e prevenzione sociale. L'ideale è che ciò possa avvenire nelle istituzioni scolastiche pubbliche, che dalla valorizzazione dei patrimoni culturali dei nuovi arrivati potrebbero trarre motivo di arricchimento. In mancanza di simili alternative, qualcuno può intraprendere la discutibile via del «fai da te», fuori dagli ordinamenti vigenti e creando una sorta di società parallela o addirittura di corpo estraneo

rispetto al paese ospitante. La filosofia che ispira tali scelte, quand'anche fossero fatte in buona fede, rappresenta un pericolo per gli utenti di simili imprese e rafforza in essi la già troppo diffusa mentalità secondo la quale in Italia si può fare

quello che si vuole, in attesa di qualche sanatoria...

La scarsa attenzione che si dedica ai giovani e alle donne che fanno parte delle comunità immigrate non risponde tanto a presunte gerarchie escludenti proprie della cultura d'origine, quanto all'immaturità del nostro sistema democratico, poco incline a offrire opportunità a quanti per la loro stessa condizione sarebbero i primi a interessarsene perché potrebbero esserne avvantaggiati. Si perde così la preziosa occasione di incidere su quanti sarebbero in grado di svolgere un indispensabile e delicato ruolo di mediazione, non tanto sul piano ideologico quanto nella pratica quotidiana.



a cura di ANTONIO NANNI

3. LE COMPETENZE-CHIAVE DI CITTADINANZA

1. LA RACCOMANDAZIONE DEL PARLAMENTO EUROPEO (18 DICEMBRE 2006)

Obiettivo di questo terzo inserto è presentare le competenze-chiave di cittadinanza come vengono definite dalla «Raccomandazione» del Parlamento europeo e del Consiglio dell'Unione Europea del 18 dicembre 2006.

Che cos'è una competenza-chiave (*key competence*)? È una combinazione di conoscenze, abilità e attitudini appropriate al contesto. Ossia le competenze-chiave sono quelle di cui tutti i cittadini hanno bisogno:

- per la realizzazione e lo sviluppo personale,
- per la cittadinanza attiva,
- per l'inclusione sociale,
- per l'occupazione.

La Raccomandazione del Parlamento europeo offre un preciso elenco di 9 competenze-chiave per l'apprendimento permanente che comprende:

1. Comunicazione nella madre lingua,
2. Comunicazione nelle lingue straniere,

3. Competenza matematica
4. Competenza di base in scienza e tecnologia,
5. Competenza digitale,
6. Imparare ad imparare,
7. Competenze sociali e civiche,
8. Spirito di iniziativa e imprenditorialità,
9. Consapevolezza ed espressione culturale.

CITTADINANZA E COSTITUZIONE 2009-2010

1. Giugno-Luglio 2009
Cittadinanza e Costituzione: una via italiana per l'intercultura
2. Agosto-Settembre 2009
Il rilancio di una proposta che viene da lontano
3. Ottobre 2009
Competenze-chiave di cittadinanza
4. Novembre 2009
Scuola dell'infanzia: nuclei tematici e obiettivi di apprendimento
5. Dicembre 2009
Scuola primaria: nuclei tematici e obiettivi di apprendimento
6. Gennaio 2010
Scuola secondaria di I grado: nuclei tematici ed obiettivi di apprendimento
7. Febbraio 2010
Scuola secondaria di II grado: nuclei tematici ed obiettivi di apprendimento
8. Marzo 2010
La sfida della cittadinanza come paradigma incompiuto
9. Aprile 2010
Educare alla cittadinanza secondo Costituzione in contesti multiculturali
10. Maggio 2010
Dalla valutazione della condotta alla valutazione del comportamento



2. LE COMPETENZE SOCIALI E CIVICHE

Il Documento Gelmini è chiaro nell'affermare che le competenze sociali e civiche sono quelle di una cittadinanza agita e che esse devono essere esercitate:

- nell'ambito della costruzione del Sé (si legga la Persona),
- nell'ambito della relazione con gli altri (si legga il Cittadino),
- nell'ambito del rapporto con la realtà naturale e sociale (si legga il Lavoratore).

In particolare, circa le competenze sociali, la Raccomandazione europea afferma che esse implicano anzitutto «competenze personali, interpersonali e interculturali, che riguardano tutte le forme di comportamento che consentono alle persone di partecipare in modo efficace e costruttivo alla vita sociale e lavorativa, in particolare alla vita in società sempre più diversificate, come anche di risolvere i conflitti, ove ciò sia necessario».

Mentre la «competenza civica dota le persone degli strumenti per partecipare appieno alla vita civile, grazie alla conoscenza dei concetti e delle strutture sociopolitici e all'impegno a una partecipazione attiva e democratica».

Ecco cosa scrive il documento del Parlamento europeo quando espone «Conoscenze, abilità e attitudini essenziali legate a tali competenze sociali e civiche:

a) La competenza sociale

La competenza sociale è collegata al benessere personale e sociale che richiede la consapevolezza di ciò che gli individui devono fare per conseguire una salute fisica e mentale ottimali, intese anche quali risorse per se stessi, per la propria famiglia e per l'ambiente sociale immediato di appartenenza e la conoscenza del modo in cui uno stile di vita sano vi può contribuire. Per un'efficace partecipazione sociale e interpersonale è essenziale comprendere i codici di comportamento e le maniere generalmente accettati in diversi ambienti e società (ad esempio sul lavoro). È altresì importante conoscere i concetti di base riguardanti gli individui, i gruppi, le organizzazioni del lavoro, la parità e la non discriminazione tra i sessi,

la società e la cultura. È essenziale, inoltre, comprendere le dimensioni multiculturali e socioeconomiche delle società europee e il modo in cui l'identità culturale nazionale interagisce con l'identità europea.

La base comune di questa competenza comprende la capacità di comunicare in modo costruttivo in ambienti diversi, di mostrare tolleranza, di esprimere e di comprendere diversi punti di vista, di negoziare con la capacità di creare fiducia e di essere in consonanza con gli altri. Le persone dovrebbero essere in grado di venire a capo di stress e frustrazioni e di esprimere questi ultimi in modo costruttivo e dovrebbero anche distinguere tra la sfera personale e quella professionale.

La competenza si basa sull'attitudine alla collaborazione, l'assertività e l'integrità. Le persone dovrebbero provare interesse per lo sviluppo socioeconomico e la comunicazione interculturale, e dovrebbero apprezzare la diversità e rispettare gli altri ed essere pronte a superare i pregiudizi e a cercare compromessi.

b) La competenza civica

La competenza civica si basa sulla conoscenza dei concetti di democrazia, giustizia, uguaglianza, cittadinanza e diritti civili, anche nella forma in cui essi sono formulati nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e nelle dichiarazioni internazionali e nella forma in cui sono applicati da diverse istituzioni a livello locale, regionale, nazionale, europeo e internazionale. Essa comprende la conoscenza delle vicende contemporanee nonché dei principali eventi e tendenze nella storia nazionale, europea e mondiale. Si dovrebbe inoltre sviluppare la consapevolezza degli obiettivi, dei valori e delle politiche dei movimenti sociali e politici. È altresì essenziale la conoscenza dell'integrazione europea, nonché delle strutture, dei principali obiettivi e dei valori dell'UE, come pure una consapevolezza delle diversità e delle identità culturali in Europa.

Le abilità in materia di competenza civica riguardano la capacità di impegnarsi in modo efficace con gli altri nella sfera pubblica nonché di mostrare solidarietà e interesse per risolvere i problemi che riguardano la collettività locale e la comunità allargata. Ciò comporta una riflessione critica e creati-

va e la partecipazione costruttiva alle attività della collettività o del vicinato, come anche la presa di decisioni a tutti i livelli, da quello locale a quello nazionale ed europeo, in particolare mediante il voto. Il pieno rispetto dei diritti umani, tra cui anche quello dell'uguaglianza quale base per la democrazia, la consapevolezza e la comprensione delle differenze tra sistemi di valori di diversi gruppi religiosi o etnici pongono le basi per un atteggiamento positivo. Ciò significa manifestare sia un senso di appartenenza al luogo in cui si vive, al proprio paese, all'UE e all'Europa in generale e al mondo, sia la disponibilità a partecipare al processo decisionale democratico a tutti i livelli. Vi rientra anche il fatto di dimostrare senso di responsabilità, nonché comprensione e rispetto per

na *formata*, del *lavoratore istruito*, del *cittadino educato*, sono individuate e definite in tutte le loro possibili interazioni.

Il documento europeo non si limita all'indicazione delle competenze chiave; di ciascuna di esse dà la definizione e suggerisce anche le conoscenze, le abilità e le attitudini essenziali che la caratterizzano.

3. LE COMPETENZE RIFERITE ALLA PERSONA, AL CITTADINO E AL LAVORATORE

Quando parliamo delle otto competenze chiave di cittadinanza è opportuno aver chiaro che due di esse si riferiscono alla «persona da formare», tre al «cittadino da educare» e altre tre al «lavoratore da istruire». Come riportiamo qui di seguito:

a) *competenze relative alla Persona (cioè alla costruzione del sé):*

1. imparare ad imparare;
2. progettare;

b) *competenze relative al Cittadino (cioè all'interazione del sé con gli altri):*

3. comunicare (cioè comprendere e rappresentare);
4. collaborare e partecipare;
5. agire in modo autonomo e responsabile;

c) *competenze relative al Lavoratore (cioè al rapporto del sé con la realtà naturale e sociale):*

6. risolvere problemi;
7. individuare collegamenti e relazioni;
8. acquisire e interpretare l'informazione.

i valori condivisi, necessari ad assicurare la coesione della comunità, come il rispetto dei principi democratici. La partecipazione costruttiva comporta anche attività civili, il sostegno alla diversità sociale, alla coesione e allo sviluppo sostenibile e una disponibilità a rispettare i valori e la sfera privata degli altri».

Osserva Maurizio Tiriticco (Università Roma Tre) che ad una lettura attenta possiamo constatare come le prime quattro competenze chiave rimandino a competenze culturali, disciplinari e pluridisciplinari se si vuole, mentre le altre quattro insistano sulla persona in quanto tale e sul cittadino. In effetti, le tre dimensioni o polarità della perso-

4. CONOSCENZE, ABILITÀ E COMPETENZE

È opportuno completare la presentazione delle competenze chiave di cittadinanza offrendo agli educatori elementi che aiutino a chiarire la distinzione di termini che spesso si confondono e si sovrappongono come conoscenza, abilità e competenza.

Va detto subito che le competenze di una cittadinanza agita, attiva e democratica non si costruiscono solo nella scuola, ma sono il risultato di partecipazione, impegno, comportamenti, atteggiamenti, valori, ecc.



Cittadinanza e Costituzione

Come dice Michele Pellerey¹, le competenze sono risorse che vengono mobilitate in termini di conoscenze, abilità, comportamenti e atteggiamenti, con intrecci sul piano cognitivo, affettivo e metacognitivo.

Le competenze indicano dunque la comprovata capacità di usare conoscenze, abilità e capacità personali, sociali e/o metodologiche, in situazioni di lavoro e di studio e nello sviluppo professionale e/o personale; le competenze sono descritte in termini di responsabilità e autonomia.

Invece, le conoscenze indicano il risultato dell'assimilazione di informazioni attraverso l'apprendimento. Le conoscenze sono l'insieme di fatti, principi, teorie e pratiche, relative a un settore di studio o di lavoro; le conoscenze sono descritte come teoriche e/o pratiche.

Infine, le abilità indicano le capacità di applicare conoscenze e di usare *know-how* per portare a termine compiti e risolvere problemi; le abilità sono descritte come cognitive (uso del pensiero logico, intuitivo e creativo) e pratiche (che implicano l'abilità manuale e l'uso di metodi, materiali e strumenti).

5. PER UNA COMPETENZA «INTERCULTURALE» E UNA CITTADINANZA «DEMOCRATICA»

Riprendiamo alcune considerazioni da Bruno Losito (università Roma Tre)²: «A questa individuazione delle competenze di cittadinanza fanno riferimento le proposte relative al ruolo della scuola nel campo dell'educazione alla cittadinanza, che nei progetti europei viene di volta in volta definita come "democratica" (Consiglio d'Europa), "attiva" (Commissione Europea), "responsabile" (Eurydice).

Gli obiettivi individuati per questo specifico campo dell'intervento educativo della scuola non si limitano alla sola acquisizione di conoscenze e abilità da parte degli studenti (che in quanto tali possono essere oggetto specifico delle diverse materie curricolari), ma sono posti in relazione a problemi emergenti nelle nostre società democratiche (europee). L'educazione alla cittadinanza, cioè, non riguarda soltanto gli studenti, i singoli studenti, ma l'intera società, in quanto tende a co-

struire nei singoli cittadini i livelli di consapevolezza e di competenza necessari per affrontare tali problemi e - in ultima analisi - per garantire e sviluppare le caratteristiche democratiche delle nostre società.

Nell'ambito del programma sulla *Education for Democratic Citizenship*, avviato dal Consiglio d'Europa negli anni '90, gli obiettivi dell'educazione alla cittadinanza democratica sono stati definiti nel modo seguente:

- sostenere e rafforzare i diritti e i doveri dei cittadini e il loro senso di appartenenza alla propria società, sulla base del rispetto delle diversità e dei principi fondamentali dei diritti umani e della democrazia pluralista;
- preparare i giovani ad esercitare attivamente il proprio ruolo di cittadini, rafforzandone la cultura democratica;
- contribuire alla lotta contro la violenza, la xenofobia, il razzismo e l'intolleranza;
- contribuire alla coesione e alla giustizia sociale;
- contribuire al rafforzamento della società civile, attraverso lo sviluppo delle conoscenze, delle competenze e dei livelli di consapevolezza dei cittadini.

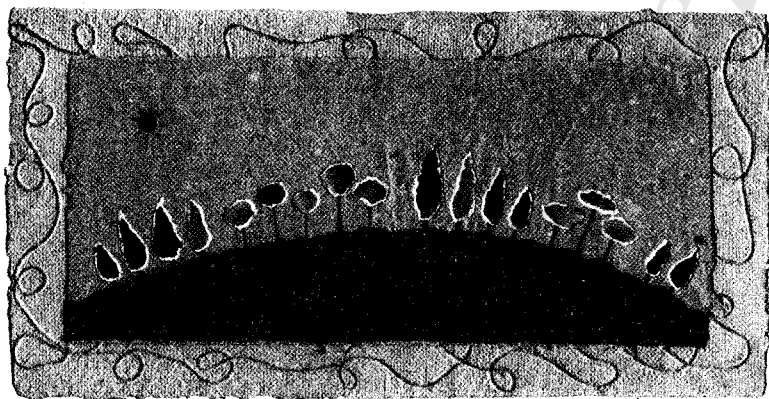
Questa idea di educazione alla cittadinanza richiede un approccio articolato, in grado di tener conto sia delle diverse dimensioni della cittadinanza (politica, legale, culturale, sociale), sia dei processi di progressiva integrazione in corso a livello internazionale. In quanto tesa alla costruzione e allo sviluppo di competenze, inoltre, l'educazione alla cittadinanza non può non confrontarsi con i problemi connessi alla costruzione di atteggiamenti e di valori coerenti con quelli della società democratica (essendo le dimensioni affettivo-motivazionale e valoriale parte integrante delle competenze). □

¹ Cfr. M. Pellerey, *Le competenze individuali e il portfolio*, Rcs, Milano 2004.

² Cfr. B. Losito, *Educazione alla cittadinanza democratica*, in «Rivista dell'Istruzione», 1, 2009, pp. 29-33.

EPPUR... SI MUOVONO

Ma non c'è solo chi cerca di isolarsi. Altri accettano la sfida di vivere consapevolmente un'identità plurima. Nati nel nostro paese, o arrivati molto piccoli, hanno frequentato le nostre scuole e si sentono italiani. Cercano le modalità per restare fedeli al loro credo, senza rinunciare ad essere giovani come gli altri. La loro stessa età li colloca in una posizione intermedia, tra le certezze rassicuranti di quando si è piccoli e dell'ambiente familiare da un lato e dall'altro le inquietudini tipiche di personalità che si stanno ancora formando e le prospettive ancora poco chiare sul proprio futuro (scelta del corso di studi, sbocchi professionali, costituire una propria famiglia...), il tutto condito con le tensioni generazionali che portano sempre gli adolescenti a dover trovare un punto d'equilibrio tra la passiva ricezione di quanto hanno ricevuto dai genitori e la perso-



nale appropriazione e rielaborazione di tale patrimonio. A queste condizioni, che essi condividono coi loro coetanei, si aggiunge il fatto che i principi e i valori della tradizione culturale e religiosa delle loro famiglie non corrispondono a quelli diffusi attorno a loro ed anzi vengono percepiti, se non estranei e incompatibili, almeno come problematici e per di più, specialmente negli ultimi anni, si sono caricati di ulteriori valenze negative in forza di avvenimenti che stanno interessando il mondo intero e che sembrano indirizzarlo pericolosamente verso una prospettiva di scontro. Nessuno sembra in grado di farsi carico delle loro esigenze: il linguaggio e l'atteggiamento di coloro che guidano i centri islamici sono inadeguati a ragazzi nati o comunque cresciuti in Italia. Seguendo le orme dei padri, essi spesso scelgono specializzazioni di tipo tecnico-scientifico (medicina, ingegneria...), rimanendo sguarniti sul versante umanistico, il che li rende fa-

cili vittime di due fenomeni: un'appartenenza alla cultura italiana da «parenti poveri» da un lato e dall'altro una scarsa consapevolezza della stessa civiltà islamica, della quale resterebbero paradossalmente legittimi detentori coloro (spesso altrettanto sprovveduti) che con meno disponibilità, impegno e successo si sono inseriti nel paese che li ospita o che hanno aderito all'islam tardi e talvolta in forma bizzarra. È evidente da parte di questi giovani una forte esigenza di punti di riferimento per la propria maturazione, unita a una diversa percezione di sé rispetto agli adulti che restano legati a usi, costumi e mentalità del paese d'origine. Altrettanto chiari sono in loro una spiccata necessità di chiarirsi le idee circa alcuni punti caldi del confronto islam-modernità, come la questione femminile, la politica, il rapporto fede-ragione... e il desiderio di svincolarsi da un'immagine marginale e perdente del mondo d'origine, mirando a una piena integrazione come cittadini italiani di fede islamica che possano svolgere un ruolo attivo e positivo nella società (alcuni

Al di là delle differenze di lingua, mentalità e fede religiosa, si tratta nella maggior parte dei casi di persone che cercano condizioni di vita migliori, un lavoro dignitoso, la libertà di poter decidere del proprio futuro... Non sempre trovano quello che cercano. Ma quando ci riescono provano in genere un profondo senso di gratitudine

di loro fanno già volontariato al 118, con gli handicappati e persino negli oratori).

Con alcuni di loro abbiamo preparato il dvd *Conosciamo l'islam. Giovani, musulmani, italiani*, per presentarne la realtà, come strumento propedeutico al loro intervento diretto in scuole, biblioteche, centri culturali, parrocchie...¹.

Le cose sono cambiate troppo in fretta: nel giro di pochi decenni, da paese di emigrazione siamo diventati meta di una crescente immigrazione. È del tutto naturale che la cosa ci spaventi. Il modo in cui tale fenomeno si sta sviluppando non è certo sempre il migliore. Più che realmente gestito, ci sembra una specie di evento atmosferico che ci ritroviamo a dover subire passivamente. È giusto pretendere che chi deve regolamentarlo lo faccia con saggezza e con rigore. Ma ricordare che non molto tempo fa eravamo dall'altra parte della barricata potrebbe stimolarci a considerare il lato umano di quanti approdano sulle nostre sponde. Al di là delle differenze di lingua, mentalità e fede religiosa, si tratta nella maggior parte dei casi di persone che cercano

dossier

La felicità nella società del rischio

L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

condizioni di vita migliori, un lavoro dignitoso, la libertà di poter decidere del proprio futuro... Non sempre trovano quello che cercano. Ma quando ci riescono provano in genere un profondo senso di gratitudine. Alla parte migliore di loro, che condivide con noi timori e speranze, dovremmo prestare maggiore attenzione, nel nostro stesso interesse. Forse alla fine resteranno differenze irriducibili, ma anche queste fanno parte della vita.

USCIRE ALLO SCOPERTO

La più recente iniziativa intrapresa insieme a ragazzi del gruppo Giovani Musulmani d'Italia, ma anche con altri che all'associazione non appartengono e con giovani arabi - cristiani e laici - è stata di pubblicare, una volta al mese, alcune pagine scritte da loro e ospitate dal settimanale *Vita*. L'inserto si chiama *Yalla Italia* (che in arabo significa «Dai, andiamo... Italia!») e il suo scopo è di dar voce a questa nuova generazione che ha tanto da raccontare ma non sa come farsi sentire. Il primo numero è stato dedicato all'umorismo, di cui sembrerebbe totalmente priva una cultura che invece ne offre infiniti e spassosi esempi. Gli sguardi ottusi dei fondamentalisti, l'implacabile durezza con cui sentenziano, la ferocia con cui tagliano mani, teste e lanciano pietre contro il malcapitato di turno diffondono l'immagine di un intero mondo incapace di leggerezza e d'ironia. Immagine quanto mai irrealistica, che cozza contro la straboccante umanità dei villaggi e delle metropoli del Medio Oriente o del Nordafrica. Figli di un'antica civiltà centrata sulla «parola», gli arabi col linguaggio amano giocare e divertirsi. Le filastrocche dei bambini, i detti popolari, le barzellette sono da sempre il modo con cui gli umili si prendono qualche rivincita sui prepotenti, sfiorando spesso e talvolta oltrepassando i limiti che altrimenti il buonsenso, la decenza e finanche i dettami delle leggi religiose riterrebbero insormontabili. Non è con una cultura iconoclasta a oltranza che abbiamo a che fare. Certamente esistono differenti sensibilità, ma non si tratta soltanto di religione. Un mondo ancora sostanzialmente tradizionale conserva gerarchie, priorità, persino tabù che la modernità ha infranto in nome della libertà individuale. Quando l'exasperazione ci fa perdere le staffe, in Oriente come in Occidente, è proprio sulle cose sacre, o semplicemente nei campi semantici solitamente interdetti, che il linguaggio ci fa sconfinare. Tutti, dunque, tiriamo giù i Santi dal Paradiso, qualunque esso sia, ma quando qualcuno si permette di farlo con quelli altrui cominciano i problemi. Contraddizioni e paradossi del linguaggio

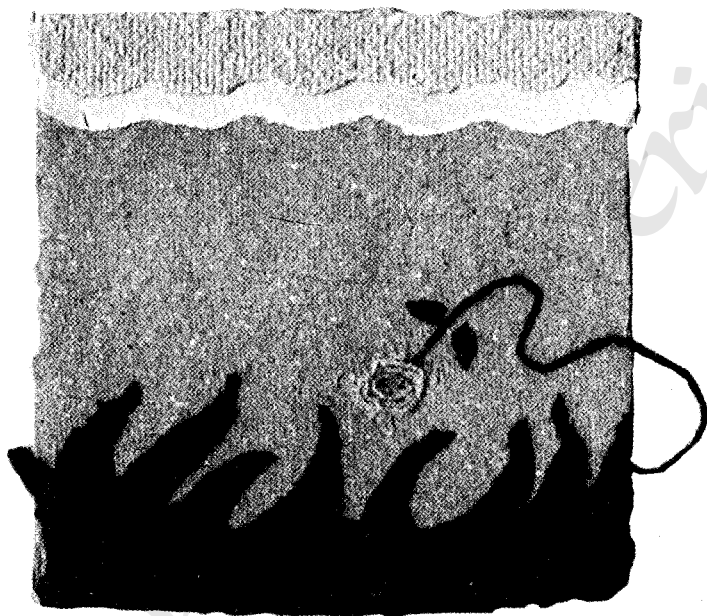
che, nel bene e nel male, ci distingue dagli animali e ci permette di fare qualcosa che per loro è impossibile: ridere, soprattutto sorridere di noi stessi, dei nostri limiti e dell'assurdità dell'esistenza, per prendersi gioco delle nostre false sicurezze e rimettersi in discussione...

Il secondo numero di *Yalla Italia* è stato invece dedicato ai rapporti tra padri e figli, che hanno inevitabilmente visioni e approcci differenti rispetto alle medesime questioni. Nell'età delle medie, si sa, gli adolescenti evitano accuratamente qualsiasi cosa li possa far percepire come diversi dai compagni... È un periodo delicato, tra l'infanzia e un'età più matura e consapevole. Ciò significa che il problema dell'identità ha a che fare con molte variabili, come l'ambiente, la fase di crescita che si attraversa, i rapporti con la famiglia e il gruppo d'origine da un lato e quello sociale in cui si è inseriti dall'altro. Insom-

Le filastrocche dei bambini, i detti popolari, le barzellette sono da sempre il modo con cui gli umili si prendono qualche rivincita sui prepotenti, sfiorando spesso e talvolta oltrepassando i limiti che altrimenti il buonsenso, la decenza e finanche i dettami delle leggi religiose riterrebbero insormontabili

ma, come tutte le questioni umane, non si tratta di applicare principi o teorie, ma di accompagnare un processo evolutivo complesso e talvolta contraddittorio, in continuo cambiamento, gravido di rischi non meno che di sorprendenti potenzialità. A occuparsene sono soprattutto le famiglie, spesso disorientate, e la scuola, già carica di una mole di lavoro e di rado supportata da orientamenti e mezzi idonei ad affrontare la sfida. Ciò significa che la nostra società è già un grande laboratorio, dove è in atto una continua mediazione fra tradizioni culturali e religiose diverse che non vanno concepite come entità rigide, chiuse e predeterminate, ma elementi intrecciati di cui ciascuno di noi è il luogo di una personalissima e irripetibile sintesi. Non siamo esponenti di un'etnia o di una fede come pezzi fatti in serie. Siamo persone, creature dotate di sensibilità e intelligenza, cariche certo di un passato ma anche aperte al futuro. Il contesto nel quale siamo chiamati ad affrontare un simile compito non è purtroppo tra i più favorevoli. C'è infatti il rischio che su entrambi i fronti prevalgano gli aspetti meno nobili e più effimeri della massificazione che caratterizza questo nostro grigio tempo. Agli europei la parte un po' svi-

lente dei benestanti, preoccupati soprattutto che i parenti poveri non siano troppo molesti, disponibili a sopportarli purché disposti a svolgere le mansioni più umili e faticose e a condividere almeno qualche rito collettivo, calcistico o televisivo, per dimostrare di non essere del tutto incivili. Agli immigrati, specie se musulmani, quella dei retrogradi ancorati a una visione del mondo medievale, teocratica e sessista, da rimuovere al più presto per dimostrare di poter diventare presto simili a noi. La realtà è già ben oltre questo tipo di semplificazioni. Ci sono ormai tra noi figli di immigrati di seconda e di terza gene-



razione, alcuni di loro parlano meglio l'italiano che non l'arabo o le altre lingue dei loro genitori. Con questi ultimi e con le loro origini essi stanno sviluppando un silenzioso ma decisivo confronto, giocato nel campo delle scelte quotidiane e della condivisione della difficile avventura che porta dei giovani a diventare uomini e donne maturi.

Il terzo numero ha trattato delle vacanze. Per molti ragazzi della seconda generazione di arabi immigrati in Italia si tratta di una sorta di appuntamento fisso col paese d'origine dei genitori. Là ci sono i nonni, un più o meno sterminato numero di parenti, usi e costumi diversi, curiosi, talvolta bizzarri, ma sempre mediati dall'affetto che fin da piccoli è stato instillato loro per una terra a cui ciascuno di essi ha il suo proprio modo di appartenere. Quante volte hanno sentito mamma e papà, o almeno uno di

loro, raccontare qualcosa di «laggiù», sempre con malinconia, spesso con un taglio tra il favoloso e l'esotico, come spesso accade ai ricordi che vengono filtrati dal cuore prima di giungere al cervello per sfociare infine sulle labbra? Eccoli dunque a confrontarsi con un passato che non si sono scelti, che fa parte di un bagaglio ingombrante ma di cui andare anche talvolta orgogliosi, spaesati sia da questa che da quella parte del Mediterraneo, troppo arabi per essere completamente italiani, troppo italiani per essere pienamente arabi. Gli odori, il cibo, gli orari insieme alle feste e alle abitudini, la stessa lingua inevitabilmente più ricca di quella che praticano con i compaesani che, come loro, stanno in occidente per la maggior parte dell'anno... sono altrettante sfide di adattamento, ogni volta, un piccolo esame a proposito della loro identità plurima e problematica.

Come li affrontano? Nel modo più antico e sapiente: barcamenandosi, evitando gli spigoli e sgusciando da troppo aperti ed aspri confronti. Dove sta scritto che si debba decidere una volta per tutte, fare una scelta di campo: o di qua o di là? Non capita sovente anche a noi? I parenti uno non se li può selezionare a piacimento. Eppure, alle feste comandate o in occasione di qualche compleanno, guai a mancare, a dimenticarsi degli auguri, a scordare che quell'argomento va assolutamente evitato!

I numeri successivi continuano sulla stessa linea, partendo dalle loro esperienze concrete e dalle loro riflessioni, per giungere a temi di attualità, anche impegnativi e spinosi, ma sempre con leggerezza e, fin dove possibile, col sorriso sulle labbra. Labbra che hanno tanto da dire e che cercano soprattutto orecchi disposti ad ascoltare.

VERSO DOVE?

La situazione è dunque totalmente diversa rispetto da quella di venti o trent'anni fa, quando ai miei primi e timidi approcci nelle moschee della mia zona, zelanti ma poco idonei leader (spesso italiani convertiti o immigrati che pretendevano di continuare a vivere come se fossero nel loro paese d'origine) accoglievano con sorrisi di compatimento o aperto rifiuto le mie proposte di «dialogo». La pazienza e la speranza che hanno sorretto una lunga e operosa attesa non sono andate deluse.

Non sono mancati riconoscimenti e soddisfazioni: varie istituzioni si sono mosse ed hanno appoggiato progetti innovativi, anche se in molti altri casi si sono confermate inerzie e timori da parte di chi è stato a guardare o ha voltato la faccia dall'altra parte. Dove potrà condurci il cammino intrapreso? Evita-

dossier

La felicità nella società del rischio

L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

re questa domanda sarebbe forse prudente, ma è proprio dell'essere umano chiedersi che cosa riserva il futuro, specie quando si sente impegnato in qualcosa che percepisce come decisivo non soltanto per sé, ma per tutti.

Non ho la pretesa di essere tra i protagonisti di chissà che cosa, ma la situazione di stallo ormai quasi totale di molti paesi a maggioranza musulmana mi induce a credere che quella che si gioca da noi è una partita decisiva anche per le future sorti di una grande tradizione religiosa come l'islam, che qui potrebbe cogliere opportunità inedite per la sua evoluzione.

Anche e soprattutto per questo non so rallegrarmi nel constatare che il clima generale che si respira nel nostro paese è ben lontano dal favorire qualsiasi sviluppo in tal senso. Scarsa è la nostra propensione a collaborare affinché l'opportunità che abbiamo di vivere più a stretto contatto coi musulmani non sia - una volta di più - un'occasione perduta. Resta da chiedersi quali dinamiche potranno maturare e consolidarsi attraverso questi giovani.

Un primo dato certo è che essi hanno deciso, almeno finora, di rimanere credenti e praticanti. Prima ancora di considerare che cosa questo significhi e in quale forme esso si esprima, ci conforta sapere che la strada scelta non sia stata quella di secolarizzarsi, divenendo indifferenti o addirittura contrari all'idea di appartenere a una fede religiosa, né di confinarla nello stretto limite della propria intimità. Più di mille lezioni di catechismo e di qualsiasi predicazzo, per molti dei nostri giovani constatare che loro coetanei fanno quotidianamente questa scelta può costituire una sana provocazione per non declassare la propria identità cristiana a questione privata, soprattutto se con questo termine si intende qualcosa di marginale, accessorio e ininfluenza. Non c'è poi bisogno di sottolineare che si tratta anche di una precondizione indispensabile affinché il ruolo di questi giovani musulmani, all'interno delle stesse comunità di appartenenza, abbia un qualche spessore.

Ma c'è molto di più. Al di là dei tecnicismi che interessano gli esperti di diritto religioso, anche e forse soprattutto i semplici credenti musulmani che vivono in Occidente riflettono su una questione di capitale importanza: col mutare delle condizioni sociali e culturali, quale parte della tradizione islamica e delle sue istituzioni classiche vanno considerate ancor valide e quindi mantenute a qualsiasi prezzo? Quali aspetti sono invece modificabili e attraverso quali procedure? Per rispondere a queste domande è necessaria una riconsiderazione del processo evolutivo che nei primi secoli della storia dell'islam ha condotto alla formazione delle sue dottrine e delle sue

strutture fondamentali per poter riprendere, in forme adatte ai nostri tempi, il fecondo lavoro di quelle prime generazioni di fedeli. È anche salutare prendere coscienza delle forme plurali in cui la propria fede si è espressa nel tempo e di quanto siano varie le pratiche tutt'oggi nelle varie latitudini. È proprio nei centri islamici d'Europa che i giovani musulmani imparano a conoscere loro correligionari di altra etnia, talvolta di terre lontane, persino di differente orientamento religioso, come nel caso degli sciiti. Nella prassi quotidiana sono già in atto molteplici mediazioni tra usi e costumi dei genitori e sensibilità di chi è nato in Occidente che non di rado investono anche la dimensione della religiosità.

Anche la nostra comune religiosità è cambiata, alcune pratiche del passato sono ormai molto distanti dalla nostra sensibilità, ma diremmo per questo che siamo meno credenti e praticanti? Forse qualcosa abbiamo tralasciato troppo in fretta e andrebbe recuperato, ma ci abbiamo guadagnato in maturità: una fede meno formale per un'adesione più convinta e profonda. Possiamo escludere che ad altri possa succedere qualcosa di analogo?

L'islam di popolo, così come il cristianesimo delle masse, si sono espressi a lungo soprattutto in forme di devozione legate a personaggi e a luoghi accostati con un senso magico-sacrale proprio di società ancora arcaiche, rurali, poco istruite e inclini a pratiche spurie, dove la dimensione della superstizione non era del tutto assente. Quello dei dotti si è da tempo sclerotizzato in formule canoniche che la commistione con interessi politici rende praticamente immutabile.

Tra gli immigrati sussiste dunque la possibilità che l'uno e l'altro vengano superati, senza per questo negarne i valori e le funzioni, ma all'interno di una prospettiva finalmente liberata.

Un'immensa ricchezza resta da valorizzare, nella latitanza da parte di istituzioni e mass-media distratti o malati di sensazionalismo, incapaci di investire nella formazione perché ossessionati da risultati immediati e ad effetto che garantiscano visibilità e consenso, spesso in prospettiva «sicuritaria», senza essere in grado di comprendere che il miglior antidoto alla marginalizzazione di interi gruppi sociali è proprio l'inclusione positiva delle nuove generazioni. □

¹ «Conosciamo l'islam. Giovani, musulmani, italiani». Contiene anche interviste a Stefano Allievi, Paolo Branca, Franco Cardini, Moni Ovadia, Gianfranco Ravasi. Il dvd è reperibile presso il Centro Documentazione Mondialità, via S. Antonio 5, 20122 Milano - tel.02.58391395/393 - e-mail: centro_mondial@diocesi.milano.it

cinema

LA CLASSE

ENTRES LES MURS

di Lino Ferracin
liferrac@libero.it

La storia. Il film racconta un anno scolastico di François, professore di francese in una scuola di un quartiere difficile, alle prese con una classe di 24 quattordicenni di culture, caratteri e atteggiamenti diversi.

Il film. Non è un documentario passivo sullo scorrere degli avvenimenti; non è una fiction che costruisce il reale con una sceneggiatura rigida; è un documentario di finzione che, partendo da una sceneggiatura strutturata nel suo succedersi di situazioni, accetta l'individuale «creatività» e lo svilupparsi «spontaneo», preparato ma non scritto, della scena.

È l'incontro tra il libro di François Bégau-
deau e il progetto del regista sulla scuola partendo dalla storia dell'espulsione di un allievo.

Il distributore italiano ha cambiato il titolo originale con *La classe*, che oltre a essere banale dà una chiave di lettura sbagliata. L'interesse del regista è quello di raccontare non la storia di un anno scolastico di una classe quanto piuttosto il tentativo didattico/educativo di un insegnante di essere momento di confronto critico con i ragazzi.

Il titolo originale *Entre les murs*, «tra le mura», suggerisce l'idea di un preciso confine di ripresa che il regista si è imposto scegliendo di raccontare solo quanto avviene tra le pareti di un'aula quando un



Regia: Laurent Cantet

Interpreti: François Bégau-
deau (François), 24 ragazzi e un gruppo di insegnanti del Liceo Dolto del XX arrondissement di Parigi che interpretano se stessi.

Francia 2008. 128min. Mikado.
Vincitore della Palma d'Oro al Festival di Cannes 2008.
Tratto dall'omonimo romanzo di François Bégau-
deau (Einaudi).

professore decide di mettersi in gioco con un gruppo di adolescenti. Il 90% delle riprese sono state realizzate in classe, c'è qualche sguardo dall'alto sul cortile durante l'intervallo (e vengono in mente gli spazi d'aria claustrofobici di una prigione), ci sono poche scene nella sala insegnanti. Non sappiamo quasi nulla dei ragazzi che interagiscono in quell'aula; nulla degli altri insegnanti che lavorano con loro; nulla di François, il professore di francese. Non c'è una classe, il regista non inquadra mai il gruppo nella sua totalità e unicità, così come manca una carrellata di presentazione di ogni singolo componente di quel gruppo. La tecnica di ripresa che il regista sceglie, e rigorosamente applica per tutto il film, prevede un contrappunto, quasi un'opposizione: una cinepresa è puntata su François, una sul ragazzo/a che deve intervenire e una registra espressioni e gesti utili degli altri ragazzi. Il montaggio accosta, contrappone, distribuisce nella successione temporale la lezione, che normalmente parte dall'input del professore su un tema strettamente didattico.

dossier

La felicità nella società del rischio

L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

co e passa poi a riflessioni su stereotipi, banalità, difese, maschere messe in atto dai ragazzi.

Al centro dell'attenzione del regista e dell'autore del libro sta infatti il difficile rapporto tra il mondo codificato della scuola e la realtà dei ragazzi, tra la «maturità» del professore e l'adolescenza degli allievi, tra la lingua della cultura e quella d'uso quotidiano, tra quella parlata e quella scritta.

Un'attività della classe è la lettura del *Diario* di Anna Frank, forse perché era un'adolescente prigioniera tra le mura del suo rifugio che però, attraverso una riflessione critica sui suoi rapporti con gli altri abitanti della soffitta e su quanto le succedeva nell'anima, è stata capace di trovare spazi di crescita. Il riferimento ad Anna Frank vuole forse suggerire l'idea che ogni ragazzo sia in fondo prigioniero di schemi a

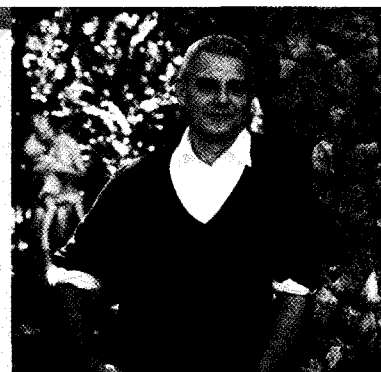


Il film costantemente sottolinea l'importanza della lingua come strumento di dialogo o di separazione, di identità o di diversità. L'originale francese in presa diretta esprime al meglio la distanza tra la lingua codificata che l'insegnante usa e la lingua viva che i ragazzi portano nell'aula dalla strada e dai loro diversi ambienti e culture. François vorrebbe fare della lingua un terreno di incontro ma, se scrive *Bill* alla lavagna come soggetto di una frase, viene accusato dai ragazzi di discriminare le loro origini perché quello è un nome da ricchi bianchi o se tenta di spiegare l'uso del congiuntivo passato viene deriso come snob o come omosessuale perché nessuno di quella classe nel suo quotidiano ha mai usato quel modo verbale e nemmeno potrebbe usarlo. Il professore cerca di ridurre le distanze linguistiche ma proprio quando supera l'equilibrio e usa espressioni gergali allora scoppia la tensione e il rapporto si rompe.

Sembra esserci una possibilità di comunicazione spostandosi su un altro livello, quello dell'immagine che appare strumento di comunicazione più facile perché meno codificato e meno obbligato a codici univoci di significazione. François intuisce e tenta questa strada, invitando l'alunno più refrattario alla scrittura a raccontarsi attraverso le foto che ha scattato con il cellulare, ma è un successo momentaneo che non approda a nulla perché non è sufficiente un codice comune per comunicare, è necessario essere l'uno per l'altro, è necessario sentire di esistere per l'altro ma questo François non riesce a realizzarlo e gli allievi percepiscono che il suo farli scrivere la loro presentazione è solo un trucco e non un vero interesse nei loro confronti.

Il regista

Nato nel 1961 a Melle, cittadina della regione francese del Poitou-Charentes, Laurent Cantet, dopo aver studiato alla scuola di cinema Idhec, essersi fatto le ossa come assistente alla regia ed aver girato alcuni cortometraggi, realizza il suo primo lungometraggio *Les sanguinaires* nel 1997, e ottiene il suo primo successo di pubblico e di critica (premio César per la migliore opera prima) con *Risorse umane* (1999), un film sulla nuova realtà del mondo del lavoro. Lo stesso tema due anni dopo con *A tempo pieno*,



storia di un uomo che perde il lavoro ma non ha il coraggio di dirlo alla famiglia. Del 2005 *Verso il Sud*, storia di tre donne in un viaggio di turismo sessuale nella Haiti sotto la dittatura di Duvalier.

lui esterni e imposti e che una critica attività di attenzione a se stesso e ai meccanismi del mondo può liberarlo? Forse non basta, come non è sufficiente che l'insegnante metta tutto se stesso nel suo lavoro. Ce lo racconta l'inizio del film con la cinepresa fisicamente sul collo di un uomo al bar che sta bevendo il suo caffè, e sembra tentennare e poi prendere una decisione, finisce la tazzina e si incammina verso la scuola: è un professore che ha deciso per il sì, che riafferma la sua cosciente volontà di essere ancora per quell'anno un professore. «Fare il professore al giorno d'oggi vuol dire impegnarsi completamente, l'insegnamento è uno stato mentale, bisogna crederci veramente in quello che si fa» (Cantet). Che non basti la buona volontà del docente lo ammette anche il regista con il suo finale. Un'allieva riservata e timida attende che tutti i compagni escano per l'ultima volta dall'aula per le vacanze, poi si avvicina al professore e gli dichiara che lei al liceo non andrà e che quell'anno scolastico non le ha insegnato nulla. Poi l'immagine inquadra un'aula vuota: è la deamicisiana tristezza dell'insegnante che ha finito un anno di lavoro e già aspetta il nuovo o è invece dichiarazione di inutilità e di fallimento?

François è solo di fronte alla classe e forse è proprio questa la causa della sua sconfitta. □

il resto del mondo



agenda interculturale

Il XII convegno nazionale dei centri interculturali

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

Il convegno nazionale dei centri interculturali si terrà ad Ancona il 22 e 23 ottobre 2009. Il titolo scelto per questa XII edizione è «Per gioco e per passione» ed affronta i temi dello sport in relazione ad intercultura e razzismo. Il convegno si apre con una sessione plenaria, dalle 15.00 alle 18.30 di giovedì 22 ottobre, coordinata da Elisabetta Micciarelli, referente Intercultura dell'Usr Marche, che prevede relazioni di circa 30 minuti, intervallate da 2 racconti di 15 minuti affidati a narratori di origine straniera. L'introduzione al convegno è affidata a Graziella Favaro (Centro «Come», Milano), seguita da Vinicio Ongini (Miur) con una relazione su «Narrare il gioco, raccontare lo sport», Francesco Remotti, professore di antropologia all'Università di Torino, «Corpo, linguaggio, rappresentazioni» e Davide Zoletto, pedagogista dell'Università di Udine, «Il corpo comunica emozioni e cultura». Seguiranno una relazione su «Pedagogia del gioco e dello sport» di Roberto Farnè (Università di Bologna) ed un documentario di Maria Rosa Jijon, «La polveriera». Il secondo racconto verrà presentato da Paul Bacolo Ngoi, autore di libri per ragazzi.



Venerdì 23 ottobre,
dalle 9.00 alle 13.00 si terranno le sessioni
di scambio e confronto

Sport e razzismo

Apprendere facendo e giocando
Aggregazione e tempo libero
degli immigrati
Sport, famiglie e generazioni

Il pomeriggio di venerdì 23 il convegno vedrà Emanuela Audisio (giornalista di *Repubblica*) coordinare una tavola rotonda con sportivi e giornalisti.

Sono stati invitati: Fiona May, nazionale italiana di atletica leggera, Mario Balotelli, attaccante dell'Inter, Sara Sow, dell'Atletica Rimini, Darwin Pastorin, giornalista e scrittore, Luigi Garlando, giornalista della *Gazzetta dello sport* e scrittore per ragazzi, Elisa Chiari, giornalista sportiva per *Famiglia Cristiana*, e l'allenatore della Scavolini.

La chiusura prevede sia un concerto, sia una partita di pallavolo: Centri interculturali contro Resto del Mondo (dirigenti, insegnanti, mediatori...).

Per iscrizioni e informazioni

Grazia Piracci

Tel: 071.895208

Fax 071.894019

Cell. 339.4624166

E-mail: grazia.piracci1@istruzione.it

scor-date

Il crimine paga?

a cura di Dibbi

Questa rubrica intende richiamare alla memoria eventi importanti ma scomodi che si muovono fra diritti e delitti

Il crimine paga? «Alla fine dei suoi molti anni di potere, il generale Suharto non riusciva a contare i suoi morti e il suo denaro. Aveva iniziato la carriera il 1° ottobre 1965 sterminando i comunisti in Indonesia». Così Eduardo Galeano in *Specchi* (Sperling & Kupfer, 2008) che non mi stanco di consigliare.

Spagna e Marocco si scaricano reciprocamente le responsabilità per i migranti morti (almeno 6) e le centinaia di feriti a Melilla il 3 ottobre del 2005. A chieder-ci di non dimenticare è «la carovana della dignità» lanciata, fra l'altro, da Aminata Traorè. Ne racconta il suo *L'Africa umiliata* appena tradotto da Avagliano.

Sciogli-mondo. Il passaggio Nord-Ovest e quello nord-Est verso l'Artico sono liberi da ghiacci: l'annuncio choc arriva il 6 ottobre 2008 dall'Esa (Agenzia spaziale europea). Pochi si preoccupano: per esempio l'ultimo G8 ha annunciato che per difendere il clima si ridurranno le emissioni entro il 2050... Ci saremo ancora?

La giornata mondiale «per il lavoro dignitoso» (promossa dall'Organizzazione internazionale del lavoro e da altri) si «celebra» il 7 ottobre. Un anno fa il numero dei miliardari nel mondo era salito del 6%, raggiungendo quota 10 milioni; gli altri 6 miliardi circa non hanno festeggiato.

Qualche rondine fa. Per salvarle dall'arrivo anticipato dell'inverno, il 9 ottobre 1974 la Swissair trasporta con i suoi aerei centinaia di migliaia di rondini. Per

Scordati

Il 5 ottobre di ogni anno l'Unesco celebra la «Giornata mondiale degli insegnanti». Dovrebbe essere l'occasione per rendere omaggio al loro ruolo e invece è sempre più un «lamentatoio» e/o un invito a mobilitarsi contro la penuria di insegnanti, i tagli di stipendi a chi fa questo mestiere, la carenza di formazione (e di spese al riguardo). Ma c'è un'altra grave questione: in molti paesi (dittature ma anche democrazie poco compiute) gli insegnanti «critici» vengono denunciati o finiscono in galera. Per questo nell'annata di CEM 2009-2010 vorremmo ricordare - con l'aiuto di Amnesty International (e di chi ci legge) - maestre/i, pedagogiste/i, formatori e formatrici che sono perseguitati o boicottati per reati di opinione. Segnalateci le storie che conoscete, grazie.

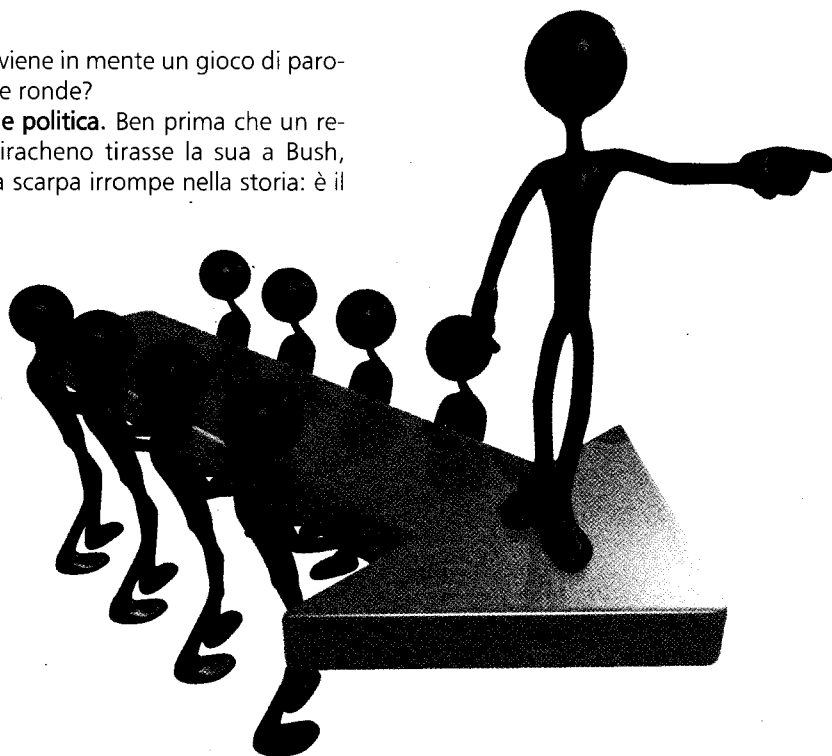
13 ottobre 1960 quando Kruscev ne sbatte una (prima di andarsene) sul tavolo dell'Onu.

Tanto per essere precisi. Dio ha creato l'universo alle 9 del mattino del 23 ottobre 4004 (avanti Cristo, è ovvio): così sostenne James Ussher (1581-1656) grande astronomo e vescovo anglicano. **Ricordate il disastro di Wall Street?** Per qualcuno c'è, tra i giorni peggiori della storia umana, quel 24 ottobre 1929 ma negli Usa il segretario del Tesoro, Andrew Mellon (come s'intuisce dai cognomi nessuna parentela con Silvio Berlusconi) precisò: «ora la gente lavorerà più sodo e avrà una vita più morale».

Per 13 somali annegati nel canale di Sicilia, il Comune di Roma organizza in Campidoglio «esequie solenni»: partecipa quasi un milione di persone. Era il 24 ottobre 2003, eppure sembra un secolo fa. **Cinque anni dopo** la notizia che avete appena letto (dunque il 24 ottobre 2008) a Desenzano del Garda riemerge dal lago il corpo di Mohamed Chamrani. All'inizio sembra un incidente ma le indagini rivelano che è stato picchiato da italiani fino a farlo annegare. □

caso vi viene in mente un gioco di parole con le ronde?

Scarpe e politica. Ben prima che un reporter iracheno tirasse la sua a Bush, un'altra scarpa irrompe nella storia: è il



saltafrontiera

L'esperanto che c'è già

di Lorenzo Luatti

Nell'ampia e diversificata produzione di libri illustrati sono sempre più frequenti, anche in Italia, i cosiddetti *silent book*, cioè gli albi senza parole, che non hanno testo ma solo illustrazioni. Se nell'incontro con l'albo illustrato il bambino, come ogni lettore, è creatore di senso, soggetto creativo, *lector in fabula*, con i libri «senza parole» tale esperienza si amplifica perché regala una possibilità di lettura speciale, individuale e intima; offre ai grandi e ai bambini di trovare le parole per descrivere ciò che accade nella storia. Una volta eliminato l'ostacolo della parola scritta, reggendosi così sul solo potere visivo delle illustrazioni, questi libri si lasciano raccontare da tutti, perché il loro è un linguaggio universale, vivo, evocativo. È ciò che ci fa dire: ecco il vero esperanto!

Alcuni *silent book* usciti da noi negli ultimi anni mi hanno particolarmente convinto, poiché sviluppano pienamente le proprie potenzialità espressive, coinvolgono il lettore invitandolo ad entrare attivamente nei meccanismi della storia. Non sempre ciò accade e non tutti i libri senza parole si rivelano efficaci strumenti di educazione all'immagine. Eccone alcuni.

Il libro rosso (il Castoro, 2008) di Barbara Lehman, premio Andersen 2008, è un libro che parla di libri, di amicizia e di storie. Un libro dalla copertina rossa viene trovato per terra da un bambino, che inizia a sfogliarlo. Di immagine in immagine il lettore si trova dentro la storia insieme a lui. Sembra un libro pensato da Borges che amava i labirinti. Un gioco visivo, in cui continuamen-



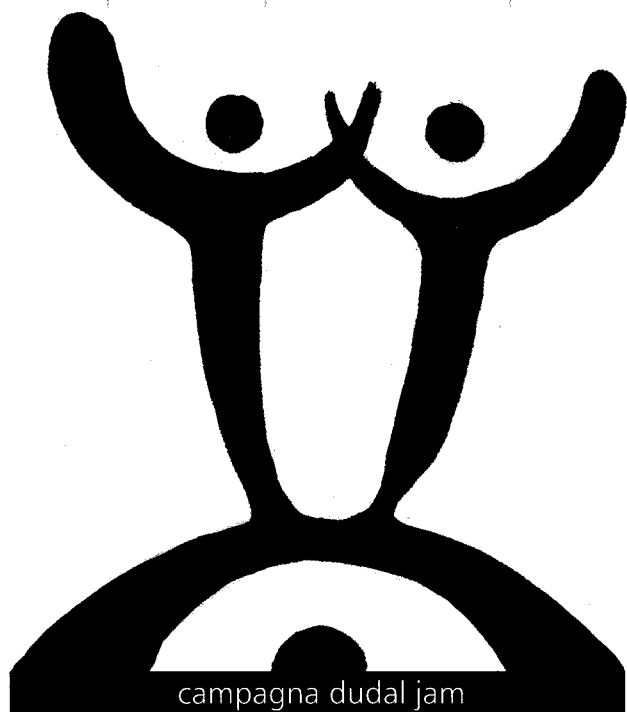
Se nell'incontro con l'albo illustrato il bambino, come ogni lettore, è creatore di senso, soggetto creativo, «lector in fabula», con i libri «senza parole» tale esperienza si amplifica perché regala una possibilità di lettura speciale, individuale e intima

te si entra e si esce dalle immagini, si guarda e si è guardati, per capire con stupore che alla fine il protagonista è il lettore stesso.

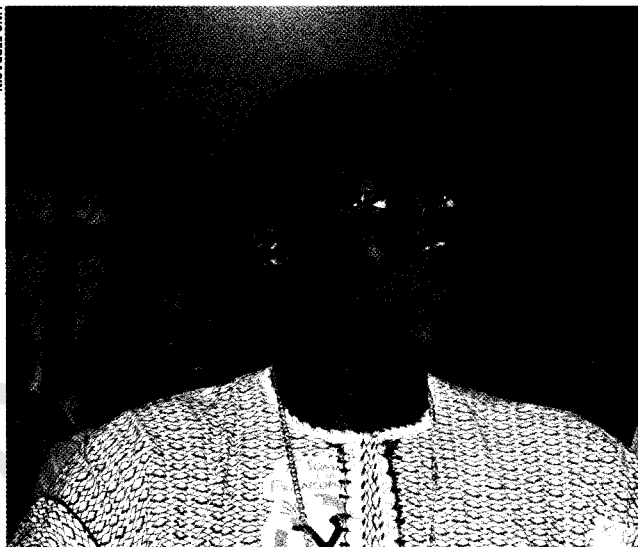
Che cosa accade in casa quando si parte per le vacanze? Si lascia la casa chiusa, al riparo dal solleone, silenziosa e ordinata. L'ultimo giro di chiave è il se-

gnale segreto che dà avvio a una prodigiosa trasformazione. Improvvisamente, lo spazio deserto e silenzioso si popola di una folla di personaggi. Sono i ritratti, le figure delle fotografie che escono dalle cornici e dai vetri e diventano i padroni della casa. Tutto è gigantesco rispetto ai personaggi delle foto che restano del loro formato; ma anche tutto diviene eccitante e nuovo, ogni oggetto diventa un gioco e una spassosa scoperta. È quanto racconta *Chiuso per ferie* (Topipittori, 2007) di Maja Celja, illustratrice di origine slovena, in Italia dai primi anni Novanta. L'autrice sembra dirci «che le cose non sono mai quello che appaiono; nella nostra quotidianità c'è una pazza surrealtà segreta, che si camuffa dietro ai dettagli apparentemente insignificanti, e che si può scoprire solo cercando un altro modo di guardare, in silenzio» (da *Hamelin*, 2008).

L'illustratrice coreana Suzy Lee, autrice di molti *art books*, racconta ne *L'onda* (Corraini, 2008) l'incanto giocoso del primo giorno in spiaggia di una bambina. Una storia con due soli colori e due soli protagonisti – una bambina e il mare –, osservati dal pubblico curioso di un gruppo di gabbiani. La bambina si diverte con l'onda: una situazione molto semplice, ma che l'autrice mette in scena usando la doppia pagina come unità drammatica. La bambina insieme ad alcuni gabbiani, nella pagina di sinistra, non riesce a toccare l'acqua oltre il margine e l'onda viceversa, fatica a frangersi sulla protagonista e a liberarsi dalla pagina di destra: tra di loro il margine del cambio pagina che diventa elemento scenografico reale e si tematizza dando il ritmo visivo alla storia. Alla fine l'onda travolge tutto, ma lascia sulla sabbia un piccolo regalo che resterà alla bambina come ricordo del suo incontro con il mare. □



LINO FERRACINI



Monsignor Joachim Ouédraogo
al convegno CEM di San Marino 2009

Il messaggio ai giovani di monsignor Joachim Ouédraogo

**Ecco il discorso
pronunciato ai giovani
della diocesi di Dori
(Burkina Faso) da
monsignor Joachim
Ouédraogo in occasione
del primo incontro di
fraternità Dudal Jam.**

Ragazze e ragazzi, ci siamo riuniti oggi per parlare del tema «Il dialogo, vantaggi ed impegni» come vostro primo incontro di fraternità Dudal Jam. Siate i benvenuti!

Siete i rappresentanti di Sebba, Aribinda, Djibo, Gorom-Gorom e Dori, venuti per vivere il dialogo, la tolleranza, la fraternità, l'accoglienza dell'altro ed il reciproco rispetto.

Tutte queste sono azioni indissociabili. Considerate dunque che molto amore e grandi risultati implicano disponibilità e anche grandi rischi.

Seguitemi in base alle 3 R: Rispetto di sé; Rispetto dell'altro; Responsabilità per tutte le vostre azioni.

Non lasciate che una piccola discussione rovini una grande amicizia. Quando vi rendete conto che avete commesso un errore, agite immediatamente per correggerlo. Quando un alunno prende un brutto voto in una materia, non getta il quaderno. Piuttosto smetterà di fare il fannullone e studierà meglio le lezioni per stupire l'insegnante all'occasione successiva. Giudicate quindi il vostro successo attraverso ciò a cui avete dovuto rinunciare per ottenerlo.

I numerosi focolai di conflitto nel mondo ci interpellano, ci chiamano ad enormi sforzi per la costruzione di un mondo di pace.

Così, il vostro centro per la pace, Dudal Jam, s'inscrive in tale dinamica. E voi, gioventù dell'U.F.C. «Lucien Bidaud», dovete vincere la battaglia perché ci sia più tolleranza nel mondo intero.

Voi portate il nome di Gioventù Lucien Bidaud. Siatene fieri, poiché Padre Bidaud è il primo promotore del vostro centro. Vi invito a non deluderlo, perché da lassù vi segue e vi guiderà.

Ragazzi, la vostra lotta non sarà vana, poiché l'esempio dell'U.F.C. si è espanso a macchia d'olio grazie all'interesse che molte persone ed associazioni hanno dimostrato per il vostro centro Dudal Jam. Questo centro è vostro. Dovete viverci il dialogo, la tolleranza, l'accoglienza dell'altro, il reciproco rispetto. Le vostre diversità sono dei valori. Splancate quindi le braccia ai cambiamenti, ma non abbandonate i vostri valori (valore culturale, valore etnico, valore religioso): sono una ricchezza.

Dio invia ogni persona nella vita di un'altra perché ci sia un impatto positivo sui nostri rispettivi cammini di qualunque natura essi siano. Cercate Dio, cercate la

Centro Dudal Jam, costruzione quasi ultimata

Il vescovo di Dori, monsignor Joachim Ouédraogo, ha voluto onorare con la sua presenza l'apertura del 48° Convegno nazionale CEM, svoltosi nella Repubblica di San Marino dal 24 al 28 agosto scorsi. Il Convegno aveva per tema «La felicità nella società del rischio. L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?».

Ricordiamo che in appoggio alle iniziative proposte da monsignor Ouédraogo e dall'Union Fraternelle des Croyants, il CEM ha lanciato un anno fa la Campagna Dudal Jam. Obiettivo della Campagna è di costruire nel Sahel due centri interculturali e interreligiosi, rivolti soprattutto ai giovani. Durante l'apertura del Convegno, monsignor Ouédraogo è stato orgoglioso di poter annunciare ufficialmente che la costruzione del Centro è quasi ultimata nelle strutture murarie e che a partire dal prossimo novembre si procederà con l'arredo del nuovo edificio e con la sistemazione della biblioteca.

via negli altri e costruirete un mondo di pace, un mondo meraviglioso. Il vero dialogo, la tolleranza, l'accoglienza dell'altro, il rispetto reciproco, è ciò che si vive alla base, deve essere vissuto da voi, gioventù U.F.C. e non deve rimanere solo un affare dei saggi del villaggio. Voi siete il futuro, se vivrete questi valori, sono sicuro che li saprete portare ovunque voi andiate, ovunque voi siate. E questo grazie alla vostra te-

stimonianza di vita. Grazie per l'impegno che ciascuno di voi assumerà per far vivere quotidianamente questi valori nell'ambiente in cui vive. Non sottovalutate mai il potere delle vostre azioni. Con un piccolo gesto potete cambiare l'esistenza di qualcuno, in meglio o in peggio. Siate anche prudenti.

Da parte mia, in quanto legale rappresentante dell'U.F.C. e primo giovane «Lucien Bidaud», mi impegno ad accompagnarvi affinché insieme possiamo continuare a promuovere questo ideale comune ed a far risplendere l'esperienza dell'U.F.C. ovunque ce ne sia bisogno.

Per concludere, vi esorto a costruire sempre la pace, vivendo nel quotidiano il dialogo, la tolleranza, la fraternità, l'accoglienza dell'altro ed il rispetto reciproco nei vostri cuori ed intorno a voi perché possiate essere un modello per gli altri. È il modo migliore per testimoniare la propria fede di musulmani e cristiani.

Nonostante oggi siamo separati da una grossa distanza, sappiate che sono con voi con tutto il cuore. E mi investirò personalmente della valutazione delle vostre esperienze durante questo primo incontro di fraternità presso le vostre comunità, ed insieme le faremo fruttare.

Oso sperare che non mi deluderete. Alle vostre famiglie, alle associazioni che vi hanno delegato, alle vostre comunità, ai vostri accompagnatori ed a voi, reitro la mia completa disponibilità.

Possa Dio, l'Onnipotente colmarvi di tutte le grazie necessarie per la riuscita del vostro incontro di fraternità.

Vi ringrazio. Che le mie preghiere vi accompagnino.

Mons. Joachim Ouédraogo
1° giovane Lucien Bidaud
Legale Rappresentante dell'Unione
Fraterna dei Credenti

(TRADUZIONE DI CLELIA MINELLI)

Campagna Dudal Jam

Continua la raccolta di fondi a favore della realizzazione del Centro di educazione alla pace in Burkina Faso. Sostenete l'iniziativa! Anche un piccolo contributo è importante!

Conto corrente postale 89555361
intestato a:

LVIA - progetto DUDAL JAM

IBAN: IT-15-E-07601-10200-000089555361

Per maggiori informazioni: www.cem.coop
e-mail: cemcampagna@saveriani.bs.it
Tel. 030.3772780 - Fax 030.3772781

Borse, maglie e agende per il Burkina Faso

A sostegno della campagna Dudal Jam abbiamo predisposto alcuni oggetti con il logo dell'iniziativa. Realizzati con cura e con materiali di ottima qualità, rendono visibile l'impegno a favore dell'iniziativa in Burkina Faso: il ricavato della vendita va totalmente a sostegno della realizzazione del Centro della Pace!

Acquistate uno o più oggetti e mostrate così il vostro sostegno all'iniziativa! Non un centesimo andrà perduto!

- Magliette (per uomo e per donna, varie taglie) € 12,00
- Borse in tela stampata (shopper) € 5,00
- Agenda della Pace 2010, formato 10x15, € 3,50 da 10 o più copie € 2,50 (più spese di spedizione)
- Pieghevole illustrativo gratis

I prodotti possono essere richiesti alla segreteria CEM
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Tel. 030.3772780 - Fax 030.3772781
e-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it



DUDAL JAM
Centro per la pace

pixel

Di fronte, di profilo

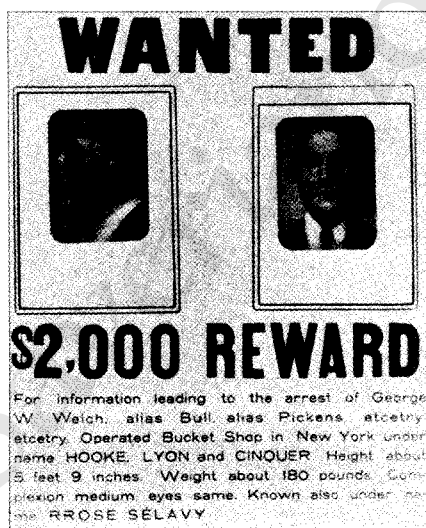
di Roberto Alessandrini

Nel corso dell'Ottocento gli apparati di Polizia iniziano a schedare i criminali e i sospetti secondo una doppia prospettiva, considerata l'unico modo certo per identificare una persona ai fini del controllo e dell'ordine pubblico. Una storia che inizia con un misterioso dipinto del Cinquecento e si conclude con una rivoluzionaria «Ragazza triste» di Picasso.

Il dipinto, al primo sguardo, non ha nulla che possa distinguerlo da una qualunque immagine votiva: Cristo, in piedi, con la mano destra benedice e con la sinistra regge un libro. Realizzata intorno al 1500 e conservata alla Galleria nazionale di Parma, l'opera è attribuita a Pier Maria Pennacchi (1464-1514/15), pittore minore che guarda a Giovanni Bellini e ad Antonello da Messina. Il suo *Cristo benedicente* potrebbe essere archiviato tra le immagini di un repertorio consueto, se non fosse per un elemento decisamente singolare che forza, si presume volutamente, le regole della geometria e della prospettiva.

Il Redentore, infatti, è raffigurato frontalmente, ma proietta dietro di sé l'ombra di un volto visto di profilo. Potrebbe essere, come ha interpretato Victor Stoichita, un riferimento alla natura teandrica di Cristo, la cui natura divina è simboleggiata dal libro e quella umana dal corpo che proietta ombra.

Proprio la coppia semiotica «sguardo frontale-sguardo di profilo» accompagnerà nel XX secolo gli sforzi di lettura del corpo individuale come segno di identità psicologica e di appartenenza sociale e asseconderà la nuova esigenza di identi-



Rispetto ai documenti del passato, fortemente segnati dalla soggettività dell'artista, la fotografia sembra offrire un'aderenza maggiore ai fenomeni naturali e una, se pur illusoria, oggettività, associate alla possibilità di fissare l'istantaneità delle espressioni e di assicurare la riproducibilità dei volti

care con precisione le persone ai fini del controllo e dell'ordine pubblico.

I malfattori dei bassifondi dei *Mystères de Paris* di Eugène Sue assumono i tratti degenerati che Lavater e Gall avevano descritto, il «viso criminale» del nascente romanzo poliziesco diviene oggetto di un'indagine nella quale si possono leggere sintomi delittuosi, mentre le lotte politiche e sociali si traducono in conflitti di apparenze dove l'amplificazione grottesca dei volti indica i tratti

nascosti della personalità degli individui e la loro corrotta moralità. Nel quadro di un imponente ritorno ottocentesco della «morfologia facciale», la fisiognomica lascerà il posto all'antropometria e all'antropologia criminale, mentre la tela dipinta, la figura scolpita e la *silhouette* saranno lentamente sostituite dalle immagini prodotte in serie dal moderno mezzo della dagherrotipia, messo a punto da Louis Daguerre e illustrato da Louis Arago nel 1839 all'Accademia delle scienze e all'Accademia delle belle arti, riunite a Parigi in seduta comune. «Da oggi la pittura è morta», aveva esclamato il pittore Paul Delaroche al termine della presentazione.

Rispetto ai documenti del passato, fortemente segnati dalla soggettività dell'artista, la fotografia sembra offrire un'aderenza maggiore ai fenomeni naturali e una, se pur illusoria, oggettività, associate alla possibilità di fissare l'istantaneità delle espressioni e di assicurare la riproducibilità dei volti.

Nel 1854, a Losanna, per la prima volta la fotografia permette di risolvere un caso giudiziario; in Inghilterra e in Germania si immortalano i malfattori; agli abbonati della ferrovia Chicago and Milwaukee Railway Co. viene richiesta la fotografia come documento di identità.

Paolo Mantegazza, titolare della prima cattedra italiana di Antropologia, istituita a Firenze nel 1869, presidente della Società fotografica italiana (fondata nel 1889) e autore dell'*Atlante delle*

espressioni del dolore (1876), scrive che «nessun artista, per quanto abile, nessuna fototipia, per quanto felice, potranno mai rispondere a tutte le esigenze della scienza quanto le pose per ogni individuo di faccia e di profilo».

L'apparato poliziesco inizia a fotografare i criminali e i sospettati da punti di vista divergenti di 90 gradi, nella convinzione che «solo una doppia visuale può essere considerata garanzia di identità». Le inquadrature frontali e di profilo vengono così a configurarsi come un

calco e, non a caso, spesso associate al rilevamento delle impronte digitali.

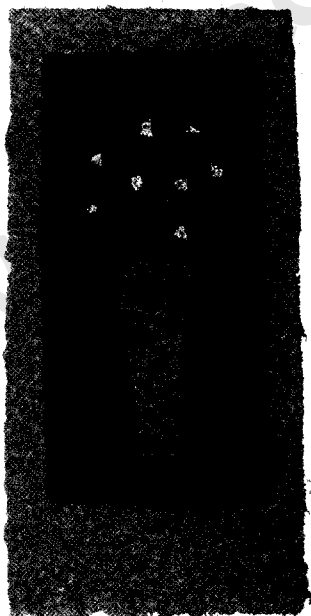
Nel suo libro *La Photographie Judiciaire*, pubblicato a Parigi nel 1890, Alphonse Bertillon – che perfezionando il sistema inglese crea nel 1882 il casellario giudiziario – spiega che ogni soggetto deve essere fotografato due volte

Philadelphia, Museum of Art, collezione Louise and Walter Arensberg). E con gli stessi elementi gioca anche Laszlo Mololy-Nagy, che nel suo *Pittura Fotografia Film* (1925) propone come «foto di un dilettante» e con il commento «forme iniziali di ritratto simultaneo» la sovrapposizione di uno scatto frontale e di uno scatto di profilo. Ed è proprio il profilo ad offrire la strada per realizzare un «autoritratto fatto d'ombra», come dimostra André Kertész nel 1927.

È più o meno nello stesso periodo che l'autorappresentazione mediante la forma simbolica dell'ombra fa la propria comparsa nella pittura occidentale, prima con Munch e poi con Picasso, che in *Ragazza triste* del 1939 esprime nello stesso dipinto tre diversi punti di osservazione: la sedia sulla quale la giovane è adagiata è vista dall'alto, l'ovale del suo viso è colto di fronte, mentre le altre parti del volto e il naso sono di profilo, come se faccia proiettasse su se stessa la propria ombra. Un procedimento senza precedenti in tutta la tradizione figurativa dell'Occidente, tradizione che richiama, dopo oltre quattro secoli, la misteriosa figura del *Cristo benedicente* di Pennacchi. □

La rubrica Pixel

Pixel indica il più piccolo elemento autonomo dell'immagine digitale, una specie di «atomo» della raffigurazione. È anche il nome che abbiamo scelto per questa nuova rubrica, che proporrà in ogni numero della rivista una breve riflessione su immagini che potranno risultare laterali, marginali o irrilevanti, ma che appartengono alla storia del nostro comune sentire. Anche quando la loro «fortuna» procede come un fiume carsico e riaffiora in superficie solo dopo lunghi e tortuosi percorsi sotterranei.



L'apparato poliziesco inizia a fotografare i criminali e i sospettati da punti di vista divergenti di 90 gradi, nella convinzione che «solo una doppia visuale può essere considerata garanzia di identità»

perché nel profilo risiede la struttura fisica, la morfologia, mentre nella figurazione frontale risiedono le emozioni e i rituali espressivi, il dramma psicologico e sociologico.

Su questo gioca Marcel Duchamp, che come manifesto per una mostra al Pasadena Art Museum in California utilizza nel 1923 l'annuncio per la ricerca di un criminale e colloca nelle cornici vuote due fotografie del proprio volto rovesciandone tuttavia l'ordine: l'immagine di profilo precede quella frontale e la ignora, essendo rivolta verso l'esterno del cartello, cioè a sinistra e non a destra (*Wanted: \$ 2000 Reward*, 1923,

Per saperne di più

Victor Stoichita, *Breve storia dell'ombra*, Milano, Il Saggiatore, Milano 2003

Roland Tefnin, *Regard de face – regard de profil. Remarques préliminaires sur les avatars d'un couple sémiotique*, in «Annales d'Histoire de l'art et d'archéologie», Université Libre de Bruxelles, 1995, XVII, p. 7-25

Jean Jacques Courtine – Claudine Haroche, *Storia del viso: esprimere e tacere le emozioni*, 16.-19. secolo, Sellerio, Palermo 1992

Jean A. Keim, *Breve storia della fotografia*, Einaudi, Torino 2001

Lucia Rodler, *Il corpo specchio dell'anima. Teoria e storia della fisiognomica*, Bruno Mondadori, Milano 2000

Jacques Leenhardt, *Les ambivalences de l'identité corporelle*, in «Modern Art, Review of Taipei Fine Art Museum», n. 103, agosto, 2002, pp. 60-67

Laszlo Moholy-Nagy, *Pittura Fotografia Film*, Einaudi, Torino 1987

caritas

Il pacchetto sicurezza

Oliviero Forti
Responsabile dell'Ufficio Immigrazione
della Caritas Italiana

Sono ormai anni che assistiamo alle tragedie che si consumano nelle acque del Mediterraneo. Qualche settimana fa tutto è mutato, in peggio. Non abbiamo più letto di un'imbarcazione di pescatori andata in soccorso dei superstiti, ma di una imbarcazione di naufraghi lasciati alla deriva perché nessuno ha voluto rischiare di soccorrere dei migranti irregolari.

Abbiamo assistito ad una sostanziale abdicazione al dovere di soccorso che, in caso di omissione, non è solo un reato penale ma, ancora peggio, una barbarie culturale. Brecht diceva che il peggior peccato contro i nostri simili non è l'odio, ma l'indifferenza: questa è l'essenza della disumanità.

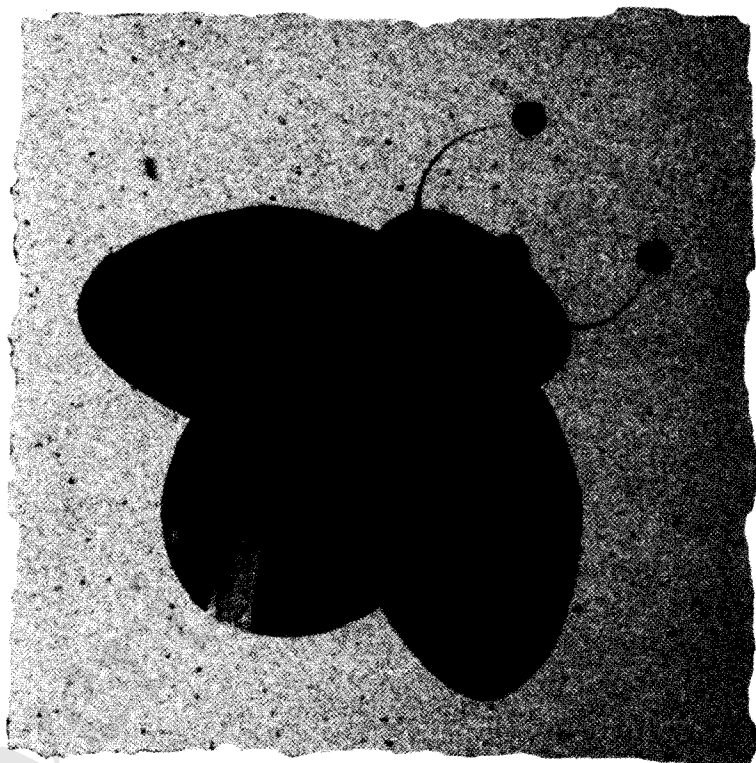
Bisogna chiedersi se non sia veramente giunto il momento di riflettere sul futuro dell'immigrazione nel Mediterraneo, partendo da una constatazione: dobbiamo sicuramente diffidare da chi propone soluzioni capaci di risolvere la questione in tempi brevi. Il fenomeno in atto è, per dimensioni e struttura, destinato a interessare quest'area ancora per molti anni e nessuno può pensare di fermare questi flussi attraverso ricette monodose.

Il reato di immigrazione clandestina

E il pacchetto sicurezza, approvato in via definitiva nel luglio 2009, sembra essere proprio una ricetta monodose, non in grado di superare i limiti di una politica sull'immigrazione poco lungi-

mirante e orientata all'emergenza. In questo senso è emblematica la previsione del cosiddetto reato di immigrazione clandestina ovvero il reato d'ingresso e/o di soggiorno illegale, per cui lo straniero che ha fatto ingresso o soggiorna illegalmente nel territorio dello Stato è punito con l'ammenda da 5 a 10 mila euro. Qualunque straniero che venga soggetto a controlli sulla regolarità del suo status, potrà essere sottoposto a procedimento penale, dinanzi

**Brecht diceva che il
peggior peccato
contro i nostri
simili non è l'odio,
ma l'indifferenza:
questa è l'essenza
della disumanità**



al giudice di pace, e condannato. L'espulsione potrà essere eseguita comunque, anche in pendenza del procedimento penale e con un canale preferenziale, in quanto, per questo reato, non è necessario attendere il nulla osta dell'autorità giudiziaria. Derogando alle disposizioni del codice penale, tale reato (previsto come contravvenzione) non si può estinguere mediante pagamento in misura ridotta (oblazione). Una delle conseguenze più pesanti dell'introduzione di questo reato consiste nel suo «incrociarsi» con altri reati previsti e puniti dal nostro ordinamento. In particolare con gli art. 361 e 362 c.p., che obbligano i pubblici ufficiali e gli incaricati di pubblico servizio a denunciare reati di cui vengano a conoscenza nell'esercizio delle loro funzioni. Figure come l'ufficiale giudiziario, l'ispettore sanitario, l'esattore di aziende municipalizzate, ma anche l'impiegato dell'anagrafe e dell'Inps, il vigile urbano, il postino, l'insegnante della scuola pubblica, il geometra del comune, gli operatori sanitari, i bidelli, i conducenti di

mezzi di trasporto pubblico, tutti soggetti con cui il cittadino straniero entra quotidianamente a contatto, saranno tenuti a denunciarlo, se irregolare, per non rischiare essi stessi di subire conseguenze penali per non averlo fatto.

Le paure degli italiani sono «entrate» nel Codice Penale

È chiaro che, al di là dell'applicabilità della norma in oggetto (quanti immigrati saranno in condizione di pagare?), la maggiore preoccupazione sta nell'aver codificato le paure degli italiani, elaborando strumenti di delazione in grado di scoraggiare qualsivoglia intervento a favore di immigrati irregolari, anche se in stato di bisogno. Il recente caso di Lampedusa è la riprova di come una pedagogia della diffidenza, del controllo e dell'intolleranza stia andando a detrimento dell'intera collettività. Sulla stessa lunghezza d'onda è l'obbligo di esibizione del titolo di soggiorno per la presentazione di istanze o l'ottenimento di autorizzazioni od atti riguardanti lo stato civile delle persone nonché per l'accesso ai servizi pubblici. In sostanza il cittadino immigrato irregolare non può più compiere atti di stato civile fondamentali, primi fra tutti la richiesta delle pubblicazioni per il matrimonio e la stessa formazione degli atti di nascita dei minori stranieri, con evidente, grave pregiudizio per la certezza dei rapporti familiari e di stato civile. Un effetto grave di tale modifica normativa consiste anche nell'impossibilità di registrare all'anagrafe un figlio, da parte dello straniero irregolare, con conseguente determinazione dello stato di affidabilità/adattabilità del minore. Anche la cosiddetta incapacità matrimoniale costituisce un grave limite all'esercizio di un diritto fondamentale ovvero quello di potersi costituire una famiglia. Sempre nell'ottica di ostacolare l'esercizio di diritti civili da parte di cittadini immigrati privi di permesso di soggiorno, la legge prevede il divieto di iscrizione anagrafica in mancanza della dispo-

nibilità di un alloggio dotato di idonea certificazione dei requisiti igienico-sanitari. Peraltro tale divieto è stato previsto anche per i residenti italiani e per gli stranieri regolarmente soggiornanti. Considerata la scadente qualità media delle abitazioni italiane – specie nei comuni o centri storici, nelle zone rurali e nei quartieri popolari antecedenti ai piani regolatori – questa norma potrà condurre al blocco in massa delle iscrizioni o variazioni anagrafiche lasciando senza residenza un'ampia porzione della popolazione pur legalmente presente sul territorio. Diverrà allora difficile poter effettuare interventi di sostegno pubblico alle famiglie in difficoltà, il

ne, articolato in crediti con cui lo straniero si impegna a conseguire non meglio specificati obiettivi di integrazione, pena la perdita dei punti/crediti e la successiva espulsione. Unica eccezione alla stipula dell'accordo sono i cittadini stranieri titolari di permesso di soggiorno per richiesta asilo, asilo, protezione sussidiaria, protezione umanitaria, motivi familiari, permesso di soggiorno di lungo periodo, carta di soggiorno per familiare straniero di cittadino dell'Unione europea.

Senza indugiare sulle altre previsioni, come l'allungamento a 180 giorni dei termini di trattenimento all'interno dei Cie piuttosto che l'introduzione di una



Bisogna chiedersi se non sia veramente giunto il momento di riflettere sul futuro dell'immigrazione nel Mediterraneo, partendo da una constatazione: dobbiamo sicuramente diffidare da chi propone soluzioni capaci di risolvere la questione in tempi brevi

controllo sulla scolarizzazione dei minori, la programmazione dei servizi, la notifica degli atti legali e molte altre funzioni civiche e costituzionali, rendendo improvvisamente non rintracciabili e meno tutelate vaste fasce della popolazione, incluse le persone senza fissa dimora, schedate in un archivio non comunale e privo di oggettive connessioni con le necessarie funzioni di servizio sociale.

L'accordo d'integrazione

Anche il cosiddetto accordo di integrazione desta non poche perplessità. In sostanza viene previsto che il rilascio del permesso di soggiorno sia subordinato alla stipula di un accordo di integra-

tassa (da 80 a 200 euro) per chiedere il rinnovo/rilascio del permesso di soggiorno, preme in conclusione ricordare le parole del Presidente della Repubblica, dello scorso 15 luglio, che hanno accompagnato la promulgazione del cosiddetto pacchetto sicurezza, e con le quali si sottolinea come «provvedimenti eterogenei nei contenuti e frutto di un clima di concitazione e di vera e propria congestione sfuggano alla comprensione della opinione pubblica e rendano sempre più difficile il rapporto tra il cittadino e la legge». Lo stesso Napolitano ha voluto inoltre stigmatizzare queste «norme oscuramente formulate, contraddittorie, di dubbia interpretazione o non rispondenti ai criteri di stabilità e certezza della legislazione». □

nuovi suoni organizzati

Basya Schechter

Tradizione e contemporaneità nella cultura ebraica

di Luciano Bosi
qualepercussione@libero.it

Quando le porte
della preghiera sono chiuse,
le porte della musica
possono essere aperte

Rabbi Nachman di Breslav

Ben ritrovate e ben ritrovati. Il secondo articolo che ci riconduce alla cultura musicale ebraica contemporanea, come premesso nel precedente, presenta Basya Schechter, un'altra perla preziosa di questa cultura nomade, per lo più per costrizione, che è stata ed è tuttora in grado di interagire con le culture che incontra, creando sintesi e ri-elaborazioni spesso davvero significative.

Basya è una straordinaria musicista americana di cultura ebraica, compositrice, cantante e suonatrice di *oud* (liuto arabo) e percussioni. Con i *Pharaoh's Daughter*, splendida formazione da lei fondata, costituita da tre donne e tre uomini, propone un panorama sonoro caratterizzato da canti e musiche ebraiche sefardite, arabe e mediorientali sia tradizionali, sia classiche. Le liriche delle canzoni traggono ispirazione da canti tradizionali in ebraico, ladino e yiddish e da diversi testi sacri dell'ebraismo quali il Cantico dei Cantici di re Salomone, Eicha, Esodo, Ecclesiaste e Pirkè Avot. Tra la sua ampia discografia vi propongo un lavoro essenzialmente strumentale, *Queen's Dominion*, realizzato per la Tzadik, prestigiosa etichetta americana del noto musicista contemporaneo John Zorn. Nell'ampio e ottimo ensemble di dieci elementi che la Schechter ha messo insieme per questo disco spicca la presenza di Alan Kushan,



**Basya è una
straordinaria
musicista
americana di
cultura ebraica,
compositrice,
cantante
e suonatrice
di «oud»
(liuto arabo)
e percussioni**

cantante e virtuoso di *santur*, salterio a percussione persiano.

È decisamente difficile descrivere in poche righe la ricchezza e la varietà sonora presenti nelle dieci tracce di questo lavoro davvero originale. A titolo esemplificativo e per brevità voglio accennare solamente ai primi cinque brani. Il disco inizia con *Dead Sea*, un breve ma esaltante brano caratterizzato da una melodia sostenuta alternativamente dall'*oud* di Basya e dal *santur* magistralmente suonato da Alan Kushan. Segue il dolce

tema melodico di *By Way of Haran*, basato sul dialogo tra l'*oud* e un variegato violoncello, il tutto sostenuto da un tappeto sonoro dal sapore mediterraneo, un po' minimalista e un po' medievale. È invece una dimensione ritmica dal carattere fortemente meticcio a dominare i giochi timbrici di *Burning Bush*, il terzo brano. Mentre nel quarto e nel quinto è

il *santur* a dominare una struttura ritmico-melodica a metà tra il Medio Oriente e il rock acustico psichedelico anni '70. E così il disco scorre fino in fondo, interfacciando antiche melodie ebraiche ed arabe con modalità esecutive ed espressive riconducibili ai diversi ambiti della musica contemporanea sia mediorientale che occidentale.

A questo punto non resta che lasciarsi abbracciare dall'amalgama ipnotica ed evocativa di questo splendido album. Buon ascolto a tutte e a tutti. ☐

Basya Schechter
Queen's Dominion
TZ 7193, Tzadik, 2004

Al popolo dei naviganti consiglio anche la visione e, ovviamente l'ascolto, di alcuni video disponibili su YouTube.

Il cd di Basya Schechter ed altre pubblicazioni musicali di cultura ebraica si possono acquistare presso il sito www.cabalaeguarigione.org

omsizzar

«Giop, Randa, Lella, Anna Frank e Romeo di incerto colore»

di Daniele Barbieri
pkdick@fastmail.it

Per iniziare cito Monica Lanfranco (da «Liberazione»).

«Io ho paura dell'Italia. Ora non esito a dirlo. Il 22 giugno, a Limbiate, mio padre è stato aggredito da sei persone a calci e bastonate. Per un parcheggio. Una famiglia intera, figli giovani compresi, è scesa in strada perché mio padre aveva osato parcheggiare a qualche metro dalla loro casa, e lo ha picchiato, dopo avergli urlato, naturalmente, tornatene al tuo paese». Così racconta Randa Ghazi, classe 1986, scrittrice, nata in

nessa nel capannone di sua proprietà un laboratorio con 9 cinesi costretti a lavorare in condizioni pietose. Ma come potrebbe il paese sopportare altre prostitute, specialmente se straniere? Anche perché risulta che gli utilizzatori finali al governo preferiscano le risorse nazionali, per feste e festini, e quindi grazie, non abbiamo bisogno di niente».

Proseguo riassumendo un articolo di Domenico Gallo su «il manifesto».

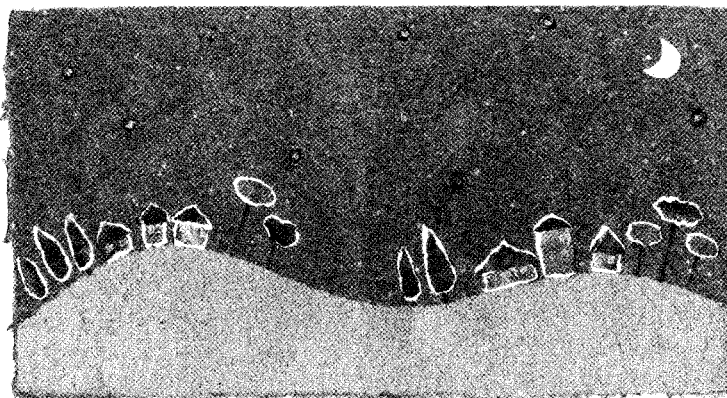
Storie di innamorati dopo le nuove leggi: Gallo ne cita tre (fra le tante, io

Giulietta e Romeo? Forse la ragione è la stessa per cui molti *Giop* (cioè giornalisti, intellettuali, opinionisti, politici) quando parlano di Poteri (P maiuscola) dimenticano Machiavelli e Foscolo, «di che lacrime grondi e di che sangue»... Cattivi studenti? O forse pure Manzoni e Shakesperare sono sovversivi?

Respinta l'obiezione, finisco con Lella.

La scena si svolge in una piccola città d'un paese a forma di stivale. È sera, un gruppo di studenti chiede a un avvocato di spiegare i meccanismi delle nuove leggi razziali approvate in quel paese. Quando l'avvocato finisce di parlare, il gelo. Poi chiede la parola Lella: «ma allora adesso i bambini per non essere arrestati dovranno nascondersi come Anna Frank?». Lella (in realtà non si chiama così) comunica al gruppo che, a casa dei suoi genitori, è disposta a nascondere i nuovi ebrei. Se devo giudicare a occhio, Lella è poco più grande di

Si può tollerare che Roberto Zanetti, assessore della Lega alle attività produttive e presidente degli artigiani di Cartigliano, tenesse nel capannone di sua proprietà un laboratorio con 9 cinesi costretti a lavorare in condizioni pietose?



Italia da genitori egiziani, su *Internazionale*. [...] L'onda xenofoba che pervade l'Italia è purtroppo alimentata anche a livello istituzionale, non da oggi [...] Per il padano Calderoli [...] opportunamente a capo del nuovo dicastero della «semplificazione»: «Chi dice che ci sono cinquecentomila badanti irregolari in Italia? La maggior parte sono badanti del sesso e della droga». [...] Si può tollerare che Roberto Zanetti, assessore della Lega alle attività produttive e presidente degli artigiani di Cartigliano, te-

ad esempio ne conosco altre). Giovani (a Gallarate) non potrà sposare Irina, ucraina. Così per Ernesto (Napoli) e Natascia, moldava; per Mario (Pesaro) e Josephine, capoverdiana. «Queste tre coppie hanno fatto i conti senza il ritorno di don Rodrigo», commenta Gallo.

Obiezione, vostro onore. Qui si citano solo giornali sovversivi. A parte che non è del tutto vero, forse la domanda da porsi è questa: come mai altri giornalisti non hanno studiato *I promessi sposi* e/o

quell'Anna Frank che scrisse un famoso diario (anche quello sovversivo?). Sono andato via dalla riunione senza poter dire quello che avrei voluto. Questo: se la parola «speranza» ha un senso si chiama Lella; e se quel paese a forma di stivale avrà un futuro è perché ci saranno molte come Lella. □

Ah, se il titolo di questa rubrica vi suona misterioso provate a leggere Omsizzar al contrario...

vai tra'

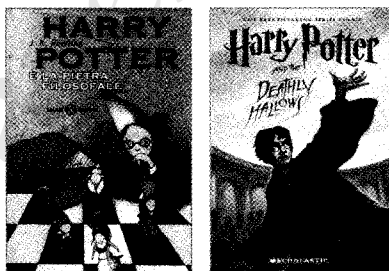
Harry Potter e il «miracolo» della lettura

di Francesco Maura
francesco_maura@fastwebnet.it

Come ha fatto una disoccupata, single, con un bambino, a diventare la seconda donna più ricca di Inghilterra dopo la regina? Ha avuto una semplicissima idea che si è trasformata in un trionfo letterario mai visto prima. Nel primi weekend di vendita il libro *Harry Potter e i doni della Morte* ha polverizzato ogni record d'incasso, con l'incredibile numero di 72 milioni di copie vendute nel mondo (10 milioni il primo giorno nei soli Usa, in Gran Bretagna ben 20 copie al secondo). La saga del maghetto ha complessivamente venduto oltre 400 milioni di copie! Tradotto in 67 lingue. La saga cinematografica ha fruttato fino ad ora (manca ancora 2 film) più di 5 miliardi di euro. Come spiegare un fenomeno simile, inimmaginabile nel mondo attuale della tv, del web e dei reality? Forse, con semplicità fanciullesca, la Rowling ha restituito un po' di immaginazione a un mondo dove questa è stata progressivamente sminuita e sterilizzata dai videogiochi, dalla tv e da internet?

Ho provato a intervistare un po' di giovani e di adulti appassionati fan della saga per cercare qualche risposta a questi interrogativi. Per la quasi totalità degli intervistati il successo dei libri è dovuto all'idea di ambientare una storia *fantasy* in un contesto odierno. I personaggi e i protagonisti (Harry tra tutti) nonostante siano maghi rimangono dei semplici adolescenti con le loro insicurezze, con i loro dubbi, amori, difficoltà. Il fatto che il libro sia ambientato in una scuola non fa che aumentare le occasioni, per l'autrice, di rendere il più umanamente possibile i personaggi. In un mondo fatto di cose magiche e di

Harry Potter, con la sua incredibile potenza evocatrice, ha mostrato che i ragazzi, nonostante i sogni preconfezionati dalla tv, nonostante le avventure imposte dai videogiochi o da Hollywood, hanno ancora immaginazione e fantasia.



persone vere, i tre maghetti protagonisti (Ron, Ermione e Harry), i loro amici e i maghi adulti, compreso il super cattivo Voldermort, l'enigmatico super buono Silente o il misterioso ed eroico Piton, nonostante il potere delle loro bacchette, sono fatti sullo stampo di personaggi veri, reali. Grazie a questo aspetto risulta anche facile portare alla luce sentimenti forti come l'amicizia, il coraggio, l'audacia giovanile, la fedeltà, la fiducia, l'odio, il rancore, la voglia di vendetta che entusiasmano il lettore. La stessa modalità di scrittura semplice, asciutta, con dialoghi e descrizioni essenziali, sono un aspetto fondamentale del successo. Il lettore si deve immaginare tutto. La narrazione, scritta come un giallo, pieno di indizi, colpi di scena e misteri che rimangono irrisolti fino al settimo e ultimo volume, «obbliga» il lettore a leggere e andare avanti.

Gli amanti della narrativa classica disprezzeranno un libro nato e scritto come testo per bambini, affermando che non basta vendere milioni di copie per fare di un libro un *bel libro*. Personalmente credo che i letterati, gli artisti e gli intellettuali dovrebbero mettere da parte il pregiudizio e analizzare umilmente il fenomeno in ogni suo aspetto. Ragazzi dai 10 ai 16 anni che leggono solo i libri che sono loro imposti a scuola (o da adulti che non li leggono da quando hanno smesso la scuola) hanno fatto ore di coda per acquistare ogni nuovo libro. Ciò significa che l'immaginazione non è morta e che la bellezza e il piacere della lettura non è un patrimonio delle vecchie generazioni o di un circolo ristretto di intellettuali. Harry Potter, con la sua incredibile potenza evocatrice, ha mostrato che i ragazzi, nonostante i sogni preconfezionati dalla tv, nonostante le avventure imposte dai videogiochi o da Hollywood, hanno ancora immaginazione e fantasia. Ogni educatore dovrebbe rendersene conto e utilizzare questa enorme risorsa, spesso nascosta o inespressa, ma ancora vitale e forte. Forse è questa la vera magia di Harry Potter: aver riaperto in tutto il mondo la fantasia. □

spazio cem

Essere felici nella società del rischio

Convegno CEM 2009

a cura della redazione

«**L**a felicità nella società del rischio. L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?»: ecco il tema scelto dal CEM per il suo 48° convegno nazionale, svoltosi nella Repubblica di San Marino dal 24 al 28 agosto scorsi. Oltre duecentocinquanta i partecipanti all'appuntamento, provenienti soprattutto dal mondo della scuola, della formazione e dell'educazione. Il benvenuto è stato dato dal direttore del CEM, Brunetto Salvarani, la relazione di apertura del convegno era affidata ad Antonio Nanni, condirettore del CEM e da molti anni impegnato sul tema delle buone pratiche per fare intercultura. Che ha evidenziato come non ci si debba arrendere al senso di impotenza diffuso, soffermandosi in particolare su quella forma di reazione che, nel linguaggio dell'ingegneria e della psicologia, si definisce *resilienza*: vale a dire la capacità di reagire alle atmosfere depressive e di risorgere da un trauma subito, riprogettando se stessi con fiducia verso il futuro.

Ha proseguito il percorso su questo tema, il giorno seguente, la relatrice principale del convegno, Laura Boella, docente di Filosofia morale all'Università Statale di Milano, che ha svolto un' articolata relazione a partire dalla cosiddetta *filosofia della speranza*, sulle tracce di pensatori come Ernst Bloch, Walter Benjamin e Ludwig Wittgenstein. A seguire, spazio ai laboratori, suddivisi in tre fasce: due rivolti a bambini e adolescenti; quattro valigie degli attrez-



zi, su nuclei tematici, dal pluralismo religioso a scuola alle nuove questioni riguardanti la famiglia, e infine cinque proposti con una formula nuova. Qui, sono state attraversate altrettante parole chiave (*cultura, identità, cittadinanza, laicità, etica pubblica*), affrontate da un esperto in ambito interculturale e secondo una metodologia specifica: cinema, musica, gioco, danza e teatro, economia. Ciascuno di questi cinque gruppi è stato costantemente accompagnato da un *tutor*, permettendo così ai partecipanti di toccare i temi del convegno da differenti prospettive, nonché di *assaggiare* approcci metodologici differenti pur se complementari.

Alla sera, il consueto *Momento dello Spirito* è stato gestito da Cristina Simonelli, patrologa, docente a Verona e a



Milano, che dalla fine degli anni Settanta vive ed opera in contesto Rom. Dopo un paio di giorni dedicati all'impegno dei laboratori, e altrettante serate assai dense (da segnalare almeno lo spettacolo *Pachamama* dell'attrice argentina Candelaria Romero e la presentazione del volumetto *Oltre la riforma Gelmini* da parte del curatore, il dirigente scolastico Aluisi Tosolini), la conclusione dei lavori è stata affidata a Davide Zoletto, pedagogista, ricercatore presso l'Università di Udine. Che ha spiegato come il passaggio da una riflessione sui rapporti tra biopolitica e educazione (tema del convegno CEM dello scorso anno) a una riflessione addirittura sulla felicità può apparire un po' brusco: ci sono però dei fili che collegano queste due dimensioni. □

mediamondo

Rapporto sui diritti globali 2009

Ediesse, Roma 2009, pp. 1376, euro 30.00

Mi capita ogni tanto di incontrare qualcuna/o che mi dice: «ti leggo su CEM». Contento - ma anche inquieto - di essere un punto di riferimento, scuserete se - dal fondo del mio cuoricino e dei pochi neuroni che ancora funzionano - vi rivolgo un appello accorato: leggete *Rapporto sui diritti globali*, pubblicato per il quinto anno da Ediesse. È curato da Società-in-formazione (il sito è www.dirittiglobali.it) con Cgil e di Arci, Actionaid, Antigone, Cnca (il Coordinamento nazionale delle comunità d'accoglienza), Forum ambientalista, Gruppo Abele e Legambiente.

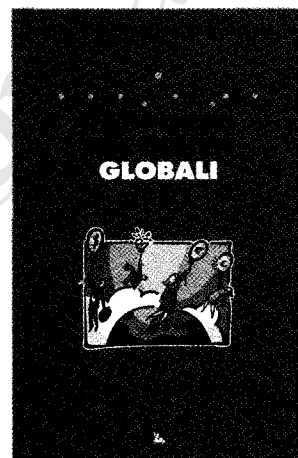
Linguaggio chiaro e fonti sempre dichiarate: dovrebbe essere la regola e invece è sempre più l'eccezione. Il volumone (prezzo altino ma ridicolmente basso rispetto al "valore") è diviso in 4 parti: diritti economico-sindacali; sociali; umani, civili e politici; globali ed ecologico-ambientali. Ogni sezione è divisa così: interviste introduttive a esperti, una sintesi, approfondimenti, brevi schede, le prospettive, i fatti (in sostanza una dettagliata cronologia), parole chiave, i numeri, riferimenti bibliografici e web. In coda le fonti ma anche l'utilissimo indice dei nomi.

Il quadro del 2008-2009 è assai fosco ma occhio a «Buone notizie & buone pratiche» (circa 70 box). È un fantastico mix di fonti istituzionali e sovra-nazionali (che, guarda un po', i nostri politici e opinionisti ignorano) e di quelle che i siglomani ribattezzerebbero «intgoa» (informazioni non troppo governative o addomesticate) che arrivano dalla società civile che resiste, resiste, resiste. Non tutto è perduto.

Se per caso siete studenti considerate questo librone come un esame-chiave non solo per l'università ma per la professione. Se invece siete grandicelli sarà un aggiornamento necessario per stare al mondo. E resistere. Per correttezza devo avvisare i più «timidi» che qui troverete parolacce e bestemmie che... neppure nei peggiori bordelli: non «c***o» o «v***o», che come sapete sono legittimate in ogni dove, ma «sfruttamento» e «ingiustizia» o «prevenzione», veri e propri tabù del tempo in cui viviamo.

Daniele Barbieri

pkdick@fastmail.it



I materiali segnalati (e non segnalati) possono essere richiesti alla nostra Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconti del 10% per gli abbonati e pagamento in CCP a materiale già ricevuto (nelle richieste specifica che sei un abbonato di CEM).
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it



i paradossi mario menin

«Matar a saudade», un sogno di mezza estate

Viaggio a São Paulo del Brasile

Padre Mario Menin è
rettore della comunità
saveriana di Brescia e
direttore del mensile
«Missione Oggi»

Nel 1986 sono stato destinato al Brasile, paese che amo come la mia seconda patria, per l'accoglienza che mi ha riservato e l'esperienza che mi ha permesso di fare. Vi sono rimasto dodici anni, trascorrendo gli ultimi otto nella città di São Paulo, soprattutto con la gente di Heliópolis, che oggi, con i suoi 120 mila abitanti, è la più grande *favela* della metropoli brasiliana. Dodici anni non sono molti per un'esperienza di missione, ma sufficienti per mettere in circolazione nel corpo di un missionario una tale dose di *saudade*, che il tempo da solo non riuscirà a smaltire.

In portoghese *saudade* è sinonimo di sentimenti, dolci e tristi insieme, propri di chi, per ragioni diverse, è costretto a lasciare luoghi, cose e persone amate, per la cui assenza o lontananza soffre. È un termine che non ha equivalente in italiano. C'è chi lo traduce con

«nostalgia», mortificando così la ricchezza semantica del termine portoghese. L'italiano ha bisogno di più parole: «memoria dolce e malinconica di persone, oggetti, eventi che desidereresti incontrare, possedere, vivere nuovamente». L'unico modo per vincerla è ritornare sui luoghi e presso le persone la cui lontananza e assenza l'hanno prodotta. Essa si placa solo attraverso l'incontro.

Per questo, ogni volta che mi si propone di andare in Brasile, non mi tiro indietro, anzi faccio il possibile per realizzare il viaggio, nella speranza di *matar*, cioè di lenire (letteralmente «uccidere») la *saudade*. A partire dal 1998 sono tornato in Brasile quattro volte: la prima, nel maggio del '99, a un anno esatto dalla mia partenza, in occasione di un simposio di missiologia, proprio a São Paulo; la seconda, nel luglio del 2008, invitato a tenere un corso di esercizi spirituali ai saveriani del Brasile Sud, a Londrina; la terza, alla fine di dicembre 2008-inizio di gennaio 2009, invitato come relatore nell'assemblea dei saveriani del Brasile Nord, a Belém; la quarta, nell'agosto scorso, per accompagnare un gruppo di nove giovani di Parma e Brescia, desiderosi di vivere in maniera alternativa le vacanze scolastiche o le ferie lavorative, a diretto contatto con situazioni di povertà e di esclusione nella me-

galopoli di São Paulo. Se nei primi tre viaggi è stato relativamente facile controllare la *saudade*, perché minore è stato il contatto con le persone e i luoghi della mia esperienza brasiliana, l'ultimo viaggio con i giovani è stato il più straziante. Perché mi ha permesso di dare un colpo di grazia alla *saudade* attraverso il contatto quotidiano, per venti giorni, con i luoghi, che erano stati teatro della mia azione pastorale, e con persone con cui avevo condiviso sogni e progetti, angustie e speranze, sconfitte e piccole vittorie. Sono stati giorni intensissimi, in cui la *saudade* sembrava definitivamente



te appagata (cioè morta, *matada*), da una presenza costante nelle case e sulle strade di Heliópolis e di São Paulo. Mi sembrava di essere tornato a casa, di aver ripreso senza fatica antiche abitudini, di aver recuperato relazioni e amicizie con persone e famiglie, senza sentire il peso della lunga assenza e della lontananza. Immaginavo di averla neutralizzata. Adesso per un po' starò in pace, mi dicevo, la *saudade* non mi tormenterà più. Ma, per fortuna, era un sogno di mezza estate, durato pochi istanti! Infatti, appena salito sull'aereo, al ritorno, ho avvertito che un'onda di *saudade* mi stava nuovamente travolgendo il cuore, uno *tsunami* benefico di volti, luoghi, persone, avvenimenti.

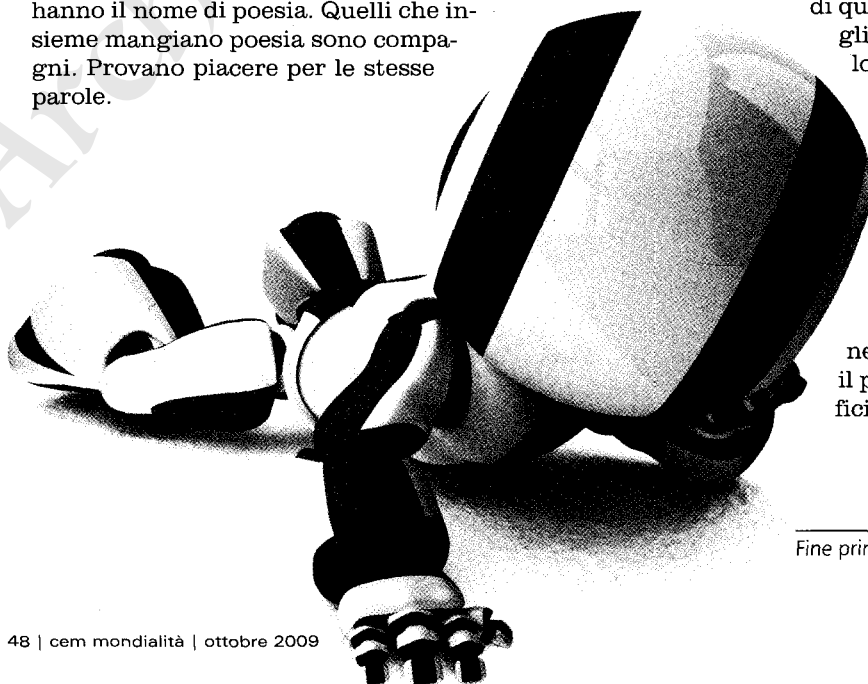
Sì, perché senza *saudade* non si può vivere. Sarebbe come condannare a morte il passato, fluttuando nel vuoto del futuro. È il rischio della *saudade*: più la uccidi e più cresce. Un vero paradosso! □



Bambini

Thais è mia moglie e compagna. Mi piace di più il termine «compagna». Viene, infatti, dal latino, *cum* e *panis* e vuole dire «persona che mangia con me». Non è un caso che mangiare lo stesso pane sia il simbolo della fraternità cristiana. Ma è chiaro che si tratta di una metafora. Mangiare insieme il pane che si vende in panetteria non porta alla fraternità. Se fosse così sarebbe facile riconciliarsi con i nemici; basterebbe che essi mangiassero dello stesso pane. Il pane della panetteria diminuisce progressivamente e nella misura in cui viene mangiato e soprattutto quando ne rimane poco il mangiare assieme può degenerare in litigi per le briciole...

Il pane, invece, che i compagni mangiano non diminuisce nella misura in cui viene consumato. Al contrario, aumenta ogni volta di più. «Mangiare il pane che il diavolo ha preparato»: questo detto popolare sa che il diavolo è un buon fornaio. Addirittura ha tentato Gesù in persona suggerendogli che trasformasse le pietre in pane. Gesù rispose dicendo che sapeva fare pane di altro tipo. Faceva pane con le parole. «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma anche di ogni parola che esce dalla bocca di Dio». Parole che escono dalla bocca di Dio hanno il nome di poesia. Quelli che insieme mangiano poesia sono compagni. Provano piacere per le stesse parole.



La parola che più ci commuove è «bambini». È l'argomento di cui maggiormente parliamo. Thais, se potesse, creerebbe un orfanatrofio. I bambini e i vecchi sono le classi più oppresse della società. Sono deboli fisicamente, nessuno fa attenzione a quello che dicono e sono alla mercé dei loro dominatori. Ah! I politici di sinistra vivono parlando di classi oppresse. Io sarei felice se vedessi nei loro manifesti elettorali riferimenti ai bambini e ai vecchi come classi oppresse. Ma i bambini e i vecchi non vengono menzionati. Forse perché manca ai bambini e ai vecchi una qualità politica, non hanno potenziale rivoluzionario. Mai prenderanno le armi. Qualcuno, a questo punto, contesterà: «Non sono oppressi. I bambini hanno i loro genitori che li proteggono. I vecchi hanno i figli che se ne prendono cura...». Coloro che parlano in questa maniera dovrebbero leggere le calde meditazioni di Janusz Korczak, il martire degli orfani. In esse è scritto: «Quanti bambini sono orfani dentro le case dei loro genitori!».

Neppure il Libro Sacro li protegge. C'è un comandamento che ordina che i figli onorino i loro genitori. Ma non c'è nessun comandamento che ordini che i genitori onorino i loro figli. Più spesso di quanto immaginiamo i genitori sono gli oppressori dei bambini. Dentro le loro case, essi sono sottomessi ad ogni tipo di abuso: grida, umiliazioni, sadismo, abuso sessuale e paura. Sì, paura! Non esiste niente di più triste che gli occhi di un bambino spaventato. Quello che più provoca dolore in un bambino non è il castigo. È, invece, sentirsi orfano, abbandonato, senza nessuno che lo soccorra. Se, infatti, il padre e la madre sono i suoi carnefici, chi lo potrà salvare?

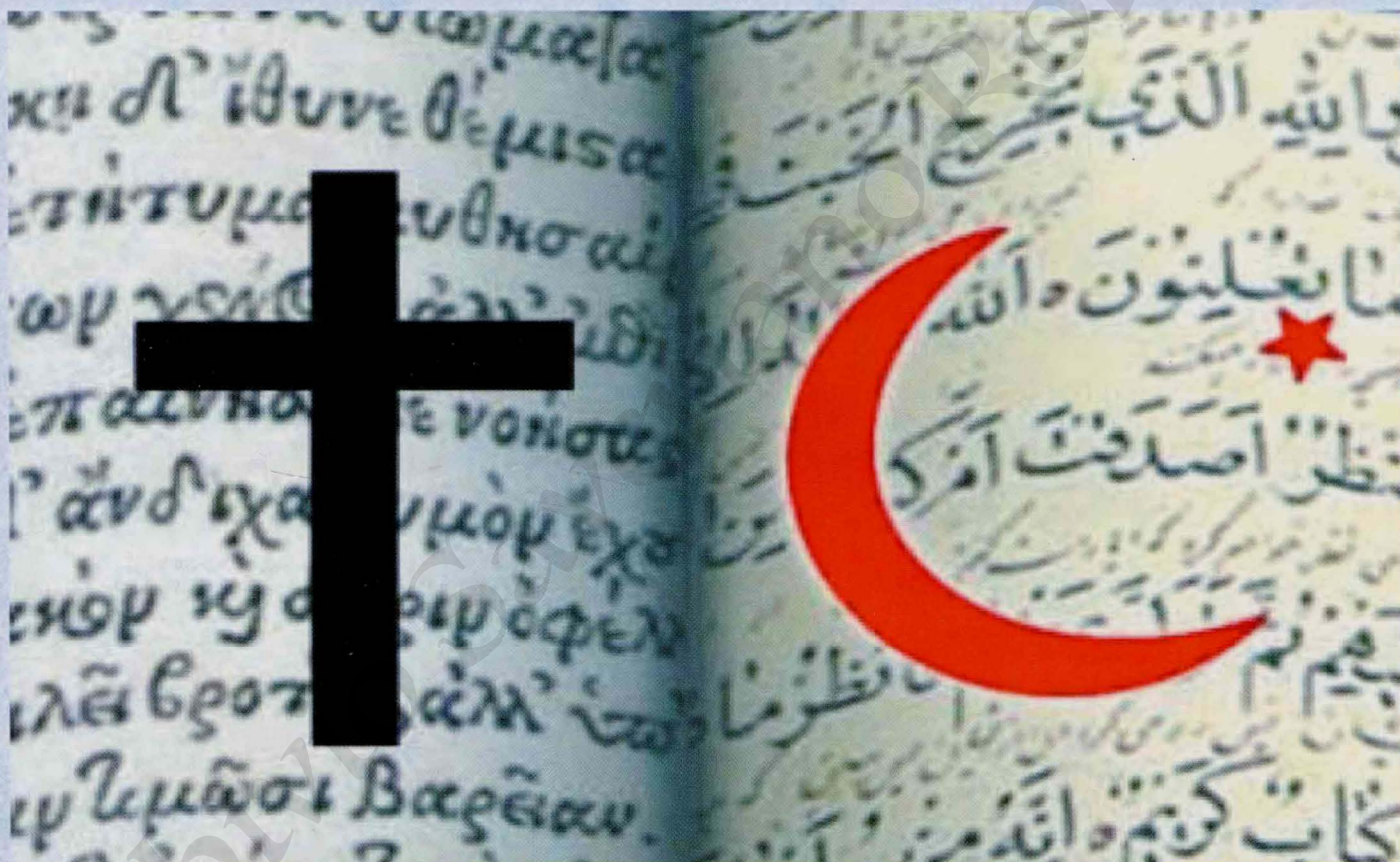
Fine prima parte - Traduzione di Marco dal Corso

27 ottobre 2009

Ottava giornata ecumenica del dialogo cristiano - islamico

“Raccontarsi la vita”

Incontri, visite, preghiere, scambi, convegni. Per incontrarsi, conoscersi e
lavorare insieme per la giustizia, la pace, la salvaguardia del creato



...Siamo tutti migranti. Non c'è
essere umano che non abbia af-
frontato per lo meno una volta
nella sua vita una migrazione
da un luogo ad un altro, con
tutte le difficoltà che questo
comporta...

La globalizzazione ci pone di
fronte alla necessità della
convivenza con persone prove-
nienti dalle più disparate par-
ti del nostro pianeta, l'unico
che abbiamo, ognuno con il pro-
prio carico di tradizioni, cul-
tura, religioni, storie da rac-
contare...

Spetta ora a noi riscoprire la
dimensione del racconto della
propria fede. Spetta a noi ri-
scoprire la gioia del raccon-
tarsi la vita, la cultura, le
tradizioni, la fede, i sogni,
le proprie speranze di pace e
di un mondo migliore.

Dall'appello per l' VIII giornata

Promuovono

ADISTA, Roma, www.adista.it
CEM - Mondialità, Brescia, www.cem.coop

CIPAX - Roma www.cipax-roma.it

Confronti - Roma, www.confronti.net/

EMI - Editrice Missionaria Italiana, Bologna, www.emi.it

Arcobaleno di Pace, Caserta www.agnese.ginocchio.it

il dialogo - Periodico di Monteforte Irpino - www.ildialogo.org/

"il foglio", Torino, www.ilmfoglio.info

ISOLA/NERA - Lanusei, Sardegna, mulasgiovanna@yahoo.it

La nonviolenza è in cammino, Viterbo, nbawac@tin.it

Missione Oggi, Brescia, www.saveriani.bs.it/missioneoggi
Mosaico di Pace - Bisceglie (Ba), www.mosaicodipace.it/

Notam, Milano, www.ildialogo.org/notam

QOL, Novellara (RE), www.qolrivista.it

RELIGIONS FOR PEACE (WCRP) sez. italiana

www.religioniperlapaceitalia.org

Riforma, Torino, www.riforma.it

Tempi di Fraternità - Torino, www.tempidifraternita.it/

Volontari per lo sviluppo, Torino,

www.volontariperlosviluppo.it/

Per info: www.ildialogo.org - tel.339-4325220

Campagna abbonamenti CEM Mondialità 2010

Costo
dell'abbonamento
per il 2010
€ 30,00*

*
€ 28,00
per chi si abbona
entro il 31-12-2009



10 numeri
gennaio-dicembre

**Rinnovate
l'abbonamento per il 2010
a CEM Mondialità**
il mensile dell'educazione
interculturale

La rivista, nata nel 1967, è la voce del movimento CEM. Essa ha scommesso fin dalle origini sul vocabolo «mondialità», che a quel tempo non compariva neppure nei dizionari.

Oggi l'intercultura è non solo la tematica che caratterizza la rivista, ma anche la sua metodologia, grazie all'interattività e al volontariato

CEM Mondialità comprende 3 sezioni:

«**A scuola e oltre**»: sezione in cui viene proposta una riflessione non solo sulla scuola, ma anche sull'*oltrescuola*.

Il dossier: è dedicato all'approfondimento di un tema specifico, seguendo la tradizione semi-monografica della rivista. Il 2010 continua inoltre ad offrire un inserto di quattro pagine centrali denominate «Cittadinanza e Costituzione».

Il «resto del mondo»: la terza parte ospita rubriche di attualità, recensioni, notizie dal mondo CEM, ecc.

Ufficio Amministrazione - Abbonamenti
Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
e-mail: abbonamenti@saveriani.bs.it

c.c.p. n. 11815255